Marco Bicchierai

Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino

Firenze University Press

Monografie Umanistica

1. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore*. Seconda edizione rivista e accresciuta, 2005

2. CruzHilda López, *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*, 2001

3. *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*, a cura di Antonio Calvani, 2001

4. Carla Milloschi, *Santa Maria e San Bartolomeo a Padule a Sesto Fiorentino. Una piccola chiesa in una grande storia*, 2001

5. *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*, a cura di Luigi Aprile, 2003

6. Manuel Plana, *Messico. Dall'Indipendenza a oggi*, 2003

7. *Technological Innovation and Change in the University: moving towards the Virtual University*, a cura di Antonio Calvani, 2003

8. *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, a cura di Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi, 2004

9. *Dalla misurazione dei servizi alla Customer Satisfaction: la valutazione della qualità nel Sistema Bibliotecario di Ateneo dell'Università di Firenze*, a cura di Roberto Ventura, 2004

10. Maria Grazia Messina, *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*, 2006

11. *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico, a cura di Fabrizio Desideri,* Giovanni Matteucci, 2006

12. *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*, a cura di Enzo Catarsi, 2006

Marco Bicchierai

Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino

Firenze University Press
2006

Sommario

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print),

Introduzione

La ricerca pubblicata in questo volume nasce con lo specifico intento di coniugare interessi e metodi scientifici con la necessità di rispondere alla curiosità storica di un pubblico non specialistico, ma motivato a riscoprire e coltivare la storia locale.[1]

In tal senso, fin dall'inizio è quindi frutto del combinarsi di più elementi. In primo luogo l'intento di portare avanti - in funzione di un interesse storico locale - un lavoro di ricerca precedente che era stato dedicato al castello di Raggiolo nel Trecento.[2] In tale obiettivo rientrava anche il verificare, ove fosse stato possibile, l'ipotesi fondata sulla tradizione orale della deduzione di una colonia di corsi a ripopolare il castello. Quindi vi era l'interesse scientifico ad analizzare in un contesto concreto alcuni problemi relativi alla gestione dei beni comuni e al loro rapporto con la comunità locale nei secoli dell'età moderna.[3] Infine, soprattutto, vi era l'ambizione di condurre una ricerca istituzionale e sociale su una piccola comunità montana nell'arco cronologico dell'età moderna per verificare continuità e cesure.[4]

[1] Sebbene abbia trovato solo adesso la possibilità di arrivare alla pubblicazione, la ricerca è stata condotta fra 1995 e 1996 ed è stata chiusa nella sua forma già compiuta e strutturata per essere pubblicata nell'estate del 1997. La revisione del testo ai fini della pubblicazione ha portato a qualche correzione ed integrazione, ma in sostanza i riferimenti archivistici e la bibliografia consultata sono legati al momento della ricerca e della stesura.

[2] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994.

[3] In tal senso si voleva approfondire con l'analisi nello specifico di una comunità montana appartenente ad un'area dove il ruolo dei beni comuni era rimasto significativo per tutta l'età moderna un percorso di ricerca condotto a grandi linee e per altre finalità sulla Toscana del tardo medioevo: M. Bicchierai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso medioevo*, in *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*, a cura di M. Bicchierai, Firenze – Venezia, Giunta regionale toscana – Marsilio, 1995, pp. 13-50.

[4] Il metodo della microstoria ha sempre avuto ottime applicazioni anche per l'età moderna che hanno portato alla realizzazione di quadri di ricostruzione a tutto tondo (economici-istituzionali-sociali) di località minori finalizzati alla comprensione di problemi storici di più largo respiro su scala regionale. Esempi particolarmente interessanti in tal senso sono: O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993. Per la Toscana sono da ricordare, oltre al lavoro D. Barsanti, *Castiglione della Pescaia. Storia*

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

Dopo una prima ricognizione delle fonti archivistiche,[5] è stata condotta una ricerca volta a reperire appunto elementi che potessero convalidare o smentire l'ipotesi della deduzione della colonia di corsi, aspetto che localmente è percepito come fondante di una particolare identità locale, ricerca che purtroppo non ha dato i frutti sperati.[6] Quindi, il campo di ricerca è stato ristretto a quelle fonti archivistiche che notoriamente potevano consentire di ricostruire un quadro della vita della comunità e un'analisi della sua organizzazione. [7]

di una comunità dal XVI al XIX secolo, Firenze, Sansoni, 1984, i lavori condotti nei primi anni Novanta nel progetto "Identità Urbana in Toscana" dell'Istituto Universitario Europeo, pubblicati in una apposita collana a cura della Regione Toscana in collaborazione con l'editore Marsilio: G. Cappelletto, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996; L. Carle, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996; I. Chabot, *Una terra senza uomini: Suvereto in Maremma dal 16. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana- Marsilio, 1997; F. Mineccia, *La pietra e la città: famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal 16. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996; R. Pazzagli, *Famiglie e paesi: mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal 17. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996; P. Pirillo, *Gente di Pontremoli: identità, continuità e mutamenti in un centro della Lunigiana*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1997. Fra gli studi significativi più recenti sempre per la Toscana, infine, è da segnalare: L. Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze, Olschki, 2005.

[5] Il primo lavoro di ricognizione generale è stato pubblicato a cura della "Brigata di Raggiolo" nel 1995: M. Bicchierai, *Breve nota sulle fonti per la storia moderna di Raggiolo*, in *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*, a cura di P. Schiatti, Raggiolo-Montepulciano, la Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1995, pp. 33-39.

[6] La ricerca si è svolta sulla legislazione toscana del Cantini (L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1800-1808, voll. 32); sullo spoglio della rivista «Archivio Storico di Corsica», in particolare i saggi: I. Imberciadori, *Corsi in Maremma nella II metà del Quattrocento*, 1931, aprile-giugno, pp. 204-224 - E. Michel, *Le relazioni fra la Toscana e la Corsica al tempo del granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, 1925 - M. Roselli Cecconi, *Relazioni fra Corsica e Toscana alla fine del Cinquecento*, 1938, luglio-settembre, pp. 321-331 - M. Roselli Cecconi, *Un punto di contatto fra guerra di Siena e guerra di Corsica (1559)*, 1935, aprile-giugno, pp. 264-267 - E. Viviani Della Robbia, *Pasquale Paoli e i profughi in Toscana*, 1939, aprile-giugno, pp. 247-251; su alcuni testi come: G. Livi, *La Corsica e Cosimo I dei Medici*, Firenze-Roma, Bencini, 1885 - C. Starace, *Bibliografia della Corsica*, Bologna, Forni, 1978, rist. anast. I ediz., Isola del Liri, 1943; sugli inventari archivistici di alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Firenze (*Cinque conservatori del contado e distretto fiorentino*; *Camera delle comunità e luoghi pii*; *Nove conservatori del dominio e della giurisdizione*; *Camera e auditore fiscale*; *Auditore poi segretario delle riformagioni*).

[7] Ne parleremo dettagliatamente più avanti.

Coerentemente agli obiettivi di partenza l'arco temporale è stato concentrato al periodo dal Cinquecento a tutto il Settecento. L'esclusione dell'Ottocento si spiega con tutti i cambiamenti che intervengono da ogni punto di vista, organizzativo, economico e sociale, a partire proprio dagli effetti di alcune riforme leopoldine e dal portato della rivoluzione francese. Fino alla fine del Settecento, invece, siamo davvero in presenza di una "lunga durata" storica - che per molti aspetti è più facilmente collegabile ai secoli medievali, che non ai due secoli successivi - insomma si studia una "comunità di antico regime" fino alle soglie di quei cambiamenti che sempre più rapidamente porteranno alla sua scomparsa.[8]

Fin dalle sue premesse, come abbiamo detto, il lavoro aveva l'esigenza di conciliare la ricerca a fini storico-problematici con quella volta a soddisfare gli interessi locali, aspetto che di fatto è forse il problema principale di metodo per una ricerca di storia locale che voglia essere anche "scientifica". [9] In questo caso l'equilibrio è stato volutamente un po' sbilanciato in favore del lettore non specialistico. Quindi si è preferito esaminare le fonti da un punto di vista prevalentemente "qualitativo" piuttosto che "quantitativo" e fare storia facendo parlare le fonti stesse. Il risultato è talora quasi un commento alle fonti che hanno larga parte nel testo, o che dialogano con esso nelle note e in appendice.

Dal punto di vista della trama problematica vengono, peraltro, colti ed evidenziati tutti quegli spunti che i documenti consentivano appunto di trattare criticamente: una economia legata alla montagna, ma che è costretta a ricorrere all'integrazione di una "esportazione" di forza-lavoro; una piccola proprietà estremamente parcellizzata con assenza di forme di conduzione di tipo mezzadrile; l'importanza dei beni comuni gestiti dalla comunità e i problemi legati alle allivellazioni leopoldine; una società chiusa e ugualitaria, ma con alcune possibilità di differenziazione (ad esempio quella dell'essere graduati della banda militare del Casentino); le possibilità consentite all'autogoverno locale; il modo in cui il governo locale affrontava problemi ricorrenti o straordinari e in particolare l'interesse al mantenimento del mulino del comune e di strade e ponti.

[8] Sui problemi di periodizzazione e sulle implicazioni delle definizioni utilizzate facciamo genericamente riferimento a R. Bizzocchi, *L'idea di età moderna*, saggio introduttivo in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 3-21.

[9] Il tema è ben posto ad esempio nel volume metodologico *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1982.

Veniamo quindi ad illustrare le fonti utilizzate.

In primo luogo un volume di Statuti di Raggiolo.[10] Il codice di riferimento, composto da 99 fogli di cui 14 bianchi, è la copia fiorentina delle Riforme successive ai primi Statuti - che sono andati perduti - e delle redazioni statutarie successive che di volta in volta venivano ad integrare e sostituire quella più antica. Abbiamo così una copia della raccolta del 1512, una di quella del 1519, una di quella del 1549. Le copie venivano fatte per il governo fiorentino, come d'uso, qualche tempo dopo l'approvazione e la trascrizione delle nuove norme o raccolte di norme nel volume originale degli Statuti conservato dalla comunità. Sono stati copiate nel volume anche alcune deliberazioni della comunità e delle lettere ad essa inviate da parte del fiorentino Magistrato dei Nove;[11] i testi sono quasi sempre (e quasi del tutto) in volgare.[12]

Abbiamo poi una serie di registri notarili. Nell'impossibilità di un esame completo di tutti i registri rimastici - per il periodo di tre secoli preso in esame - di oltre 50 notai di Poppi (capoluogo del vicariato del Casentino e centro principale di riferimento dell'area), anche se avrebbero potuto contenere notizie interessanti,[13] si è scelto di limitare la ricerca ad alcuni fra i più antichi di questi e ai registri dei tre notai di Bibbiena conservati nel fondo *Notarile moderno*. [14] Uno spoglio approfondito è stato effettuato sui registri di due notai di Ortignano: di Gherardo di Andrea Gherardi sono state visti tutti e quattro i registri che coprono gli anni dal 1695 al 1759;[15] del notaio Francesco di Ercole Agnolozzi il registro che copre gli anni dal 1671 al 1682.[16] La loro presenza a Raggiolo è saltuaria, e negli atti tendono a prevalere compravendite di piccoli appezzamenti di terreno, comunque se ne sono ricavate alcune indicazioni per un quadro della società.[17]

Veniamo quindi agli estimi. Una copia fiorentina dell'estimo del 1542, che cristallizza la situazione in quell'anno[18] è stata utilizzata per avere un quadro complessivo della distribuzione di appezzamenti e colture. L'estimo per antonomasia di Raggiolo nel nostro periodo è però quello del 1648 conservato a

[10] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696.

[11] Dal 1559 il magistrato dei *Nove conservatori del dominio e della giurisdizione* si occupa specificamente delle varie comunità locali.

[12] Si riportano in appendice le raccolte di norme del 1512 e del 1549.

[13] Cfr. M. Bicchierai, *Breve nota sulle fonti*, cit., p. 38.

[14] *Ibidem*.

[15] ASF, *Notarile moderno*, 22624-22627.

[16] ASF, *Notarile moderno*, 20093.

[17] Alcuni atti notarili significativi sono trascritti in appendice.

[18] ASF, *Decima granducale*, 6882.

Poppi;[19] in questo volume di circa 790 fogli oltre alla registrazione dei beni fondiari presenti alla data iniziale, venivano, ogni volta che c'era un cambiamento di proprietà, aggiunte le correzioni e variazioni, così come i passaggi per eredità, matrimoni, ecc., creando quella confusione che spinse poi gli abitanti a fare un nuovo estimo ad inizio Settecento. Lo spoglio del volume ha consentito di ricavare dati esemplificativi delle proprietà fondiaria, e in particolare di quella di enti religiosi e laici non riportate in quello più vecchio. Un piccolo registro dei beni fondiari di proprietà del comune di Raggiolo concessi in affitto[20] ha permesso di trarre indicazioni specifiche su di esse e sui terratici previsti. Infine uno spoglio a campione è stato effettuato anche sui due volumi dell'estimo del 1718.[21]

Gran parte della ricerca trova però alimento dallo spoglio di alcuni registri delle deliberazioni della comunità. Il nome corretto è di *Deliberazioni e partiti* e indica il fatto che in essi vengono non solo riassunte tutte le principali decisioni prese dai consigli della comunità, ma anche ogni votazione (il *partito*, appunto) con il suo risultato. Il primo registro spogliato è il più antico conservato a Poppi[22] e copre gli anni dal 1631 al 1641; è diviso in due fascicoli di circa 60 fogli l'uno con numerazione continua delle carte, il primo relativo alla comunità di Ortignano il secondo a quella di Raggiolo. Il registro successivo in ordine cronologico (anni 1642-1698)[23] è esclusivamente riservato alle deliberazioni della comunità di Raggiolo; diviso in due fascicoli di circa 70 fogli l'uno, rilegati insieme solo molto più tardi. In parallelo a questo volume è stato esaminato un piccolo registro sussidiario, staccato, con la copia delle deliberazioni riguardanti macinatura e farine dal 1678 al 1711.[24] Anche il seguente volume di deliberazioni (1699-1736)[25] è composto con la riunione in epoca successiva di alcuni fascicoli, in questo caso tre, ognuno di circa 100 fogli e con una propria numerazione delle carte.[26] In due fascicoli è diviso anche il volume che copre gli anni 1736-1774[27] il primo di 94 fogli, il secondo di 154, anche in questo caso con numerazione autonoma delle carte. Un piccolo registro

[19] Archivio Poppi, 2298.

[20] ASF, *Decima granducale*, 6881.

[21] ASF, *Decima granducale*, 6887,6888.

[22] Archivio Poppi, 1373.

[23] Archivio Poppi, 771.

[24] Archivio Poppi, 1380.

[25] Archivio Poppi 1084.

[26] Nelle note si indica quindi in numero romano prima il fascicolo e poi in numero arabo la carta, ad es.: Archivio Poppi, 1084, c. II 86v.

[27] Archivio Poppi, 734.

autonomo, lavoro di un solo cancelliere copre gli anni 1774-76.[28] Il volume cronologicamente successivo di deliberazioni,[29] costituito da un unico registro di 140 fogli, ha inizio dal 1781. Infine è stato analizzato in parte il registro che inizia nel 1791.[30] Molte deliberazioni sono citate parzialmente nel testo e in nota, alcune però sono state riportate in modo integrale per rendere giustizia alla "ricchezza" della fonte.

Per completare il quadro è stato spogliato anche il piccolo registro della Compagnia del SS. Rosario di Raggiolo (1728-1785) conservato nell'Archivio di Stato di Firenze.[31]

Con ASF, si abbrevia Archivio di Stato di Firenze, in corsivo è poi data l'indicazione del fondo secondo la sua denominazione archivistica, segue il numero della carta, e l'indicazione r= *recto* (il davanti del foglio) v=*verso* (il retro del foglio).

Con "Archivio Poppi", si indica l'Archivio storico del Vicariato del Casentino, conservato nel castello dei conti Guidi a Poppi.

In tale archivio le originali serie archivistiche: atti dei vicari, documentazione delle varie podesterie e comunità distinte per tipo (estimi, dazzaioli, deliberazioni, saldi, ecc) molte con una loro specifica segnatura e numerazione, in una qualche fase di risistemazione sono state smembrate e ricollocate in ordine casuale, l'inventariazione archivistica ha finora preso atto della situazione numerando in ordine progressivo di collocazione tutti i singoli pezzi e realizzando delle schede di inventario che fanno riferimento a tale numero progressivo. Lo stesso numero viene quindi, necessariamente, ripreso nelle nostre note e indicazioni.

[28] Archivio Poppi, 2209.

[29] Archivio Poppi, 1797.

[30] Archivio Poppi, 1996.

[31] ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 2422, registro C 4 V.

Capitolo I
Raggiolo

All'ombra del Pratomagno

Nella vallata casentinese si aprono sia a sinistra che a destra del corso dell'Arno delle valli perpendicolari dove scorrono i torrenti che dall'Appennino o dal Pratomagno portano le loro acque a irrobustire il gran fiume di Toscana. In una di queste valli, sulla riva occidentale dell'Arno, fra Poppi e Bibbiena, scorre il torrente Teggina. La sua valle lunga e stretta termina con uno sprone di roccia, un contrafforte dell'incombente Pratomagno, qui un gruppo di case in pietra costituisce il paese di Raggiolo.

Per arrivare oggi a Raggiolo si prende la strada che si diparte dalla statale casentinese poco prima di Bibbiena e sale la valle parallelamente al torrente, in tal modo dopo aver passato San Piero in Frassino ed essersi lasciati alle spalle Ortignano si giunge a Raggiolo come al termine di un percorso che ci porta fuori dal tempo.[32] Aggrappato al monte, immerso fra i castagni, compatto in una verticale che dall'antico ponte del mulino risale alla "Bastia", lo sperone su cui sorgeva una rocca dei conti Guidi, Raggiolo non è in fondo molto diverso dal suo ritratto settecentesco. [33] Proprio questo suo essere rimasto ancora in gran parte come "congelato" nel suo aspetto antico facilita il percorso dell'immaginazione a ritroso nei secoli e giustifica ancor più la ricerca di una identità e di una memoria anche nei documenti del passato.

Collocato ad un'altezza fra i 520 e i 600 metri sul lato orientale del Pratomagno, Raggiolo si trova sullo sperone ritagliato nel fianco della montagna da due torrenti, il Teggina appunto e il borro Barbozzaia che in esso confluisce proprio sotto il paese. La comunità, sebbene ora sia amministrativamente riunita con Ortignano e altri centri della valle nel comune di "Ortignano-Raggiolo",

[32] Su questo percorso "fuori dal tempo" alla ricerca di una diversa dimensione umana, si può vedere l'*Elegia della marginalità* di P. Schiatti in *Il patrimonio architettonico,* cit., pp. 9-12.

[33] In particolare, per un confronto visivo, ci riferiamo al paesaggio settecentesco di Raggiolo e Quota (BNCF, *Cappugi*, n. 308, c. 126, tav. XXVIII) segnalato da L. Rombai, *Cartografia antica e beni paesistico-territoriali del Casentino* in *Il patrimonio architettonico*, cit., pp. 49-50 e 100.

ha un suo territorio storico individuabile nell'alta valle del torrente. A nord essa viene a confinare con i versanti del Pratomagno che appartengono alla comunità di Garliano (odierno comune di Castel San Niccolò) e poi con la comunità di Quota, vicina a Raggiolo al di là del Teggina, ma da sempre legata storicamente a Poppi. A est il confine con la comunità di Ortignano si pone a circa tre chilometri da Raggiolo, dove la valle comincia ad allargarsi. A sud abbiamo l'altro versante della valle; oltre il crinale di questa, nei pressi dell'antica Badia a Tega dove nasce il Teggina, vi sono i piccoli centri di Carda e Calletta facenti parte del comune di Castel Focognano. A ovest c'è il Pratomagno, qui la comunità di Raggiolo poneva i suoi confini sul crinale del monte; al di là di esso si apre il Valdarno Superiore, e più immediatamente, il territorio di Rocca Ricciarda e di Loro.[34]

La valle del Teggina si pone sul limitare dell'ideale divisione geografica fra alto e basso Casentino - il primo caratterizzato per un ambiente prevalentemente "montano", il secondo che invece ha più del clima e dell'aspetto del paesaggio collinare - la sua parte più alta, per l'altitudine, il clima e la vegetazione, ha però tutte le caratteristiche ambientali propriamente appenniniche, quindi di media montagna. Inverni lunghi e freddi, ricchi di pioggia e neve, estati abbastanza calde e secche, ma piuttosto brevi, mezze stagioni abbastanza miti, ma dove l'esposizione al sole si riduce notevolmente per l'ombra aggettante dei fianchi delle montagne.

L'abbondanza di precipitazioni, i versanti ripidi e il terreno prevalentemente impermeabile (roccia in banchi arenacei ed argillo-scistosi) creano un regime di acque notevole. Il che ha un aspetto positivo e uno negativo. Da un lato l'abbondanza delle acque nei torrenti e la loro energia hanno favorito il sorgere di impianti per il loro utilizzo "industriale", fucine per la lavorazione del ferro, mulini per i cereali e le castagne, segherie, ecc. Dall'altro l'irruenza delle acque poteva portare a inondazioni, frane, strade disastrate, ponti sui torrenti travolti dalle piene, smottamento dei terrazzamenti per le colture. Per lo stesso motivo lo sfruttamento dell'ambiente ha sempre dovuto barcamenarsi fra un pieno utilizzo funzionale all'economia e una salvaguardia di boschi e terreni per evitare disastri idrogeologici.

[34] Per i riferimenti geografici possiamo rimandare, oltre a uno sguardo alle cartine topografiche dell'Istituto Geografico Militare (Foglio 114 *Arezzo*; Foglio 107 *M. Falterona*; Foglio 107 Tavolette II s.o. *Bibbiena* e III s.e. *Montemignaio*; Foglio 114 Tavolette IV n.e. *Loro Ciuffenna* e I n.o. *Talla*), al classico e sempre utile E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-45, rist. an. Roma 1969, voce *Raggiolo*, pp. 720-23. Inoltre alla vecchia guida del Beni: C. Beni, *Guida del Casentino*, n.ed. a cura di F. Domestici, Firenze, Nardini,1983, p. 375; oppure al volume *Il Casentino*, Firenze, Octavo, 1995.

La vegetazione naturale e quella impiantata dall'uomo corrispondono alle tradizionali partizioni fitoclimatiche a fasce: in basso, nelle zone più soleggiate fino ai 600 metri trovavano spazio le viti, orti con qualche pianta da frutto e anche i cereali, colture abbandonate da tempo; più in alto, fra i 400 e i 900 metri il bosco, misto di cerri, querce e castagni, progressivamente sostituito dal castagneto da frutto; oltre i 900 metri il bosco diventa quasi esclusivamente faggeto, con alternanza di zona a pascolo; prati e pascoli divengono infine prevalenti oltre i 1200 metri fino al crinale.[35]

Se le vie di comunicazioni attualmente si limitano in pratica alla strada che costeggia il Teggina, queste, anche se molto più disagevoli, erano ben più articolate nei secoli passati. Nel medioevo grande importanza rivestivano i collegamenti di crinale con le comunità di Garliano e Cetica da un lato e con Carda, Calletta, Badia Tega dall'altro. La stessa signoria territoriale dei conti Guidi comprendeva in un unico blocco Raggiolo con Garliano, oltre a Ortignano e la valle. Anche il valico verso il Valdarno continuava ad avere la sua importanza. Inoltre il collegamento con il versante dove si trova Quota era forse anche più frequente e facile di quello lungovalle verso Ortignano e in genere, infatti, era per questa via che si andava a Poppi.[36] Nel corso dell'età moderna, con la rottura della signoria feudale, l'inserimento nel territorio fiorentino, una progressiva marginalizzazione di Raggiolo, alcuni percorsi persero importanza. Sempre meno frequentato il crinale, se non per condurre le bestie al pascolo, trascurato il valico, ma anche la strada che portava verso Castel San Niccolò, che pure era il capoluogo della podesteria, sostanzialmente la maggioranza delle comunicazioni si svolgeva per le due strade che portavano l'una verso Quota e poi Poppi, l'altra verso Ortignano, San Piero in Frassino e Bibbiena.[37]

Per ricostruire la dimensione storica di Raggiolo in età moderna la cosa migliore da fare è comunque quella di fingere di arrivare al paese come avrebbe fatto un viaggiatore del Settecento, dato che possiamo farlo seguendo la descrizione reale del viaggio che nel 1778 portò il neogranduca Pietro Leopoldo

[35] Per un ampio quadro geo-morfologico del Casentino si rimanda a P. Lavoratti, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1961, in part. pp. 36-37 e 61 e a L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Università di Firenze, Quaderni dell'Istituto di geografia 16, 1990, pp. 37-41.

[36] Per i percorsi e il sistema di comunicazione di crinale si rimanda a A. Fatucchi, *Alle radici della storia della valle del Teggina in Casentino*, in *Il patrimonio architettonico*, cit., pp. 13-25, e a M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit.

[37] Si rimanda in merito al capitolo V che più avanti tratta della manutenzione di strade e ponti.

alla scoperta di tutti i più remoti angoli del suo nuovo regno fra cui, appunto, anche Raggiolo.

> «Si andò da Poppi per la porta di dietro verso i Cappuccini, distanti un mezzo miglio, e di lì sotto Fronzuola distante un miglio da Poppi verso i monti [...] Si trova, passato il primo poggio una valle larga assai e lunga simile a quella del Solano, ove vi è Strada e Castel S. Niccolò, lungo il fiume Teggina, che è un torrente rapido, e si va per una sola strada sassosa e stretta ma non cattiva, che dopo Fronzola si divide in due, una va lungo i poggi per 4 miglia a Raggiolo, l'altra scende a S. Piero in Frassino e Ortignano: per quella di Raggiolo si trova S. Martino [...] poi si passa sotto il castello di Quota [...] e da lì si và a Raggiolo distante altre 2 miglia in fondo alla valle e sulla pendice del poggio. Raggiolo è castello di 900 anime con buona pieve di 300 scudi di data del popolo, situato in una buca e terreno assai scosceso e montuoso in fine della valle. Tutta la valle fino a Raggiolo è superbamente coltivata per tutti i monti con grani, fave, fagioli; vi sono dei muri che sostengono il terreno a terrazzini e viti basse che fanno ottimo vino e molti frutti e piante, e sopra vi sono tutte superbe selve di castagni ottimamente tenuti fino all'ultimo crine che divide il Val d'Arno, ove nell'ultimo miglio vi sono i faggi. Tutte queste selve sono bene tenute e concimate col fuoco; il popolo è forte, robusto ed industrioso; gli uomini vanno l'inverno quasi tutti nelle Maremme, vivono parcamente, sono poveri ma non bisognosi ed hanno tutti tante selve da non aver bisogno di nessuno quando le castagne riescono [...] Da Raggiolo, che è l'ultimo castello di Casentino, si va alla Trappola e Loro in Val d'Arno passando il monte per 7 miglia di pessima strada [...] Da Raggiolo si passa il fiume Teggina e si va a Ortignano distante da Raggiolo 3 miglia lungo la medesima vallata, mediocre strada.» [38]

La presentazione è chiarissima e darebbe subito ottimi spunti per un approfondimento. Tuttavia prima di addentrarci nella ricostruzione della vita della comunità ci sembra opportuno non solo dare due cenni sul suo precedente passato, ma anche inquadrarla storicamente nel contesto del vicariato del Casentino nel granducato di Toscana.

Dai conti Guidi ai granduchi di Toscana

Per quanto riguarda le caratteristiche della società, della vita quotidiana, della signoria feudale del castello di Raggiolo nel periodo medievale si rimanda

[38] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1970, vol. II, pp. 464-5.

al volume *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*.[39] Ai fini di un quadro funzionale alla comprensione diamo alcuni cenni riassuntivi.

Raggiolo nasce molto probabilmente come insediamento longobardo nel VII secolo, in una zona dove vi sono ancora presenze gote.[40] Nell'alto medioevo, tutta la valle del Teggina, definita nei documenti trecenteschi *Valle Asinina*, è inserita in un gioco di influenze ad un tempo religiose, civili e patrimoniali del monastero di Camaldoli e dell'abbazia di Capolona, cui viene a presto a sostituirsi l'espansione in Casentino dei conti Guidi. Nel 1164 Raggiolo appare già in parte infeudato al conte Guido Guerra III dall'imperatore Federico I. Del 1225 sono le prime notizie sulla fortificazione di Raggiolo che da *villa* passa ad essere un vero e proprio *castrum*.[41]

Intorno al castello di Raggiolo si costituisce una signoria feudale che all'inizio Trecento si pone come base di potere del conte Guido Novello II e che oltre alla valle con tutti i suoi centri comprende anche Garliano.[42] Il conte vive a Raggiolo con la sua piccola corte e in tal modo stimola la crescita del castello che in quel periodo arriva ad avere fra i 300 e i 350 abitanti. Oltre al mastio posto al vertice del castello nella zona della Bastia, il conte aveva un suo "palazzo", con una loggia esterna per le udienze, dove ora sorge la chiesa di San Michele. Nel nucleo vecchio del castello c'erano spazio anche per la fonte pubblica, la piazza e tutta una serie di abitazioni. Altre abitazioni erano immediatamente fuori della "porta della Mercatella", altre ancora nel "Borgo nuovo". Ancora nel Trecento, invece la chiesa ufficiale di Raggiolo era quella di San Michele, vicina a Quota, è il conte stesso che nel suo testamento lascia disposizione, e soldi, in modo che venga costruita una nuova chiesa nel castello da dedicare alla Madonna.[43]

Il conte aveva la proprietà del mulino sul Teggina, alle pendici del castello che veniva concesso annualmente e che aveva il monopolio su ogni tipo di macinatura, e di tre fucine o *fabbriche* per la fabbricazione di manufatti in ferro, anche queste vicino al fiume, indispensabile per il loro lavoro.[44] Sempre al conte appartenevano vaste estensioni di boschi e pascoli non frazionati e dati in feudo agli abitanti, beni che più tardi passeranno a far parte della proprietà collettiva della comunità.[45]

[39] M. Bicchierai, *Il castello di Raggialo e i conti* Guidi, cit.

[40] A. Fatucchi, *Alle radici della storia della valle del Teggina*, cit.

[41] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi* , cit., pp. 19-24.

[42] Ivi, pp. 25-27.

[43] Ivi, pp. 28-34.

[44] Ivi, pp. 65-71.

[45] Ivi, pp. 103-105, 122.

Con la morte del conte, nel 1320, il castello cade in mano prima degli Ubertini, poi dei Tarlati di Pietramala, che mentre rafforzavano il potere signorile in Arezzo, puntavano a crearsi una base nel territorio. In questo periodo, in assenza di un potere diretto, gli abitanti del castello costituiscono una loro *universitas*, una piccola struttura comunale, per organizzare la vita quotidiana. Questa nuova organizzazione pochi anni dopo, nel 1357, patteggia i trattati di sottomissione del castello e della comunità alla città di Firenze cui i Tarlati l'avevano ceduto.[46]

Raggiolo entrava, così, a far parte del contado e distretto di Firenze, con gli obblighi fiscali e giuridici relativi. Gli abitanti divenivano uomini liberi a tutti gli effetti e proprietari dei beni che avevano in concessione feudale, mentre la proprietà degli spazi comuni nel castello, delle ferriere, del mulino, di pascoli e boschi e dei diritti per il loro sfruttamento passava alla comunità. La comunità era anche tenuta a darsi degli statuti che regolassero la vita quotidiana e l'organizzazione interna.[47]

Dal punto di vista dell'organizzazione giuridico-amministrativa Raggiolo viene unita in un comprensorio con i vari centri della Valle Asinina, ribattezzata Valle Fiorentina, con un notaio inviato dalla città che fa da ufficiale locale e pone la sua sede a Ortignano posto più o meno al centro della valle. Il territorio viene quindi sottoposto alla podesteria della Montagna Fiorentina con centro a Castel San Niccolò e che comprende anche tutta la valle del Solano con Cetica, Garliano e Montemignaio. Il podestà in questo primo periodo ha teoricamente poteri piuttosto ampi e giurisdizione civile e criminale, ma stante la situazione ancora fluida e di confine con le signorie feudali, la città e il suo governo mantengono un controllo stretto sulla zona.[48]

Dopo un primo periodo in cui Firenze ha tutto il vantaggio di tenersi buoni questi montanari al confine della sua zona di espansione, gli interessi fiscali hanno il sopravvento su quelli politici. Sul finire del Trecento, per i raggiolatti il peso delle varie imposizioni diventa eccessivo così nel 1391 il castello si ribella apertamente a Firenze. La repressione fu durissima, la città non poteva permettersi che altri castelli e centri del Casentino rischiassero di voler tornare sotto un controllo signorile, quello dei conti Guidi, in quel momento amico ma sempre giudicato infido. Le milizie mercenarie inviate dalla città prendono il paese con la forza, bruciano gran parte delle abitazioni ed impiccano

[46] Ivi, pp. 118-121.

[47] Ivi, pp. 184-197.

[48] Ivi, pp. 121-124.

14 uomini; molti altri[49] verranno portati prigionieri a Firenze e per essi dovrà intercedere Guido da Raggiolo, futuro beato, domenicano nel convento di San Marco.[50]

Nel 1440 la scelta del conte Francesco di Poppi di liberarsi della soffocante "protezione" della Repubblica di Firenze, alleandosi a Filippo Maria Visconti, signore di Milano, portò in Casentino le truppe al soldo dei milanesi guidate da Niccolò Piccinino. Molti dei castelli fiorentini furono presi, saccheggiati, incendiati, fra questi anche Uzzano, Ortignano e Raggiolo. La rocca e le fortificazioni furono distrutte in gran parte e insieme ad esse bruciarono le case, la popolazione fu massacrata. Ma Raggiolo non scomparve. Gli abitanti con pazienza ripararono, ricostruirono, ripresero la loro vita quotidiana fra castagni e pascoli.[51]

La vittoria fiorentina ad Anghiari contro le truppe del Ducato di Milano portò alla definitiva cacciata dei conti Guidi dal Casentino e ad una risistemazione del territorio passato ora più o meno integralmente sotto la Repubblica di Firenze. Il Casentino fu eretto in vicariato, con sede vicariale a Poppi, comprendente le due podesterie precedenti della Montagna Fiorentina e di Bibbiena più le nuove di Poppi, Pratovecchio e Romena.

Gli ampi poteri giurisdizionali dei podestà si ridussero a favore del vicario. Il vicario, infatti, inviato dalla città ogni sei mesi e scelto fra le file delle famiglie influenti, doveva fra l'altro garantire da ogni possibile risorgere di *enclaves* feudali o di ribellioni. Quindi aveva tutti i poteri in materia criminale, inquisitivi e repressivi, e in parte anche veri e propri poteri militari; varie competenze amministrative: foreste demaniali, vie di comunicazione, ecc.; il controllo sull'operato delle podesterie e delle comunità; l'ascolto di lamentele e proteste contro ogni aspetto del governo fiorentino e la possibilità di appello contro i giudizi dei podestà; in più le competenze podestarili della podesteria in cui era la sede vicariale. Ai podestà rimase l'esercizio della giurisdizione civile nelle proprie circoscrizioni e più tardi assunsero la sede delle cancellerie con i

[49] L' Ammirato nelle sue *Istorie* dice addirittura 215 ma sembra un numero eccessivo dato che avrebbe significato la deportazione di circa due terzi degli abitanti.

[50] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo*, cit., p. 124. Sulla problematica in generale delle ribellioni di comunità del territorio al governo fiorentino sul finire del Trecento e sul mutamento della politica cittadina che ne seguì (con analisi anche del caso di Raggiolo) cfr. S. K. Cohn, *Creating the Fiorentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

[51] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo*, cit., p. 125. Cfr. anche M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino. 1360-1480*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 275-280.

notai venuti da Firenze che esercitavano tale ufficio per tutte le comunità della podesteria.[52]

Nella risistemazione Raggiolo rimase comunque nella podesteria della Montagna Fiorentina, che però spostò ancor più il suo baricentro su Castel San Niccolò, tanto da essere presto definita "Podesteria di Castel San Niccolò". Due banchi civili distaccati avevano sede a Montemignaio e a Ortignano, con dei notai, detti anche "ufficiali", dipendenti dal podestà. Quello di Ortignano era tenuto a salire a "rendere giustizia" a Raggiolo, probabilmente almeno due volte al mese.[53]

Le comunità mantenevano il diritto-dovere di regolarsi secondo degli statuti da loro deliberati, periodicamente da riformare e far approvare a Firenze. Con proprie magistrature elettive dovevano soprattutto pensare alla tutela dei beni dei privati e della comunità stessa, al disciplinare usi civici e diritti, alla vigilanza locale, alla ripartizione delle imposte, alla regolamentazione delle attività economiche, alla mutua assistenza, all'istruzione, ecc., e riscuotevano una percentuale su multe e condanne inflitte dal podestà o anche dal vicario per la violazione delle norme statutarie.[54]

Dopo una fase di giustificata crisi nella seconda metà del Quattrocento, Raggiolo dall'inizio del Cinquecento sembra riprendersi per tornare presto ai livelli demografici, anche se non alla stessa importanza, del Trecento.

Nella Toscana medicea il Casentino cessa di essere una terra di frontiera ed anche a Raggiolo, per quello che può emergere da una parziale visione dei documenti, una lunga durata pare condurre i montanari dal Cinquecento al Settecento delle "rivoluzioni leopoldine". Nel processo di concentrazione del potere nelle mani del granduca iniziato con Cosimo I, vennero create nuove magistrature anche per l'organizzazione e il controllo del territorio. Al posto del magistrato dei *Cinque conservatori del contado e distretto* derivato dal perio-

[52] A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (sec. XIV-XVI)*, «Annali Aretini», I, 1993, pp. 193-206; A. Anzillotti, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I dei Medici*, Firenze, Lumachi, 1910; G. Chittolini, *La trasformazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, sec. XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 229 e ss.; E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, cit., pp. 310-343.

[53] Sebbene non venga espresso direttamente negli statuti, questa era infatti la consuetudine.

[54] Oltre ai testi citati nella nota bibliografica precedente si fa riferimento generale per quanto riguarda la disciplina delle comunità locali, gli statuti e lo sfruttamento dei beni comuni a: *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*, cit.; G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, parte III, *Il contado e distretto*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 59-150.

do repubblicano, nel 1560 fu istituita la nuova magistratura dei *Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina*. Di tale organo facevano parte cinque senatori, due membri del Consiglio dei Duecento e due cittadini, tutti di nomina granducale. I compiti erano di giurisdizione sui contenziosi fra comunità, vigilanza e controllo amministrativo su confini, rendite, beni, spese delle comunità, inoltre assistenza e "sorveglianza" degli inviati delle comunità quando si recavano a Firenze, sottoscrizione degli statuti e controllo sull'attività delle magistrature elettive locali.[55] In tal modo si creava un rapporto diretto, anche se per lo più epistolare, fra comunità e centro che tendeva a mettere da parte podestà e vicario.

Proprio le difficoltà di collegamento e comunicazione potevano portare a favorire un decentramento di fatto, nonostante il controllo *in loco* previsto con l'istituzione dei cancellieri nominati dai Nove presso gruppi di comunità - in genere il territorio di una podesteria - con il compito di ratificare le spese decise dalla comunità e intervenire alle deliberazioni, anche perché i cancellieri finivano per essere più una magistratura e un servizio locale che un organo di controllo centrale. Inoltre con la personalizzazione del potere le comunità presero a volte a "saltare" anche il magistrato dei Nove, oltre a podestà e vicario, per rivolgersi direttamente a sua altezza il granduca con suppliche, richieste, ecc., in tal modo ampliando in un certo senso la sfera della loro autonomia.[56]

Sul piano fiscale la creazione nel 1532 della *Decima granducale* riproponeva per le comunità locali del distretto il sistema degli estimi: le imposte erano pagate in blocco dalla comunità locale che poi fissava la quota annuale che i suoi componenti dovevano pagarle, il "dazio" in proporzione alle tasse e alle spese da essa sostenute, questa poi era distribuita fra le varie persone in base al valore complessivo dei beni fondiari di ciascuno, stimati uno per uno e registrati appunto nei volumi degli "estimi".[57]

[55] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, cit., pp. 44-51; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1987, pp. 104-106.

[56] Sui rapporti epistolari e personali delle comunità casentinesi con Firenze che saltano le intermediazioni del vicario cfr. M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze,* cit. Anche la comunità di Raggiolo in certi casi si rivolge direttamente al Granduca, ad esempio nel 1655, per cercare di ottenere un'attenuazione delle proibizioni al taglio. Archivio Poppi, 771, c. 50v. Ma il rivolgersi al granduca poteva diventare anche una risorsa personale. Il Beni riporta in proposito l'aneddoto di una povera vecchia di Raggiolo chiamata la "Ciampicona" che non riuscendo in una lite ad avere una sentenza definitiva dal vicario, si recò a Firenze dal granduca Ferdinando III e, dopo aver difeso validamente davanti a lui le sue ragioni, seppe anche redarguirlo sull'inefficienza giudiziaria del suo stato. C. Beni, *Guida del Casentino*, cit., pp. 378-379.

[57] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 106.

Per quanto riguarda gli avvenimenti, passato il tempo glorioso e pericoloso dei castelli, vengono a mancare le testimonianze: la politica si fa a corte, la guerra nel senese e poi fuori di Toscana, non è nemmeno più tempo di ribellione, al massimo di fenomeni di violenza e banditismo, e a Raggiolo si sta per conto proprio abbarbicati alla montagna, pensando a sopravvivere con castagne e pecore.

Capitolo II
Gli uomini, la terra, il lavoro

Abitanti ed emigranti

Uno dei primi problemi da affrontare è quello di riuscire a capire quanta gente vivesse a Raggiolo fra Cinquecento e Ottocento. Infatti i vari dati che possiamo avere sono parziali e contraddittori, visto che nemmeno gli estimi ci danno notizie complete sulla composizione delle famiglie.

Nel periodo medievale Raggiolo era un castello demograficamente di un certo peso, i dati si ricavano dai giuramenti collettivi prestati dai maschi adulti, per 125 maschi adulti del 1319 si calcola una popolazione sulle 330 persone, nel 1357 i 116 maschi adulti indicano una sostanziale uniformità, nonostante la peste. Nel catasto fiorentino del 1427 vengono registrati 72 nuclei familiari e 83 maschi adulti, mantenendo gli stessi parametri del secolo precedente si arriva a circa 215 persone.[58] Il calo è evidente, ma torna con le vicende storiche che vedono appunto a fine Trecento la ribellione a Firenze con la repressione e la deportazione di una parte degli abitanti.

L'estimo vecchio della comunità del 1542 registra circa 125 dichiarazioni,[59] dato fiscale che è stato elaborato dal Repetti portandolo ad ipotizzare una popolazione sulle 540 persone.[60] Pur tenendo presente che il numero medio dei componenti il nucleo familiare potesse essere un po' più alto che nel periodo medievale, risulta, tuttavia, a nostro avviso, una stima eccessiva. Tenderemo a valutarlo come relativo a una popolazione stimabile sulle 430 persone.

Le altre notizie statistico-demografiche ricavabili sono quelle dei capifamiglia che intervengono ai consigli generali e i cui nomi vengono quindi riportati nei registri delle deliberazioni della comunità. Tuttavia non solo è difficile stabilire un rapporto fra capifamiglia e persone, ma anche fra numero dei capifamiglia partecipanti e reale numero delle famiglie, poiché se è vero che questi venivano convocati dal messo casa per casa, c'era però chi era in Maremma,

[58] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., pp. 73-74.

[59] ASF, *Decima granducale*, 6882.

[60] E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., p. 721.

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print),

chi altrove, chi non partecipava o delegava qualche parente, ecc. Nel 1590 ad una seduta del consiglio abbiamo 98 capifamiglia,[61] nel 1640 115,[62] nel 1694 100,[63] nel 1711 90,[64] nel 1735 72,[65] ma nel 1740 sono 109,[66] così ancor più indicativo è che a distanza di un anno nel 1762 ci sono a deliberare 82 capifamiglia[67] e nel '63 ce ne sono dieci in più.[68]

Per tenersi un po' più sul sicuro quindi è meglio tornare agli estimi: quello del 1648 registra circa 135 portate catastali,[69] per un numero di persone valutabile con gli stessi parametri dell'estimo cinquecentesco intorno alle 475. Lo stesso anno un'inchiesta sulle necessità di viveri della comunità[70] fa risultare che a Raggiolo erano presenti 144 famiglie per un totale di circa 600 "bocche"; se questo dato è forse un po' alto, la stima desunta dall'estimo è probabilmente bassa e comunque appare chiaro come risulta difficile applicare uno stesso coefficiente ad estimi diversi a distanza di un secolo. Mediando fra i due dati si arriva a una stima verosimile di circa 550 persone. Un numero che sembra comunque crescere decisamente nell'estimo del 1718 dove sono registrate 224 portate,[71] quantità fra l'altro congrua a quello delle abitazioni registrate – un po' meno di 200 – e che utilizzando gli stessi parametri fa schizzare il totale della popolazione intorno alle 780 persone: un balzo considerevole, che fa però anche dubitare nuovamente sull'attendibilità dei calcoli ipotetici ricavati dai dati degli estimi.

Nel 1745 a Raggiolo risultano 658 abitanti, e nel 1784 675, dati questi più sicuri in quanto presi direttamente all'epoca con intento statistico.[72] Il catasto del 1810 dà un totale per Raggiolo di 708 abitanti,[73] e viene quindi a contrastare fortemente con la descrizione di Pietro Leopoldo del 1778 che parla di Raggiolo come "castello di 900 anime", è probabile quindi una decisa sovrastima, o una fonte locale troppo orgogliosa, per il dato leopoldino.

[61] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 53r-55v.

[62] Archivio Poppi, 1373, cc. 112r-112v.

[63] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 71r-72v.

[64] Archivio Poppi, 1084, cc. 76v-78r.

[65] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 75-76v.

[66] Archivio Poppi, 734, cc. 76r-79r.

[67] Ivi, cc. II 78r.-80r.

[68] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 85r-87v.

[69] Archivio Poppi, 2298.

[70] Archivio Poppi, 771, cc. 25v-27v.

[71] ASF, *Decima granducale*, 6887, 6888.

[72] Derivano infatti dalla ricognizioni sullo *Stato delle anime* organizzate dal governo granducale. Cfr. L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., tav. 8, p. 173.

[73] Ivi, p. 147.

Complessivamente, dopo la grossa crisi del Quattrocento, sembra risultare una crescita lieve nel tempo, ma continua e regolare, con una popolazione fra Cinquecento e Seicento compresa fra le 450 e le 500 persone, fino agli inizi del Settecento, quando c'è un forte aumento che porta la popolazione oltre le 700 anime, una cifra senza dubbio troppo alta per le risorse del paese e che infatti nel giro di pochi anni si riassesta con un calo demografico che riporta il numero degli abitanti sulla cifra dei 650. Le rilevazioni ottocentesche dopo una risalita iniziale danno quindi un *trend* stabile fino alla metà del secolo intorno alle 700 persone.[74]

Altro problema è, poi, quello della tradizione locale che riferisce di un'origine corsa della popolazione.[75] Dalla ricerca bibliografica e documentaria[76] non sono emerse tracce di provvedimenti della Repubblica di Firenze o del granduca per un ripopolamento del castello di Raggiolo con immigrati corsi, come era avvenuto per alcune località della Maremma.[77]

Anche la documentazione locale non aiuta, nemmeno indirettamente: l'onomastica delle persone registrate negli estimi non fa trapelare, infatti, alcuna traccia di "inserimenti" di gruppi esterni. L'assenza di cognomi fino a metà Seicento ci costringe a limitare l'osservazione ai nomi propri: ora se da un lato un eventuale inserimento corso non sarebbe facilmente evidente, vista l'affinità linguistica e culturale, dall'altro lato appare una chiara prevalenza di nomi propri ricorrenti, anche grazie alla classica trasmissione di un nome a generazioni alternate, quindi un segnale di continuità di gruppi familiari locali. Abbiamo infatti un proliferare di *Angelo*, *Agnolo*, *Michele*, legati ovviamente alla chiesa locale; nomi della tradizione fiorentina come *Giovanni* (e l'abbreviato *Nanni*), *Jacopo* e *Renzo*; nomi di santi legati a chiese vicine, di nuovo *Giovanni*, poi *Piero* e *Nicolò*. In aggiunta a questi vi sono i nomi di *Antonio* (*Tonio*), *Marco*, *Domenico* (*Menico*, *Mencho*), *Francesco*, *Bartolomeo* (molto più spesso abbreviato in *Meo* o in *Bartolo*). Gli unici nomi ricorrenti che spiccano e si distinguono sono quelli di *Santi* e di *Nardo*, quest'ultimo porterà poi al formarsi di un cognome *Nardi*, ma anche per questi non sembra si possa pensare a una tradizione onomastica esterna. Lo stesso discorso più o meno vale per i cognomi, dal momento in cui appaiono e per tutto il Settecento vi è un ricorrere nei registri delle deliberazioni degli stessi cognomi, alcuni derivati da nomi propri (*Giovannuzzi, Donati,*

[74] Ivi, tav. 8, p. 173 e E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico*, cit.

[75] Tradizione riportata anche da C. Beni, *Guida del Casentino*, cit., pp. 377-378.

[76] Per cui si veda quanto detto nell'introduzione.

[77] I. Imberciadori, *Corsi in Maremma nella II metà del Quattrocento*, «Archivio storico di Corsica», 1931, aprile-giugno, pp. 204-224.

Nardi-Nardoni, Giorgini, Dini, Belardini), altri dalla provenienza di un qualche avo *Callettani* (da Calletta), c'è poi il ricordo dell'antica attività di lavorare il ferro (*Fabbri, Ferri*) e altri di formazione meno chiara (*Minocchi, Pecchiai, Pereti, Zacchi*, ecc.), anche qui non sembra di vedere comunque né inserimenti onomastico-linguistici esterni, né un sensibile variare del gruppo di famiglie.

Per quanto riguarda poi il nome di "Bastia" della zona alta del paese corrispondente al cassero del vecchio castello, anche in questo caso ci può essere una spiegazione che non è legata alla Corsica, il nome comune *bastia* infatti indica già dal medioevo un luogo fortificato, più o meno come "rocca".[78]

Comunque la mancanza di testimonianze se non permette di accogliere come sicura la notizia di questa presenza corsa a Raggiolo, non consente neppure di escluderla a priori, in ogni caso, infatti, la tradizione orale è di per sé una fonte che ha un suo valore.

Un'altra ipotesi potrebbe legare la "leggenda" degli abitanti corsi alla tradizionale migrazione stagionale in Maremma: singoli individui di origine corsa presenti in Maremma, potrebbero essersi aggregati ai pastori di Raggiolo ed averli seguiti nel paese sul Pratomagno. Se infatti documentare la presenza di corsi a Raggiolo è un problema, di testimonianze sull'emigrazione invernale insieme alle greggi sono pieni i registri delle deliberazioni.

L'aspetto della periodica assenza di un buon numero di persone richiede per l'appunto due parole di descrizione e commento in quanto viene a condizionare la vita della comunità. E' difficile stabilire quanti uomini partissero per la Maremma, nelle riunioni dei consigli spesso si trovano mancare uno o due consiglieri,[79] proiettando tale campione sull'intera popolazione maschile, dato che il consiglio doveva essere composto di sei rappresentanti, si avrebbe che in media partivano fra un sesto e un terzo dei maschi adulti, ma in qualche caso addirittura si provvede a nuove elezioni dei consiglieri, perché quelli eletti sono quasi tutti in Maremma.[80] Il fenomeno era, oltre che vasto, consueto, tanto che era previsto che in assenza del capofamiglia la moglie o un familiare potessero

[78] G. Devoto - G.C. Oli, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, *ad vocem* .

[79] Solo a titolo di esempio: il 21 maggio 1641 è assente il rappresentante Paolo di Torello; il 26 gennaio 1653 manca Giovanni d'Agnolo «per essere in Maremma»; il 13 aprile 1704 dei sei consiglieri eletti ne sono presenti solo due, perché tutti gli altri quattro «sono con le bestie in Maremma»; il 1 maggio 1726 c'è un assente; il 24 settembre 1746 gli assenti sono tre, fra 1780 e 1790 gli assenti sono sistematicamente uno o due. Archivio Poppi, 1373, 771, 1084, 734, 1797, cc. vv.

[80] Ad esempio il 28 marzo 1789 i consiglieri uscenti rinviano a un nuovo sorteggio, perché i consiglieri sorteggiati per sostituirli sono tutti in Maremma. Archivio Poppi, 1797, c. 110v.

sostituirlo nei negozi giuridici, acquistando a suo nome[81] o obbligandosi per prendere qualcosa a credito,[82] oppure in certi casi sostituendosi direttamente a loro nelle attività civili.[83] Sui motivi dell'assenza le dichiarazioni sono sempre vaghe, proprio perché la cosa era abituale, il più delle volte si dice che il tale è assente, a volte si è aggiunge che è appunto in Maremma, solo in qualche caso si specifica che è in Maremma "a lavorare", "con le bestie", da quel che sembra doveva trattarsi quindi in genere di accompagnare la transumanza del bestiame, ma non è da escludere che vi fosse chi andava in Maremma per lavorarvi come carbonaio.[84]

Se l'assenza abituale di alcuni mesi doveva per lo più essere una cosa "normale", poteva comunque succedere che qualcuno non tornasse, perché si ammalava o peggio,[85] oppure perché magari trovava una qualche occasione di cambiare in meglio la propria vita. Un'eco di questa incertezza sul ritorno si trova talvolta in alcuni atti notarili stesi da chi partiva o da chi aspettava senza notizie.[86]

[81] Così poteva capitare come il 26 luglio 1672 quando Martino d'Alessandro d'Agnolo vende a Giovanni d'Agnolo Pereti un pezzo di vigna, ma siccome quest'ultimo è assente il contratto davanti al notaio è stipulato dal fratello Piero. ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 25r.

[82] Nell'aprile 1648, in occasione di una distribuzione a credito di viveri a causa della carestia, le donne potevano chiedere la parte per la loro famiglia e farsi segnare nell'apposito registro impegnando al pagamento l'uomo di casa, marito, fratello, figlio che fosse: «Quanto alle famiglie che non hanno li capi di casa a casa, ma sono in Maremma o in altri loci, così ancora li minori di età, al detto quadernuccio si dovrà descrivere la sua pratica a questa maniera: A dì 8 aprile 1648. donna Francesca di Piero d'Antonio da Raggiolo chiede staia nove di viveri e per non essere Lorenzo di Giovanni suo marito, o suo fratello, o suo figlio, capo di casa, che non lavora a casa ma nelle Maremme, e obbliga al pagamento di detta robba a Lorenzo suo marito, o fratello, o figliolo [...]» Archivio Poppi, 771, c. 27v.

[83] Ad esempio il 24 settembre 1746, poiché Luca di Paolo Gambini, Pasquino di Piero Zacchi e Piero di Francesco Grassini, eletti come rappresentanti della comunità, sono tutti e tre in Maremma, le loro mogli sono chiamate ad assistere all'estrazione dalle borse di altre tre persone che li sostituiscano. Archivio Poppi, 734, c. 69 r. Nei consigli generali della comunità invece talora le donne stesse partecipavano come capifamiglia.

[84] Attività stagionale da emigranti diffusa nell'Ottocento fra i casentinesi altrettanto se non più che la pastorizia transumante, tanto che vi erano figure tipiche come ad esempio il Meo, il ragazzo intorno ai dodici anni temporaneamente ceduto dalla famiglia per fare l'aiutante e apprendista carbonaio. M. Rengo, *Le tradizioni popolari*, in *Il Casentino*, cit., pp. 105-106.

[85] La dura esperienza di lavoro, l'incertezza e i rischi sono ben riassunti in un diffuso proverbio casentinese: «E quando poi in Maremma siam radotti, ognun pensi per sé e Dio per tutti». M. Rengo, *Le tradizioni popolari*, cit., p. 105.

[86] Così ad esempio in un lascito del 20 settembre 1723, Leonardo del fu Giovanni Misseri dona alla moglie e agli eredi tutti i suoi beni presenti e futuri, eccettuato «una stanza di casa ed un pezzuolo di selva che lasciò e lascia a Giovan Battista Degli Innocenti, quale di presente si ritrova per la Maremma, in caso che tornasse e stesse o star volesse in casa e si portasse bene come per il passato». ASF, *Notarile moderno*, 22626, c. 2v.

Quello che è certo è che se da un lato questa stagionale migrazione di uomini e bestie consentiva maggiori possibilità di sostentamento alle famiglie, dall'altro doveva richiedere un maggior impegno di donne, vecchi e bambini nei lavori sui fazzoletti di castagneto, seminativo, vigna e doveva necessariamente avere anche delle conseguenze nelle relazioni affettive e sociali, sia per i problemi dovuti all'assenza, sia per la difficoltà di molti di questi "uccelli migratori" a metter su famiglia, sia infine per la possibilità di incontri e legami che potevano nascere appunto fuori dal paese.

Al di là del non risolto problema dei corsi, Raggiolo appare invece nei secoli in questione una comunità molto omogenea e chiusa alle presenze "forestiere". Addirittura una riforma del 1505 ai primi statuti della comunità, che non abbiamo, è espressamente rivolta ad impedire a dei forestieri di abitare a Raggiolo. L'intento è soprattuto quello di limitare i danni ai pascoli di chi venga con delle bestie, ma dal testo il divieto sembra proprio voler intendere anche il semplice abitare.[87] In effetti anche negli estimi risultano pochi i casi di persone detentrici di proprietà nel territorio della comunità ma non appartenenti ad essa, e per lo più si tratta di uomini di Garliano o di Quota, quindi di persone che non risiedevano a Raggiolo; inoltre come vedremo anche le varie attività economiche che la comunità concedeva in appalto tendevano ad essere sempre controllate da gente del posto e anche per il parroco si preferiva avere qualcuno di una famiglia di Raggiolo. Infine, anche nei matrimoni sembra di cogliere la tendenza al mantenimento di una chiusura della comunità in sé stessa, ma va detto che il basarsi su poche attestazioni notarili non può consentire di ricavare un quadro sufficientemente oggettivo.[88]

[87] «In primo advertenti et consideranti e'prefati statutari che per li huomini et persone di decto luogo si ricevono grandi danni et incomodi da e' forestieri che vengano ad habitare in detto luogo, così sole persone come con le bestie, et poco utile si può cavare per li huomini di dicto comune de' loro beni, pertanto statuirono et ordinorno che per l'advenire nessuno forestieri possa ne debba in alcuno modo stare a dimorare in dicto comune più che otto dì dal dì della venuta e giunta loro, sotto pena di L. 5 per ciaschuno et ciaschuna volta di chi contro farà [...]. Questo non di meno aggiunto et inteso, che pel decto uficiale si debba fare comandamento che infra decto tempo di 8 dì dal dì del fatto comandamento dal forestieri debba havere sgombero el dicto comune, altrimenti s'intenda essere caduto nella detta pena. Inteso che epso tale forestiere non volessi ubidire a' comandamenti di tale uficiale ch'allora et in quel caso alli huomini d'epso comune così in particulare così come incontra quel tale forestiere chacciare di dicto comune per forza et non di meno fargli pagare la sopradecta pena [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 15.

[88] Facciamo quindi solo qualche esempio: nel 1674 Galgano di Francesco Pecchiai di Raggiolo si sposa con Lessandra di Domenico Donati di Raggiolo (ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 77r.); nel 1703 Francesco di Gianluca Giorgini di Raggiolo dá in matrimonio la figlia An-

Un pugno di case

Per quanto riguarda la distribuzione vediamo che gli abitanti si concentrano tutti nel centro: non vi sono frazioni, gruppi di case o casali isolati, al contrario degli insediamenti nella valle che invece fra Ortignano (diviso in vari nuclei) e San Piero sono più articolati.

Lo sviluppo urbanistico del paese in età moderna avviene quindi intorno al vecchio nucleo del castello e a quello che nel medioevo era il "borgo nuovo".[89] Tre sono le principali direttrici di espansione: la zona detta "il Fosso",[90] probabilmente appunto l'antico fossato difensivo, dove si trovano numerosi orti; la zona della "Piana";[91] e soprattutto quella del "Bottaccio", l'attuale zona detta "del Mulino".[92] Nel Settecento il paese risulta costituito da 198 case e 30 fra forni, seccatoi e capanne con numerosi orti fra le case; dalle indicazioni risulta che si individuavano appunto delle zone: "Bastia", "Balza", "Bottaccio", Campo Tegoli", "Fosso", "Mercatella", "Piana", "Pian delle Cortine", "Selvetina" e delle vie: "via della Porta", "via del Portico", "via Piana", "via del Fosso", "via del Cemetero", "via sotto la Chiesa", "via del forno dell'Orso".[93]

Le case non sono grandi, fra le tre e le cinque stanze,[94] e quindi erano ognuna riservata a un nucleo familiare ristretto, inoltre nei passaggi di pro-

giola a Lorenzo di Pasquino Baffini di Raggiolo (ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 73v.); nel 1711 Jacopo di Giandomenico Nardi di Raggiolo prende in moglie Maria figlia di Francesco di Piero Rossi, sempre di Raggiolo (ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 176r.).

[89] Il "borgo nuovo" nel Trecento sorgeva fuori dalle mura del castello con la strada che ne costeggiava un tratto ed è la zona dove maggiori erano le case allora di nuova costruzione. M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., p. 32.

[90] Il 20 ottobre 1673, ad esempio, Francesco di Matteo Cocollini vende a Simone di Domenico Giusti una casa in Raggiolo, «luogo detto il fosso» di tre stanze, dotata anche di un capanno dal tetto di paglia e di un pezzo d'orto di tre coppe. ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 45r.

[91] Nell'ottobre 1676 Domenico di Piero Luddi vende a Giovan Battista di Niccolò Fabbri la parte a lui spettante dalla divisione di una casa posta in Raggiolo «luogo dicto la Piana». ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 84v.

[92] In questa zona fra 1672 e 1676 si hanno ben quattro abitazioni registrate in atti di compravendita. ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. vv.

[93] E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato di Raggiolo dal Settecento ad oggi*, in *Il patrimonio architettonico*, cit., p. 52.

[94] Una «casa nuova di stanze tre dal fondo al tetto con tutte le sua appartenenze» è quella che nell'ottobre 1674 Agnolo di Francesco Minocchi dona in occasione del matrimonio alla futura moglie Angiola di Francesco di Talla. ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 56v. Invece la casa del caporale Jacopo Nardi era «in numero sei stanze e sopra i suoi palchi, cioè una sala con suo camino, un terrazzo serrato con asse, due camere, un seccatoio e una stanza ad uso di cantina». Archivio Poppi, 1084, c. III 10 v.

prietà per vendite, eredità, doti, possono essere divise in modo che si parla di case di due o anche una sola stanza.[95] Contrariamente a quanto appare oggi, maggiore era però l'articolazione fra interno ed esterno: non solo infatti 39 delle 198 abitazioni avevano il "verone", cioè il terrazzino coperto con cui termina la scala esterna, ma vi erano cortiletti dove poteva aprirsi un forno per l'uso di più case, ed anche loggette e portici, come il portico che univa alcune case alla Piana.[96] Il paese inoltre sembra subire numerose trasformazioni con un rifacimento degli edifici nella seconda metà del Settecento attestato oltre che dalle date sulle architravi delle porte di alcune case, fra il 1749 e il 1773, anche dalla scomparsa nella cartografia catastale dell'ottocento degli spazi esterni coperti.

La piazza principale era sempre quella dell'antico castello, su di essa si apriva, sui resti di quello che era stato anticamente il palazzo del conte,[97] la chiesa di Raggiolo intitolata a San Michele Arcangelo. Probabilmente nella seconda metà del Quattrocento si era definitivamente abbandonata l'antica chiesa del popolo di Raggiolo dedicata appunto all'arcangelo e posta fuori del castello sulla via per Quota,[98] a vantaggio della nuova chiesa fatta costruire grazie a un lascito del conte e dedicata a S. Maria. Mentre l'antico edificio religioso diveniva un podere di proprietà della chiesa – che comunque continuava ad essere indicato come toponimo "a Sant'Agnolo" – [99] la nuova chiesa aveva poi assunto anche l'antica intitolazione, tanto che almeno in tutta la documentazione laica dal Cinquecento in poi è sempre nominata come chiesa di San Michele o di S. Angelo. Un'altra cappella dedicata a S. Luca sorgeva subito fuori dell'antica rocca, alla Balza, ed era dotata di beni propri riportati negli estimi, mentre una piccola cappellina con romitorio sorgeva nei pressi del Ponte del Mulino.[100]

[95] Così nel febbraio 1673 Antonio di Niccolò d'Antonio vende a Antonio di Francesco Pecchiai «due stanze di casa con sue appartenenze», lo stesso compratore compra poi da Lorenzo di Matteo di Luca «una stanza di casa di fondo con sue appartenenze», entrambe poste "al Bottaccio". ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. 31v-32r. Nel giugno 1721, Caterina moglie di Leonardo Celembrini, vende a Domenico d'Antonio Donati «una casa d'una sola stanza posta in Raggiolo al Bottaccio». ASF, *Notarile moderno*, 22625, c. 158v.

[96] E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato di Raggiolo*, cit., p. 52.

[97] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., p. 30.

[98] Nella visita pastorale del 1424 del vescovo aretino Francesco di Montepulciano, mentre il nuovo «oratorium beate Marie» risulta «bene in edificis», l'antica chiesa di S. Angelo è già «ruinosa cum domo destructa». M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., p. 33.

[99] Gli estimi infatti registrano in località S. Agnolo una serie di beni fondiari appartenenti alla chiesa di Raggiolo.

[100] E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato di Raggiolo*, cit., pp. 51-52.

Il mulino, di proprietà del comune, era con tutta probabilità lo stesso, periodicamente rifatto, "mulino di Bullo" che è presente nel Trecento.[101] Solo verso la fine del Settecento, come vedremo, saranno costruiti dei nuovi mulini privati. Nella documentazione si perde, invece, ogni riferimento agli edifici, posti vicino al Teggina e al mulino, che avevano ospitato nel basso medioevo le fucine per la lavorazione del ferro.[102]

Fazzoletti di terra per tutti

Oltre ad essere omogenea per l'origine degli abitanti e gli scarsi apporti, la società lo era anche per una differenziazione minima di ruoli e di ricchezza. Tranne alcune figure particolari - come il priore della chiesa e l'eventuale curato-maestro, il mugnaio che doveva essere un professionista che veniva di fuori - [103] non vi erano distinzioni: i ruoli della comunità erano elettivi e a rotazione, come vedremo più avanti, oppure erano concessi in appalto, ma sempre in genere a qualcuno del paese. Non vi erano inoltre attività artigianali specifiche ed esclusive e nemmeno professioni, contrariamente a quanto è stato osservato a Poppi,[104] dove invece pesava molto anche l'essere il capoluogo del Casentino, quindi la comunità era più o meno tutta di "uguali". La distinzione sociale poteva venire quindi soprattutto da una maggior fortuna economica, per essa, in effetti l'esercizio di alcune funzioni della comunità, alcuni uffici o rendite dati in appalto, magari un buon matrimonio, potevano servire, ma la base di partenza era sempre il possesso di vari pezzi di castagneto, bosco, terra da lavorare e vigna e di un po' di pecore.

Il tratto caratteristico a Raggiolo è quello infatti di una diffusa piccola proprietà, costituita però da lunghe serie di minuscoli appezzamenti sparsi in varie zone e che a fatica permettevano il sostentamento, anche se non vi erano padroni cittadini cui rendere conto, con cui dividere a metà i frutti della terra e del lavoro e con cui poi finire per indebitarsi. Praticamente assenti risultavano, infatti, i proprietari esterni alla comunità, soprattutto fino alla metà del Settecento,[105] e decisamente non significativa anche la proprietà fondiaria degli enti

[101] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., pp. 33-34.

[102] Ivi, pp. 66-67.

[103] Come vedremo più avanti parlando del mulino, così era infatti esplicitamente prescritto negli statuti.

[104] Cfr. G. Cappelletto, *Storia di famiglie*, cit.

[105] Nell'estimo della comunità del 1648, in vigore fino al 1718, sono registrate proprietà

religiosi.[106] Se infatti i beni della chiesa di Raggiolo superavano nettamente la media di quelli di una famiglia, erano probabilmente poco più che sufficienti al mantenimento del curato, della chiesa con i suoi arredi, di qualche persona di servizio e dei contadini.[107]

La particolare struttura di ogni patrimonio familiare, mediamente una quindicina di piccolissimi terreni, di ampiezza da uno a tre staiori[108] per castagneti e terra da lavorare, di un quarto di staioro per le vigne,[109] consentiva

di 8 abitanti di Garliano, di 2 di Ortignano, oltre a beni della chiesa di Ortignano, di 7 di Quota oltre alla chiesa di Quota e all'ospedale di Quota. (Archivio Poppi, 2298, cc. vv.). L'unico forestiero vero e proprio appare Niccolò d'Averardo da Filicaia la cui portata all'estimo comunque non si differenzia molto dalle altre: 12 appezzamenti di castagneto grandi da mezzo a tre staiori, 2 appezzamenti di terra da lavorare di uno staioro l'uno, 13 staiori di terra da pascolo divisi in tre pezzi, un bell'orto di due staiori «al campo della contessa», l'unico terreno che spicca è un castagneto di ben 9 staiori «alle coste» stimato L. 350. Archivio Poppi, 2298, c. 376r.

[106] Nello stesso estimo del 1648 gli enti religiosi che risultano avere dei terreni a Raggiolo sono: la chiesa di S. Matteo a Ortignano (5 pezzi di castagneto per complessivi 27 staiori), l'ospedale di Quota (2 pezzi di castagneto per totali 2 e ½ staiori), la chiesa di S. Angelo a Cetica (8 staiori di pascolo), la chiesa di S. Giovanni di Quota (14 pezzi di castagneto per totali 17 staiori, 8 pezzi di terra da lavorare per 6 staiori, 2 staiori di querceto, due pezzi di pascolo di 2 staiori l'uno), la compagnia del Santissimo Rosario di Raggiolo (7 pezzi di castagneto per un totale di 9 staiori), la cappella di S. Luca di Raggiolo (9 pezzi di castagneto per 16 staiori, 3 pezzi di terra da lavorare per 1 staioro e ½, 12 pezzi di pascolo fra boschivo e prativo per 20 staiori), e la chiesa di S. Angelo di Raggiolo. Archivio Poppi, 2298, cc. vv.

[107] La chiesa di S. Angelo nell'estimo del 1648 risulta avere: un podere autonomo con terra da lavoro, castagneto, prato, un po' di querceto per un totale di dieci staiori a S. Agnolo, dove c'era l'antica chiesa, sempre lì 4 staiori di terra lavorata mista a vigna, poi altri 20 pezzi di terra da lavorare per un totale di 18 staiori, 2 pezzi di vigna che messi insieme non arrivavano a uno staioro, 44 pezzi di castagneto per un totale di 66 staiori, 20 pezzi di terra da pascolo per 22 staiori. Archivio Poppi, 2298, cc. 383r-392v.

[108] Non abbiamo fatto una conversione nelle misure attuali in quanto l'ampiezza dello staioro era diversa da zona a zona del granducato e da periodo a periodo; inoltre vi erano due "staiori" quello "a seme", cioè il terreno necessario a seminare uno staio di grano (18 kg circa), che era circa 1/6 di un ettaro, e lo "staioro a corda", misura usata per i terreni non seminati (ma in pianura) che era di circa 500 metri quadri (1/20 di ettaro). (Tavola delle principali misure in uso nel granducato di Toscana in F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit). Senza contare che poteva essere rimasto in uso per gli estimi locali lo staioro aretino "a tavola" di circa metri quadri 1750 (G. Cherubini, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo)*, in Id. *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 339-340.

[109] Facendo sempre riferimento all'estimo del 1648 (che si pone giusto a metà del periodo analizzato) prendiamo ad esempio i beni di:

Battista di Piero di Domenico di Betto (Archivio Poppi, 2298, cc. 220r-225r): due pezzi di vigna per tre staiori, due pezzi di terra da orto in tutto 1 staioro e ½, 4 pezzi di castagneto da 3

anche di barcamenarsi nei momenti di difficoltà: vendere uno o due pezzi di castagneto da due staiori per affrontare una spesa necessaria poteva essere alla lunga più conveniente che contrarre un prestito, e infatti i registri notarili permettono di riscontrare una quantità considerevole di vendite e acquisti.[110] Nonostante questo c'era ugualmente chi doveva fare dei debiti per tirare avanti o chi prendeva a credito ciò che gli serviva, ed erano - per chi prestava - dei crediti sempre difficilmente esigibili con frequente ricorso al giudizio civile o al pignoramento appunto di uno dei vari pezzetti di terra.[111] D'altra parte l'assenza di investimenti non poteva permettere un miglioramento nelle coltivazioni

staiori l'uno e uno più grande di 6 staiori e ½, 20 pezzi di terra da pascolo (propriamente *terra pastura* che poteva essere bosco, incolto, pascolo prativo non seminato) per totali 36 staiori, un appezzamento grande di terra da lavoro «nel piano delle cortine» di 12 staiori.

Pasquino di Pasquino di Meo Ciarchi (Archivio Poppi, 2298, c. 161r): 1 quarto di staioro di orto con alberi da frutto «al ponte alla ruote», altrettanta vigna «nelle valli», ¾ di staioro di terra arativa, 3 pezzi di castagneto per due staiori e ½, 4 pezzi di terra da pascolo per 4 staiori e ½, 3 staiori di prato.

Domenico di Iacopo di Nardo (Archivio Poppi, 2298, c. 61r.): 1 staioro di terra da orto e 2 e ½ di terra da lavorare in 3 pezzi diversi, 6 pezzi di castagneto per 8 staiori totali, 3 pezzi di terra da pascolo per 4 staiori.

Donna Domenica di Giovanni di Baccio (Archivio Poppi, 2298, c. 208r.): ¼ di staioro di vigna, 5 pezzi di castagneto per 8 staiori, 6 pezzi di terra da pascolo per 8 e ½ staiori.

Marco di Raffaello di Marco (Archivio Poppi, 2298, c. 450r): ½ staioro in quattro pezzi fra orto e vigna, ½ staioro di terra da lavorare e altrettanto di prato, 4 pezzi di castagneto per 3 e ½ staiori, 14 pezzi di terra da pascolo per 20 staiori.

[110] Ad esempio il 12 marzo 1671 Martino di Giovanni Pecchiai vende a Domenico di Francesco di Pasquino Caparoni un pezzo di orto di ½ *quartore* di staioro da lui comprato l'anno prima da Galgano di Lorenzo Giuliani. (ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 18r.); il 18 maggio 1672 Francesco d'Alessandro Martini vende a Piero di Francesco Rossi un pezzo di castagneto di ½ staioro per 29 scudi di piccioli, il 14 giugno dello stesso anno Galgano di Lorenzo Giuliani vende a Raffaello di Pasquino Zacchi 3 *quartora* di castagneto per 44 scudi di piccioli (ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. 23r-v.); il 26 luglio sempre 1672 Martino d'Alessandro d'Agnolo vende a Giovanni d'Agnolo Pereti un *quartore* di vigna per nove scudi di piccioli; il 19 settembre Antonio di Niccolò d'Antonio vende a Francesco di Luca di Giovanni un pezzo di vigna di 1 staioro per 27 scudi di piccioli (ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. 25r.v.); il 16 ottobre lo stesso Antonio vende a Martino di Giovanni Pecchiai un pezzo di castagneto di 5 staiori per 28 scudi di piccioli e a Domenico di Francesco Donati un pezzo di vigna di 1e ½ staioro per 25 scudi di piccioli (ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. 27r.-v-) e fino alla fine del 1672 troviamo ancora 7 compravendite.

[111] Così, ad esempio, Dino di Piero di Pasqualino nel 1675, non riuscendo più a stare dietro alle varie azioni civili «et non potendo per più impedimenti andare da sé per i tribunali a sperimentare le sue ragioni contro a' suoi debitori», costituisce suo procuratore il caporale Martino di Giovanni Pecchiai «a comparire avanti qualsiasi giudice o corte contro qualsiasi persona debitrice di detto Dino». ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 63r.

la cui resa doveva rimanere bassa e non consentire eccedenze significative da poter vendere all'esterno.

Con i limiti al taglio e quindi alla produzione di carbone, la principale risorsa, come vedremo, rimanevano le castagne, ma anche queste più per l'autoconsumo che per altro. Per questo l'allevamento divenne un'altra risorsa fondamentale, ma anche in questo caso non sembra di vedere dei grossi proprietari di greggi;[112] casomai qui poteva pesare un intervento esterno con greggi affidate a chi andava in Maremma e in estate del bestiame forestiero che pagava la comunità per il pascolo alto sul Pratomagno.

In sostanza, anche se forse migliori rispetto a quelle di tanti contadini di altre aree della Toscana, le condizioni di vita erano indubbiamente di povertà. Oltre a una serie di piccoli pezzi di terreno, una casa di poche stanze,[113] per alcuni un po' di pecore, c'era poco altro: gli attrezzi da lavoro e i recipienti agricoli, pochi mobili, qualche capo di vestiario. Significativamente l'inventario dei beni portati in dote ad Agnolo di Francesco Minocchi dalla moglie comprendeva: « [...] dodici staia di robba da pane alla nuova misura, un letto con tutte le sue appartenenze, un paiolo, una zappa, una maniola, cinque galline, quattro panni di dosso, sei camicie, due casse, diciotto scudi e mezzo [...]».[114]

Non c'è da stupirsi allora che nel 1701 un padre, forse sul punto di andare in Maremma, si preoccupi di lasciare ai figli ancora minori, nel caso non tornasse, un "vitalizio" di «staia cinque di castagne bianche il mese», garantito dai

[112] Abbiamo ad esempio la lista delle bestie portate a pascolare da abitanti di Raggiolo nelle pasture del comune nel 1657, non risultano ovviamente tutti quelli che con pochi capi usavano i propri terreni da pascolo:

« Marco di Raffaello pecore .... n. 50
Giovanni d'Agnolo .... n. 60
Francesco d'Agnolo Minocchi .... n. 70
Agnolo di Jacopo Pereti .... n. 60
Domenico di Giovanni Giusti .... n. 30
Luca di Matteo di Luca .... n. 50
Piero di Maso .... n. 30
Jacopo di Luca di Renzo .... n. 40
Agnolo di Francesco .... n. 50 ».
Archivio Poppi, 771, c. 65r.

[113] Nel marzo 1671 Ginevra di Luca di Torello Gambini cede in permuta a Giovanni di Martino Chiusi una casa di tre stanze (ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 18r.); sempre di tre stanze è la casa che due anni dopo Francesco di Matteo Cocollini vende a Simone di Domenico Giusti, ma questa ha in più un capanno esterno coperto a paglia (ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 45r.).

[114] ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 56v.

suoi beni affidati, fino alla loro maggiore età al priore.[115] Nonostante questo alcuni, magari con il lavoro in Maremma, con un po' di attività artigianale, con l'arrischiarsi a prendere un appalto, con un matrimonio che arricchisse il patrimonio familiare, riuscivano ad accrescere la loro "ricchezza" e a muovere perciò un po' il quadro sociale.

Castagneti, vigne, pascoli, prati e orti

La sopravvivenza in montagna, dal medioevo al secolo scorso, si basava su tutto un insieme di attività agricole, pastorali e di raccolta, ma nonostante l'importanza dell'allevamento e dello sfruttamento dei boschi comunali per il taglio, ogni famiglia vedeva comunque nella "sua" terra il fondamento economico dell'esistenza ed ognuno cercava di ricavare il massimo da quella serie di piccoli appezzamenti che aveva.

Al primo posto fra le coltivazioni per importanza erano i castagneti che fornivano il "pane quotidiano". Raggiolo, nell'ampia diffusione del castagno nel Casentino costituisce forse la punta massima: ai primi dell'Ottocento i castagni occupano oltre il 59% del territorio e nei secoli precedenti la diffusione non doveva essere minore.[116] Quello che caratterizza i secoli dell'età moderna è il progressivo rafforzamento del castagneto da frutto privato, rispetto al bosco di castagno utilizzato per la legna e in cui raccogliere liberamente e far pascolare le bestie. Il castagneto da bosco diverrà a tutti gli effetti "frutteto". Sono indicativi da questo passaggio sia il cambiamento del nome della coltura negli estimi - i boschi di castagno indicati fino a tutto il Cinquecento come "selve", nell'estimo del 1648 sono indicati come "terra castagnata" e dal 1718 anche come "castagneto" - sia le disposizioni statutarie che preservano i castagneti dalle intrusioni di estranei e condannano i danni arrecati alle piante.

Già nei più antichi frammenti di statuti del 1484 si vieta a qualunque persona di fuori di venire a raccogliere castagne nel comune di Raggiolo;[117] nel

[115] ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 52v., riportiamo integralmente il documento in appendice

[116] L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p.80.

[117] «Et quod de cetero nullus forensis possit vel debeat ire ad colligendum castaneas in comuni Raggiuoli sub pena librae trium f.p. pro qualibet persona et qualibet vice et nullus de dictus comuni Raggiuoli possit quoquo modo retinere in domo sua huiusmodi sic colligentes aut eisdem aliquod susidium dare vel prestare sub dicta pena libram trium f.p. pro quolibet retinente et qualibet vice». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 8r.

1505 si passa ad accomunare concettualmente i castagni agli alberi da frutto;[118] nel 1512 riprendendo le disposizioni precedenti si vieta di dar danno «nei loro castagneti così salvatichi come domestichi» tagliando alberi o rami ed anche raccogliendo castagne non essendo autorizzati;[119] pochi anni dopo si aggiunge specificatamente al divieto il «torre o levare castagne alle ricciaie sanza licentia del padrone»;[120] infine nel 1549 oltre ad aumentare la pena a 7 lire si specificano i possibili danni: «legniando o debucciando o tagliando alcuno castagno domesticho che menassi frutto dal pedano».[121]

Probabilmente, il maggior intensificarsi della trasformazione si ha intorno al Settecento, quando comincia ad essere presente nelle case anche un alto numero di seccatoi,[122] anche se non si trovano attestazioni esplicite.

Gli appezzamenti privati di castagneto si concentrano prevalentemente in alcune zone: Mandriole, Fraitesi, Forcato, Camporsoli, Prata, Lo Spino, Ganghereto. Alcuni castagneti sono chiaramente ricavati da vecchi boschi selvatici, come quelli nella foresta dell'Antica, quelli al Foresto, alle Poppie, più rari sono gli appezzamenti vicino al paese o in zone pianeggianti che potevano essere sfruttate per seminare o per la vigna. Se la superficie a castagneto complessivamente, tradotta in ettari, poteva arrivare intorno agli 800,[123] negli estimi troviamo mediamente appezzamenti di due-tre staiori, quindi in realtà con un numero piuttosto limitato di piante, per questo motivo ogni nucleo familiare possedeva due tre o anche più appezzamenti di castagneto, sia nella stessa zona sia in zone diverse.[124]

[118] «Item [...] statuirono et ordinorono che qualunque persona darà danno personalmente in vigne o orti, grani, segale o altre biade, o se veramente dando danno cogliendo mele, pere, castagne o marroni et simile sia punito in S. X per ciaschuno et ciaschuna volta [...] Et qualunque tagliassi da piè simili arbori fruttiferi sia punito per ciaschuno arbore fruttifero et per ciaschuna volta in lire V [...] ». Ivi, c. 16r.

[119] Questi statuti hanno appunto un apposito capitolo sui castagni: «CASTAGNI, c. IIII. Ancora e' prudenti statutarii statuirono et ordinorno che chi darà danno nei loro castagneti così salvatichi come domestichi per ogni dì et per ogni volta sia condennato nelle infrascritte pene. Et per chi manualmente darà danno da piè tagliando in L. 5. Item chi darà danno tagliando rami sia condennato in L. 1 [...] Et chi manualmente cogliendo le castagne, forestieri et paesani, sieno condennati per ogni volta in L. 5 [...] ». Ivi, c. 18v.

[120] Ivi, c. 24v.

[121] Ivi, c. 39v.

[122] Su circa 200 case, come abbiamo visto infatti, vi sono 30 fra forni e seccatoi. E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit. p. 52.

[123] In relazione alla stima fatta sulle estensioni nei catasti ottocenteschi di L. Rossi in *L'evoluzione del paesaggio*, cit. pp. 156-60.

[124] Ad esempio nel 1648 Brille di Torello di Brille, un possessore sopra la media, aveva uno

La specie più pregiata di castagne innestate erano i "marroni", ma la diffusione maggiore doveva averla la qualità di castagna detta appunto "raggiolana", attestata fin dal medioevo;[125] meno probabile che si coltivassero "pistolesi" e "tigolesi" peraltro presenti in altre zone del Casentino.[126] Come di consueto solo una parte delle castagne doveva essere consumata fresca, infatti le castagne secche e la farina che si ricavava dalla loro macinatura servivano come alimento per tutto l'anno. Le castagne - fatte seccare nei seccatoi in paese, rari sembrano infatti quelli isolati sul monte -[127] erano portate al mulino del comune che fino alla fine del Settecento è l'unico impianto per castagni, cereali e quant'altro. Per ogni pianta di buona qualità si potevano ricavare staia 1,6 di farina per quelle di qualità peggiore meno di mezzo staio.[128]

L'importanza degli appezzamenti di castagneto si rifletteva nel loro valore anche nei casi di compravendita; vediamo così che nel 1672 un appezzamento di 3 staiori di "terra castagnata" viene stimato trenta scudi di piccioli, lo stesso giorno «due stanze di casa con sue appartenenze» vengono invece vendute per venti scudi di piccioli.[129]

Ovviamente il castagneto continuava poi a servire per tutta un'altra serie di necessità, dai pali per le vigne ai funghi; e comunque dalle potature e dalla legna secca si ricava combustibile ad integrare quanto veniva dai rimanenti castagneti selvatici e dai boschi incolti di proprietà privata o del comune.

Se di fatto si viveva di farina di castagne, non per questo si rinunciava del tutto a cercare di coltivare cereali per ricavarne un po' di pane o zuppe che migliorassero la dieta, anzi probabilmente i cereali godevano un prestigio anche maggiore del loro valore alimentare. Così gli appezzamenti di "terra lavorativa", cioè da potersi arare e seminare, sono più di quanto la morfologia possa oggi far pensare. Molti si trovavano certamente nelle zone più basse, ad esempio alle Valli, alla Lodo, ma un buon numero di appezzamenti erano stati ricavati nei secoli precedenti tagliando e bruciando anche nel cuore dei boschi, ad esempio alle Cannelle. In questi secoli ogni pratica di disboscamento e di debbio doveva essere scomparsa, ma è probabile che secondo l'uso antico per

staioro di terra castagnata "all'acqua fredda", quattro staiori a "mandriole", uno staioro "all'antica", uno staioro in "prata", due staiori in "fraitesi". Archivio Poppi, 2298, cc. 156r-158v.

[125] G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 167.

[126] L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 81.

[127] Nel catasto di inizio ottocento appaiono tre seccatoi sul monte rispetto ai circa trenta in paese.

[128] L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 111.

[129] ASF, *Notarile moderno*, 20093, cc. 31r-31v.

concimare si facesse ancora ricorso alle cenere o ai ricci di castagno insieme allo stallatico pecorino.

La difficoltà dei terreni e la loro ridotta dimensione fa pensare che molto probabilmente la lavorazione della terra dovesse essere fatta a zappa o a vanga e che vi fosse uno semplice rotazione biennale basata sull'avvicendamento cereali-riposo oppure cerali-colture da rinnovo (fagioli, fave, lupini, trifoglio).[130] Per quanto riguarda le colture gli statuti del 1512 parlano di «grani,seghale et biade»,[131] indicazione che non è generica, infatti in primo luogo si seminavano per esigenze di panificazione il frumento oppure un "mescolo" di grani con vecce, poi veniva la segale che nella rotazione biennale poteva rientrare il secondo anno al posto del riposo o del rinnovo e che come pianta rispondeva bene alle caratteristiche del Casentino, infine le biade, termine che racchiude le colture da rinnovo sia leguminacee che foraggere;[132] nella sua descrizione lo stesso granduca Pietro Leopoldo parla infatti di coltivazione nella valle fino a Raggiolo di «grani, fave, fagioli».

Anche gli appezzamenti di terra seminativa erano piccoli, fra uno e due staiori[133] e le famiglie potevano averne più di uno, come c'era chi non ne aveva affatto; in qualche caso si trovano però degli appezzamenti più grandi che dovevano consentire un miglior rendimento, così l'appezzamento di 10 staiori e mezzo che nel 1542 si trova in località il Moro, oppure il podere che la chiesa di Raggiolo aveva a Santo Agnolo, dove c'era l'antica chiesa abbandonata, di complessivi 13 staiori e mezzo fra terra da lavoro e castagneto con delle querce.[134] In genere a parità di estensione il valore della terra da semina superava negli estimi e nelle compravendite quello dei pezzi di castagneto,[135] anche se i raffronti sono relativi in quanto ogni volta si valutavano i singoli terreni con tutte le variabili legate a zona, esposizione, numero e qualità delle piante, ecc.

[130] Tale era infatti la prassi comune nelle zone montane e meno fertili del Casentino nell'Ottocento: L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., pp. 71-73.

[131] Con tale titolo si apre un apposito capitoletto (il V) sui danni dati dalle bestie ai terreni. ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 18v.

[132] L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., pp. 65-69.

[133] Non è chiaro però se lo "staioro" di riferimento, come abbiamo detto, sia lo stesso per i seminativi e i terreni boschivi.

[134] Archivio Poppi, 2298, c. 38r.

[135] Nel novembre 1672 tre staiori di terra lavorativa "al Sorbo" sono venduti per 50 scudi di piccioli pagabili in tre anni (ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 28r.); nel febbraio successivo tre staiori di terra castagnata in "Traverseta" sono stimati 30 scudi di piccioli (Ivi, c. 31r.).

Come per i castagneti, così per i terreni seminati gli statuti prevedono delle pene per chi arrechi danno, con le bestie o di persona,[136] e viene esplicitamente condannata anche la raccolta della paglia sui campi senza il consenso del padrone: «Anchora ordinoreno per levar via i danni che si fanno a' segali, che colui il quale è trovato a dar danno togliendo o portando via paglia segaligna in covoni senza licentia del padrone, et chi brusciasse paglie di dette, caschi in pena per ciascheduna volta in L. una.»[137]

Preziosissime erano anche le piccolissime vigne di cui nessuno sembrava voler fare a meno: quasi ogni portata all'estimo registra infatti un pezzetto di vigna. L'estensione media era intorno a «un quartore», cioè un quarto di staioro, ma spesso non viene neppure indicata: si trattava per lo più di strisce di terrazzamenti[138] dove, come dice ancora Pietro Leopoldo si coltivavano «viti basse che fanno ottimo vino», quasi tutti questi pezzetti di vigna sono infatti nella valle del Teggina sotto il paese, sul lato più soleggiato, a Candalfiume e nelle Valli, alcune anche vicino al mulino o ai ponti.

Le vigne sono anche i terreni di cui ci si preoccupa maggiormente, cercando di evitare le intrusioni del bestiame che sale ai pascoli, come anche delle perniciose capre. Così nelle deliberazioni statutarie sui danni, le pene pecuniarie per quelli alle vigne sono nettamente più alte,[139] ma si cerca anche di evitare l'accesso ai cani, per i quali si prescrive che fra agosto e settembre debbano stare legati,[140] e si condanna chi porta via i pali di sostegno.[141] Inoltre si fissano anche delle regole per la vendemmia: intanto si stabilisce che «nessuno possa le sue

[136] Così gli statuti del 1512 cui abbiamo fatto cenno sopra: « Ancora per e' soprascritti degnissimi statutarii fu previsto et ordinato che chi darà danno in beni di detto comune, grani, seghale, biade, caggia nelle infrascritte pene: chi darà danno manualmente in detti beni sia condannato per ogni volta in L. 5; item con bestie minute da 20 in giù, cioè pecorine et caprine S. 1, porcine S. 3, bovine e asinine S. 5, et da 20 in sú sieno messe per branco et per ogni dì et per ogni volta sieno condannati in L. 5. Et chi darà danno la notte nel doppio più [...] » ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 18v.

[137] Ivi, c. 43r.

[138] Nell'Ottocento Raggiolo è uno dei pochi centri del Casentino dove le vigne sono piccoli terreni a sé, specializzati cioè a vigna senza seminativo dove, secondo la descrizione del perito catastale « il terreno si lavora a vigna a zappa senza essere coltivato e con viti sorrette da muri sui quali con arte si fa pendere un filare di quelle». L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 75.

[139] Nella norma sui danni del 1505 la pena è infatti del doppio. ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 16r.

[140] Ivi, c. 18v.

[141] «Anchora providono che nessuna persona di qualunche stato grado o conditione si sia, sia lecito cavare o portare via pali d'altrui o in vignie d'altri [...] ». Ivi, c. 43r.

vigne vendemmiare per insino a dì 20 di settembre, sotto la pena di L. 5»;[142] poi si vieta di rimanere nelle vigne dopo vendemmiato «a fare pampano»;[143] infine si prescrive che «nessuno possa andare né mandare né donne né fanciulle né fanciulli al tempo delle uve a guardar le vigne, perché si vede che stanno in dette vigne in branchi et portale via et stratianle».[144]

Le viti dovevano essere sia sostenute con pali, sia con alberi da frutto, in particolare fichi,[145] ma anche «meli, peri, ciriegi, susini»,[146] infatti in certi casi le registrazioni dell'estimo parlano di «terra vitata et fruttata».

Non emerge niente purtroppo sulla produzione del vino, sulla sua quantità e qualità; data l'esiguità della porzione di vigna per ogni famiglia è anche possibile che le uve venissero messe in comune, come è probabile che la produzione rimanesse comunque legata al consumo locale.

Sempre per il consumo della famiglia c'erano gli orti, pezzetti di terra ancor più piccoli delle vigne ricavati nell'antico fosso del castello, nella zona della Mercatella, alla Piana, ma soprattutto «lungo casa», quindi il più delle volte uno-due metri quadri di terreno, che comunque erano conteggiati regolarmente negli estimi ed avevano anzi un bel valore anche in caso di vendita.[147] Come coltivazione dagli statuti si ricava un accenno a «cauli et porri»,[148] forse si aggiungevano cipolle e insalate.

Nel quadro degli appezzamenti ritenuti necessari alla vita della famiglia vi erano poi, ma in questo caso non sempre, dei pezzi di prato. Ovviamente più grandi, fra i due e i tre staiori, erano ricavati nelle zone alte di crinale: a Buite, alle Cannelle, in Terrule, a Montemezzallo, potevano servire per il pascolo estivo delle bestie "di casa", ma soprattutto erano dedicati a ricavare il fieno con cui alimentare d'inverno quelle bestie che non prendevano la via della Maremma; per questo la condanna dei danni dati ai prati si estende «al fieno

[142] Ivi, c. 19v.

[143] Ivi, c. 20r.

[144] Ivi, c. 42v.

[145] Nelle stesse rubriche statutarie sui danni si parla infatti di non portare via i fichi. Un contratto di vendita del giugno 1705 conferma la fonte statutaria: Piero di Dino Callettani vende a Luca di Giovanni Giorgini «un pezzo di terra vitata con alcune piante di fico di staiora un mezzo in circa loco dicto alle Valli [...] per prezzo di scudi quattordici di moneta fiorentina di L. 7 per scudo». ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 89v.

[146] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 42v.

[147] Ad esempio, nel febbraio 1671 Galgano di Lorenzo Giuliani vende a Martino di Giovanni Pecchiai un pezzo di *terra ortiva* di mezzo *quartore, al fosso* per un prezzo di lire cinquanta. ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 14r.

[148] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 25r.

sopra dicti prati»,[149] anzi una rubrica degli statuti del 1512 vieta di «menare le bestie minute e grosse a' prati infra li infrascritti tempi, sotto la infrascritta pena, cioè che le bestie non possino usare e' prati come entra aprile per insino a tutto luglio per amore dell'erbe».[150]

D'altra parte per il pascolo c'erano gli appezzamenti di incolto, bosco selvatico, ecc., che vengono indicati negli estimi come "terra selvatica" o, significativamente, "terra pastura", era qui che si alimentavano le pecore e qualche maiale e qui si raccoglieva la legna minuta per il fuoco quotidiano. Nonostante la progressiva diffusione del castagneto rispetto al bosco spontaneo, una buona quantità di terra selvatica continua ad essere sempre presente negli estimi consentendo, insieme alle pasture comunali, lo sviluppo dell'unico vera ricchezza alternativa alle castagne, le pecore appunto.

Dal ferro alle pecore

Nel basso medioevo Raggiolo si distingueva nel panorama generale dei centri rurali della montagna appenninica per una minor presenza e importanza dell'allevamento e per una specifica attività "industrale", quella di alcune fucine per la lavorazione del ferro che, servendosi del carbone della montagna, impegnavano non solo direttamente un certo numero fra fabbri e assistenti, ma anche indirettamente persone come taglialegna e carbonai.[151] Nel corso dei secoli dell'età moderna invece le ferriere spariscono, come sembra sparire, o almeno ridursi notevolmente, la produzione di carbone di legna, mentre si incrementa notevolmente l'allevamento, sia stanziale che transumante.

Una prima riduzione dell'attività delle ferriere era dovuta senza dubbio agli sconvolgimenti che portarono Raggiolo dalla signoria dei conti Guidi a quella della Repubblica di Firenze e poi alle distruzioni dovute alla ribellione a Firenze e alla guerra in Casentino delle truppe milanesi;[152] tuttavia le prime testimonianze statutarie rimasteci, del 1484, parlano esplicitamente ancora delle ferriere e della loro necessità di carbone, vietando a chiunque di portare via dai boschi la legna tagliata a richiesta dei conduttori delle "fabbriche" per farne carbone per le fabbriche stesse,[153] solo che dopo questa testimonianza non si

[149] Ivi, c. 19r.

[150] Ivi, c. 20 r.

[151] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., pp. 36-38; 65-71.

[152] Ivi, pp. 118-125.

[153] « Quod de cetero, nulla persona cuiusque status et gradus et conditionis existat audeat

trova più alcun accenno alla produzione di ferro se non nei cognomi che si formano nel Seicento: una famiglia Ferri e una famiglia Fabbri, e nel toponimo "Pian Fabbri" presente già nel Cinquecento. Vicino a Ortignano, intanto, nella zona chiamata "la Fabbrica", nel 1676 donna Piera di Niccolò Alturri vende a Salvestro di Benedetto Giannini «un casolare che già serviva ad uso di ferriera, con tutte le sue appartenenze, siti, acquivi, uscite d'acqua, et altre ragioni che sieno state nel passato utili e consone alla medesima ferriera, posto nella Fabbrica, comune di Ortignano, popolo di S. Margherita»,[154] quindi anche qui la fabbrica, che aveva dato alla località il nome rimastole fino ad oggi, doveva essere già inattiva e abbandonata almeno dalla metà del Seicento.

Nella scomparsa delle fabbriche di Raggiolo e Ortignano pesarono sicuramente vari fattori economici, dalla riduzione dei mercati di sbocco a una diversa distribuzione della domanda all'interno di uno stato granducale su base regionale, alla nascita di diverse e forse più economiche vie di circolazione del minerale, ma probabilmente non poco incisero le leggi di divieto al taglio dei boschi promulgate dai granduchi medicei. Nel 1559 una legge limita il taglio dei castagni sull'Appennino, compresi i castagni "reggiolani";[155] il 29 novembre 1575 una provvisione granducale vieta del tutto il taglio di legna verde, limitando in ciò anche le eventuali norme degli statuti locali in merito, in particolare si fissano rigidi limiti al taglio di legna di castagno e di piante cedue;[156] probabilmente in questo periodo si dispongono anche le visite vicariali annuali di controllo ai boschi. Pensate soprattutto per salvaguardare il manto boschivo a difesa dalle alluvioni, tali leggi dovevano comunque pesare sull'economia montana, stimolando l'accrescimento del castagneto da frutto rispetto al bosco da palina, e il pascolo piuttosto che il taglio per fare carbone.

Il pascolo quindi, che era già una risorsa fondamentale, diventa ancora più significativo e accanto all'allevamento locale stanziale si afferma anche a Raggiolo la pastorizia transumante. Nelle disposizioni statutarie a salvaguardia dei terreni si colgono bene entrambi questi aspetti: nel 1512 si concede, in deroga al divieto generale, il pascolo, ognuno nei suoi terreni "da pastura", nei mesi

vel presumat per se vel alium seu alios sub aliquo quesito colore auferre vel apportare aut auferri vel apportari facere aliquod genus lignaminis incisis ad instantiam conductorum fabricarum dictorum comunis Raggiuoli [...] dummodo dicta ligna essent incisa ad usum et per usum fabrice pro conficiendo carbones pro dictis fabricis vel aliqua earum [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 7r.

[154] ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 82v.

[155] L. Cantini, *Legislazione toscana*, cit., vol. III, p. 328.

[156] Ivi, vol. IX, pp. 351-353.

invernali di dicembre, gennaio e febbraio.[157] Si tratta quindi di bestie che in inverno rimangono in Casentino e, finché è possibile prima di ricorrere al fieno falciato d'estate sui prati, vengono nutrite sui terreni incolti; nel 1519 la concessione è ampliata dall'inizio di novembre a metà marzo.[158] In primavera ed estate le bestie possono stare sui pascoli alti di proprietà del comune pagando per il diritto di pascolo a chi avrà preso per quell'anno all'incanto l'usufrutto delle pasture comunali;[159] in questo caso si tratta soprattutto di bestie che in inverno stanno in Maremma e d'estate vengono appunto sui pascoli appenninici, le bestie stanziali invece potevano sia essere condotte sui pascoli, sia continuare a stare nelle pasture di proprietà privata.

Nelle pasture del comune una volta "sistemato" il bestiame dei raggiolatti, se «la pastura campassi grassa» si può «fidare tanto bestiame forestieri quanto si vede lecitamente che la possa somportare non dando danno al bestiame del comune disonestamente»,[160] si può cioè concedere alle bestie di proprietà di gente di fuori di pascolare l'estate dietro pagamento di una tassa, nel 1581 il limite massimo di bestie esterne da poter accogliere viene fissato in duemila capi di bestiame minuto.[161]

Il bestiame minuto – in sostanza cioè le pecore – la fa nettamente da padrone, anche se vi sono anche mucche e cavalli, in certi casi si parla esplicitamente di «pecore maremmane o bazze», intendendo con il secondo termine quelle stanziali: è il caso di una deliberazione del 1747 in cui ribadendo il divieto di condurre le bestie nelle zone dove sono le vigne, si consente il passaggio, rigorosamente sulle strade maestre, «alle pecore maremmane tanto per la gita che per la tornata dalle Maremme e alla pecore che dai padroni fossero condotte alle fiere dei paesi contorni del Casentino o anche a fiere e mercati a vendere».[162] Le bestie maremmane non sono solo quelle dei proprietari forestieri,

[157] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 20r.

[158] Ivi, c. 25v.

[159] Negli statuti del 1549 si stabilisce in proposito che «nel mese di maggio, quando si pagha l'entrate del bestiame, cioè delle pasture del comune, che ogni bestia grossa et menuta debba pagare el dovere suo, tanto vache quanto cavalle pichole et grande, purché la sia nata et la vadia in pastura, cioè le bestie grosse debbino pagare soldi cinque et denari quattro per bestia et le bestie minute, come pechore et capre et porci, debbi pagare per ciascuna, piccola et grande, soldi uno et denari quattro [...] ». Ivi, c. 41r.

[160] *Ibidem*.

[161] Ivi, c. 49v-50r.

[162] Archivio Poppi, 734, c . I 76r-79r. La disposizione, presa dal consiglio generale della comunità, viene ribadita in un altro consiglio generale con 82 capifamiglia nel 1762, «per ritrovarsi in detta comunità molte pecore maremmane e bazze che nell'andare a pascere gua-

molti abitanti di Raggiolo infatti vanno in Maremma con le loro pecore e con quelle di chi rimaneva in paese; ai giovani che partivano venivano affidate le bestie che superavano il numero che si sarebbe potuto mantenere d'inverno sugli incolti o ancor peggio negli ovili.[163] I montanari che migravano inoltre si univano in gruppi di dieci o dodici per fare del loro bestiame un solo branco: centinaia di pecore con qualche bovino e alcune cavalle cariche degli agnelli appena nati e delle masserizie necessarie per la vita degli uomini e lo sfruttamento del gregge.[164]

Soldati del granduca

In una società che appare sostanzialmente omogenea ed egualitaria, una delle poche forme di differenziazione sociale, oltre alla maggior "ricchezza", sembra venire dall'avere un grado militare nella banda del Casentino dell'esercito granducale. L'organizzazione dell'esercito prevedeva infatti già con Cosimo I, l'istituzione di circoscrizioni militari locali che dovevano fornire delle "bande" da potersi mobilitare in caso di guerra e tenute a periodiche esercitazioni.

La banda del Casentino con sede a Poppi composta alla metà del Cinquecento da 1350 uomini circa, venne progressivamente rafforzata fino ad arrivare a quasi 3000 uomini. Alla metà del Seicento una riforma organizzativa le dette una struttura che la legò strettamente con il territorio: vennero infatti creati quattro "quarti", Poppi, Bibbiena, Stia e Strada (Castel San Niccolò) con un capitano a capo di ognuno, un tenente, un alfiere e sei sergenti nei quarti di Poppi e Bibbiena, quattro sergenti in quelli di Stia e Castel San Niccolò; tali ufficiali e sottufficiali, invece di venire da fuori furono però espressione locale e i gradi divennero segno di prestigio anche perché erano collegati a una serie di privilegi. I soldati della milizia granducale infatti erano sottoposti a un tribunale speciale, inoltre gli ufficiali non pagavano tasse e per i sottufficiali queste si riducevano a un terzo, in più vi era un'immunità quasi completa durante i giorni di rassegna delle truppe.[165]

stano tralci e occhi teneri alle viti in dette loro vigne con danno notabile dei padroni di esse». Archivio Poppi, 734, c. II 78r-80r.

[163] L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 85.

[164] G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 72-73.

[165] G. Benadusi, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra*

Ora se per gli abitanti di Raggiolo doveva essere difficile arrivare alla carica annuale di capitano, anche se ve ne furono,[166] si trovano spesso dei sergenti e dei caporali di quello che era il quarto di Castel San Niccolò e non solo si prende l'abitudine di indicare tale qualifica prima del nome, ma essa oltre ad essere a vita tende a diventare ereditaria. Abbiamo così, da un'osservazione parziale dei documenti, nel 1671 un sergente Raffaello di Marco Zacchi,[167] che è promosso "alfiere" nel 1675,[168] nello stesso anno troviamo un caporale Martino di Giovanni Pecchiai.[169] Nel 1704, 1708, 1711, 1721, 1726 vediamo agire un sergente Marco di Raffaello Zacchi, evidentemente figlio del brillante sergente che era riuscito ad ottenere i gradi di ufficiale.[170] Nel 1700 è attestato un caporale Lorenzo Bruschi,[171] nel 1708 e 1711 un caporale Jacopo Nardi,[172] nel 1711 ancora un caporale Giovanni Ricceri, e poi un caporale Marco Donati,[173] nel 1721 un caporale Piero di Pasquale Ciarchi,[174] nel 1726 un caporale Pier Maria di Domenico Calletani.[175] Nel 1745 la trasmissione familiare del grado continua con un sergente Raffaello di Marco Zacchi e un caporale Pasquino di Piero Ciarchi, figlio appunto di Piero di Pasquale.[176]

Sedicesimo e Diciassettesimo secolo, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i Beni culturali, 1994, pp. 231-245.

[166] Fra gli "uomini illustri" ricordati nel 1810 dal *maire* di Raggiolo Francesco Ciarchi nella risposta alla statistica conoscitiva del sottoprefetto di Arezzo c'è un anonimo capitano di Raggiolo morto gloriosamente «all'assalto di Negroponte sotto le bandiere dei Veneziani». (in appendice a E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit., p. 58). Inoltre il cognome "Capitani" che si trova nel Settecento con ogni probabilità deriva da qualcuno di Raggiolo che ha esercitato tale carica nel secolo precedente. Come attestazione diretta però abbiamo solo quella di un «capitano Pier Francesco di Michele Bassi», che nel 1711 viene anche confermato per tre anni come camarlingo, ed è significativo che porti come garante il figlio del precedente capitano del quarto di Strada: «Mario del capitano Angelo Gatteschi di Strada». Archivio Poppi, 1084, c. 83v.

[167] ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 14r.

[168] Ivi, c. 71r.

[169] Ivi, c. 63r.

[170] Nell'ordine cronologico: Archivio Poppi, 1084, c. 30v.; ASF, *Notarile moderno*, 22624, c.100v.; Archivio Poppi, 1084, c. 82r.; Ivi, c. II 57v.; Ivi, c. III 10v.

[171] ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 42r.

[172] Archivio Poppi, 1084, c. 76v.; ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 176r.

[173] Rispettivamente Archivio Poppi, 1084, c. 82r.; ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 169r.

[174] Archivio Poppi, 1084, c. II 57v.

[175] Archivio Poppi, 1084, c. III 10v.

[176] Archivio Poppi, 734, c. 66r.

Il grado di sergente nella famiglia Zacchi, e quello di caporale degli altri, divenivano ancor più segno di prestigio in quanto ad essi si tendeva a rivolgersi come testimoni di atti o arbitri accettati dalle parti o stimatori in caso di compravendita, così, se anche il sorteggio semestrale dei rappresentanti della comunità non poteva risultarne influenzato, questi graduati potevano però essere tenuti in considerazione per tutti i vari incarichi *ad hoc* necessari per l'attività della comunità.

Inoltre in un cerchio virtuoso, l'essere soldato poteva portare ad arricchirsi, il grado e la ricchezza davano prestigio, il prestigio poteva portare altra ricchezza, il tutto sempre in termini molto relativi ovviamente. Vediamo ad esempio il caporale Jacopo Nardi che per il suo matrimonio ottiene forse la dote più alta del periodo, ben duecento scudi;[177] inoltre lo stesso, per lungo tempo ricopre la carica di camarlingo della comunità, di cui probabilmente si approfitta: dopo la sua morte, infatti, la comunità che vantava nei suoi confronti un credito di più di seicento lire, confisca una sua casa a Raggiolo, casa che fra l'altro appare più ricca della media, e che comunque era solo una parte delle sue proprietà.[178]

La tendenza di alcune famiglie di Raggiolo a garantirsi privilegi e redditi alternativi con questi incarichi militari, d'altra parte, andava di pari passo con le "specializzazioni" di altre località, come ad esempio l'abitudine che avevano preso molti abitanti di Ortignano di fare nel Settecento gli "esecutori di giustizia", in pratica i poliziotti, lavoro però che portava ad allontanarsi dal paese.[179]

Diverso doveva essere invece il discorso per i "soldati semplici", dei quali non sappiamo quanti fossero quelli di Raggiolo, ma, dato che il numero complessivo degli uomini della banda del Casentino sfiorava i tremila, è ipotizzabile

[177] Il 20 dicembre 1711 in casa sua, in presenza del reverendo don Torello Fabbri, di Luca di Giandomenico Zenobi e del notaio Gherardo di Andrea Gherardi da Ortignano, «il caporale Jacopo di Giandomenico Nardi di Raggiolo confessò havere havuto in dote e per dote di donna Maria sua consorte da Francesco di Piero Rossi di detto luogo, la somma e quantità di scudi dugento piccioli di L. 7 l'uno in tanta moneta d'argento [...] ». ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 176r.

[178] Il 1 maggio 1726, i rappresentanti della comunità deliberano: «stante che il caporale Jacopo di Domenico Nardi, stato camarlingo del dazio della comunità di Raggiolo, restò debitore di lire seicento soldi tre, denari quattro, come al libro de' saldi di detta comunità dell'anno 1693, et essendo egli morto senza pagare il debito, perciò li sopradetti rappresentanti, assieme con Alamanno Soldani cancelliere della podesteria di Castel san Niccolò e luoghi annessi, presero il possesso della casa di detto Jacopo Nardi posta in Raggiolo [...] ». Archivio Poppi, 1084, c. III 10v.

[179] La notizia, riportata dalle *Relazioni* di Pietro Leopoldo, trova curiosa conferma in un detto popolare: «A Ortignano chi non è birro non è cristiano». G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., p. 84.

che fossero intorno alla cinquantina, in pratica una buona parte dei maschi adulti del paese. Quale fosse l'attitudine militare di questi uomini che una o due volte l'anno dovevano fare una rassegna ed essere teoricamente pronti a partire al servizio del granduca ci appare da una lamentela del capitano Piero Chiari di Poppi al Commissario generale nel 1587: «zappatori et contadini male disciplinabili et non atti a fare servizio, poveri, vecchi e quelli che vanno in Maremma»;[180] gente comunque anche troppo bellicosa se il granduca nel 1684 è costretto a imporre un bando totale delle armi da fuoco in Casentino che comprende anche gli arruolati nella milizia, con la sola eccezione delle rassegne e degli esercizi militari.[181] In ogni caso per tutti questi soldati il far parte della milizia granducale doveva essere soprattutto una rogna supplementare anche in tempo di pace e un'altra causa che ogni tanto imponeva di lasciare il paese, la famiglia e i propri terreni da coltivare.[182]

Fierezza e turbolenza

Al di là della "uguaglianza nella povertà" è difficile poter ricavare dalla documentazione indicazioni maggiori sui caratteri della società di Raggiolo. Senza dubbio, come abbiamo accennato, la necessità di un'emigrazione stagionale aveva dei riflessi nella vita e nel costume. Intanto ne usciva rafforzata l'importanza delle donne nel contesto non solo della famiglia, ma dell'intera comunità; in secondo luogo dovevano nascere dei meccanismi di salvaguardia dell'identità della comunità che impedissero una sorta di "sradicamento" agli uomini che facevano avanti e indietro dalla Maremma.[183] In questo senso è probabile che anche a Raggiolo, come negli altri centri casentinesi, ci fosse l'abitudine di festeggiare alcuni momenti importanti della vita della comunità

[180] G. Benadusi, *Ceti dirigenti locali e bande granducali*, cit., pp. 242-243.

[181] Il bando del 29 aprile 1684, vieta appunto completamente le armi da fuoco in tutto il vicariato casentinese, ed è esteso, con pena di 100 scudi e della galera, anche agli arruolati della milizia e a chi precedentemente avesse licenza di portare le armi, facendo esclusione solo delle rassegne e degli esercizi militari. Il bando viene pubblicato e proclamato a Raggiolo il 7 maggio. L. Cantini, *Legislazione Toscana*, cit., vol. XIX, pp. 336-337.

[182] Ad esempio nello scrutinio alle cariche della comunità del 9 marzo 1647 capita che due uomini sorteggiati come "mascherini": Meo di Santi e Pasquino di Domenico, siano assenti in quanto «soldati nella militia di S.A.S. » e quindi vengano sostituiti con un altro sorteggio. Archivio Poppi, 771, c. 25r.

[183] I. Tognarini, C. Nassini, *Il Casentino nell'età moderna e contemporanea*, in *Il Casentino*, cit. p. 70.

come la raccolta delle castagne e nello stesso modo di rendere più mondane le principali solennità religiose.[184] La stessa vita religiosa era legata strettamente alla comunità, infatti non solo, come vedremo, il comune si preoccupava del proprio curato, ma c'era un'apposita associazione la Compagnia del Santissimo Rosario[185] che raggruppava probabilmente tutti o quasi i raggiolatti ed aveva lo scopo di garantire ad ognuno una degna sepoltura e un buon numero di preghiere per accompagnare l'anima alla sua nuova vita: così nei testamenti oltre a cercare di distribuire le scarse proprietà fra i figli e le figlie da sposare spesso ci si preoccupava di lasciare qualcosa alla Compagnia per garantirsi un buon numero di messe.[186]

La chiusura delle comunità in sé stessa doveva poi accompagnarsi ad un forte senso di appartenenza familiare e all'orgoglio tipico di gente tenace e abituata a combattere contro la natura per sopravvivere,[187] non a caso il *maire* Ciarchi così diceva dei suoi compaesani: «il carattere degli abitanti è buono generalmente, ma vendicativo».[188] Così, anche se lo scorrere degli anni sembra seguire un corso placidissimo, rispetto ai tumultuosi cambiamenti e alle violenze dell'ultimo medioevo, nella piccola comunità di Raggiolo, sempre più chiusa fra i suoi pascoli e castagneti, invidie, questioni e gelosie ogni tanto arrivavano anche ad uno sbocco violento.

Una ricognizione sugli atti riportati dai notai operanti occasionalmente a Ortignano e Raggiolo consente così di vedere che in realtà la vita a Raggiolo non era poi del tutto tranquilla. Il 21 dicembre 1699, ad esempio, in casa di

[184] Nel 1810, rispondendo all'inchiesta statistica conoscitiva della sottoprefettura di Arezzo, il *maire* di Raggiolo parla come usanza locale di «feste di maschere negli ultimi tre giorni del carnevale». E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit., p. 60.

[185] La Compagnia, fondata probabilmente dopo l'ondata di peste che negli anni Trenta del Seicento sconvolse il Casentino, fu ufficialmente soppressa con legge granducale nel 1785, ma ha continuato in qualche modo ad essere presente fino ad oggi. E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit., p. 53.

[186] Così nel suo testamento Giovanni di Giovanni di Antonio Micheli, nel 1709, oltre a lasciare un pezzo di *terra vitata* di uno staioro e mezzo alla chiesa di S. Angelo di Raggiolo, lascia l'usufrutto di una parte dei suoi beni alla sorella Nocentina dell'Ospedale della Scala di Siena, purchè alla morte di lei «ricaschi ogni cosa alla venerabile Compagnia del SS. Rosario posta in Raggiuolo, con obbligo alla medesima di far celebrare due trentesimi per l'anima di detto Giovanni nel tempo di anni tre dal dì della morte con obbligo di metterne ricevuta d'essi al priore che sarà pro tempore ». ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 154r.

[187] Il Beni così dice dei casentinesi, intendendo però soprattutto quelli dei paesi di montagna: «vivono traendo la vita dove nessuno la cercherebbe e dove nessun altro saprebbe trovarla». C. Beni, *Guida del Casentino*, cit., p. 91.

[188] E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit., p. 60.

Alessandro d'Agnolo Bocci, il notaio Gherardo di Andrea Gherardi, in presenza come testimoni di Bene Falconi e di Brille di Silvio Orsi, entrambi di Raggiolo, stipula un accordo e promessa di pace fra lo stesso Alessandro e Niccolò di Francesco Misseri che, alla pena di venticinque scudi d'oro, metta fine a tutta la serie di «ingiurie fra di loro apportate, giunte o fatte, fino a questo presente, particolarmente per l'omicidio seguito nella persona di Pasquale Bocci, figlio di suddetto Alessandro».[189] Lo stesso notaio nell'ottobre 1706 fa, a nome di Francesco di Pasquino Bruschi, in quel momento assente, forse in Maremma oppure nascosto da qualche parte, una pace con Jacopo Moggi in particolare impegnando Pasquino a pagare tutte le spese di «cerusico» per la ferita da lui inferta «di maniolo» al Moggi stesso che a queste condizioni accetta la pace.[190] Due anni dopo Gherardo registra un'altra pace, cui si arriva grazie alla mediazione di Tommaso Agnolucci, curato della Badia a Tega, fra Francesco di Giovanni Morigni di Calletta e suo figlio Domenico da una parte e Pasquale Zacchi di Raggiolo con suo figlio Marco dall'altra, pace fatta «in specie della percossa di capo fatta da detto Marco al soprannominato Domenico»;[191] anche in questo caso, sebbene l'atto sia fatto dai genitori, non sembra affatto che si tratti di "ragazzate". Le controversie fra gli Zacchi e la gente di Calletta infatti continuano e probabilmente derivano da questioni sui boschi o sui pascoli del Pratomagno: il 7 giugno 1729, in casa del notaio Gherardo a San Piero in Frassino, Pasqualino di Raffaello Zacchi arriva a un accordo di pace con ben otto uomini, rappresentanti di famiglie sia di Calletta che di Raggiolo, Matteo di Michele Fini, Sandro di Simone Vestri, Piero di Domenico Scarselli, Paolo di Giovanni Batistini, Giovanni di Domenico Mannucci, Antonio di Donato Batistini, Domenico di Giovanni Gambini, Giovanni di Domenico Manneschi.[192]

Raramente purtroppo queste "paci" ci dicono qualcosa sulle cause delle liti, viene da pensare che però il più delle volte si trattasse come sempre di questioni di soldi o di proprietà. Un esempio ci viene dall'accordo fra la famiglia Donati e quella Gambini che nel 1710 chiude una lite la cui origine probabilmente superava una generazione. L'8 marzo di quell'anno, in casa Donati, alla presenza del cappellano e maestro di Raggiolo don Torello Fabbri e del predicatore per la quaresima frate Giovambattista Cocchini, il notaio Gherardo, stipula

[189] ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 35v.

[190] Ivi, c. 100v., riportiamo integralmente il documento in appendice.

[191] Atto redatto il 28 luglio 1708 a Ortignano nella *bottega* di Domenico Ciabatti che fa da testimone insieme al reverendo Tommaso Agnolucci. ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 122v.

[192] ASF, *Notarile moderno*, 22626, c. 116r.

l'atto di accordo e di pace. Da una parte si trovano il caporale Marco Donati e il fratello Donato, figli di Gianfranco, insieme con il nipote Domenico del fu Antonio Donati e sua madre donna Piera. Dell'altra parte è presente il solo Giovanni di Giampaolo Gambini, mentre il fratello maggiore Luca, in quel momento assente, è rappresentato dal notaio stesso. Viene solennemente fatta la pace perpetua «di tutte e ciaschedune ingiurie, percosse e ferite fra di loro apportate e in particolare dell'homicidio seguito nella persona di Antonio Donati, fratello del suddetto caporale Marco e di Donato Donati e padre del suddetto Domenico e marito della donna Piera, fatto dal soprannominato Luca Gambini [...] con patto e condizione che detti Donati siano padroni assoluti del passo che conduce alla terra vignata detta il Piano del Ponte, cioè quello che è verso i beni de' medesimi Donati e che i detti Gambini se ne devino in tutto e per tutto privare, che di tanto promette e si obbliga detto Giovanni Gambini obbligandosi ancora per Luca suo fratello di come anche di levare e far levare i due gelsi che sono contigui a' beni de' suddetti Donati e con patto che detti Gambini non ne possino piantare più in detto loco e vocabulo di Piano del Ponte a braccia dieci».[193] Sicuramente la lite andava avanti da tempo e doveva essere diventata una vera faida familiare.

La povertà, unita all'orgoglio e al forte senso della famiglia doveva certo contribuire a far rimanere alto il tasso di violenza. Inoltre, la facilità con cui si usava il coltello, la vita da "*far west*" che si faceva con le bestie in Maremma e il bere come uno dei pochi svaghi[194] aumentavano i rischi.

La testimonianza, riportata da un notaio, di un altro episodio di violenza può darci un'idea ancora più chiara.[195] Il 19 marzo 1570 a Poppi nel castello sede del vicario fiorentino davanti al notaio Giovanni Maria di Torello Paolozzi di Poppi, compare Piero di Giuliano di Tonio di Raggiolo, come testimone in favore di Giunta di Pretto di Cetica e di Marco di Antonio Fini di Carda. Interrogato sotto giuramento racconta quanto avvenuto una sera che era all'osteria «di Berna di Francesco alias di Mesci della Biada», che doveva essere ben conosciuta poiché il notaio non ne riporta il luogo. Fra i clienti di quella sera c'erano anche Stefano d'Agnolo originario di Stia, ma abitante a Quota, e suo figlio Agnolino. A un certo punto entrano nell'osteria Giunta e Marco e

[193] ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 169r.

[194] Di nuovo il *maire* ci dice infatti che fra i vizi principali, come d'altra parte era consueto, ci sono il gioco e il vino. E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit., p. 60.

[195] La testimonianza è verbalizzata dal notaio Giovanni Maria di Torello di Leonardo di Angelo di Paolozzo dei Paolozzi da Poppi ed è contenuta nel suo registro di imbreviature conservato a Firenze: ASF, *Notarile moderno*, 25, cc. 81r-81v. Riportiamo il documento in appendice.

salutano i presenti, poi Giunta «voltatisi al detto Agnolino, di senno da diavolo disse - Tu sei qui anchor tu Agnolino? - Il quale Agnolino senz'altro rispondere si levò da tavola e andò verso la cucina di detta osteria dove si sentì poi dire che il detto Agnolino era stato ferito». Piero sostiene che i due accusati non ferirono Agnolino, non solo, ma che è da trent'anni che li conosce e che «mai sia stata nimicitia fra di loro, ma amicitia et li ha visti praticare assieme et bere et mangiare et fare come fanno li amici più e più volte et che il sopradetto Stefano ha una cugina di detto Giunta per donna et però sono parenti». Rimane un mistero per noi chi abbia ferito Agnolino e perché, ma forse lo rimase anche per il vicario che non infrequentemente doveva avere a che fare con questi episodi di turbolenza, e si capisce bene allora anche il motivo del divieto assoluto di ogni arma da fuoco in Casentino emanato dal granduca nel 1684.

Povertà e fierezza, uguaglianza sociale e forti legami familiari, chiusura e rispetto del passato e delle tradizioni, religiosità e violenza, tutti caratteri che esasperati possono portare a reazioni verso l'esterno e non è quindi da escludere che anche a Raggiolo l'onda lunga della reazione alle riforme leopoldine possa aver portato alla fine del Settecento adesioni al movimento di ribellione rivestito di caratteri sanfedisti del «Viva Maria».[196]

[196] G. Turi, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969.

Capitolo III
L'organizzazione della comunità

Consigli e consiglieri

Nel ricostruire l'assetto istituzionale del comune locale nel corso dei tre secoli – realtà che appare determinante per come può incidere sulla vita sociale ed economica – seguiremo la linea guida costituita dalle varie redazioni statutarie e dalla prassi amministrativa registrata nelle deliberazioni.

Primo "organo" del comune era l'assemblea dei capifamiglia, il "consiglio generale". La sua esistenza è l'esistenza stessa della comunità che inizia ad essere tale quando appunto si riunisce per deliberare nell'interesse comune, eleggere propri rappresentanti, fissare delle regole. L'assemblea era già attiva in tutto il corso del medioevo, ma trova la sua sanzione ufficiale in modo particolare quando elegge i propri rappresentanti per discutere la sua sottomissione a Firenze e il conseguente venire a far parte del Distretto fiorentino.[197] Da quel momento è l'assemblea della comunità a rappresentare gli interessi degli abitanti.

Non abbiamo norme statutarie che ci parlino esplicitamente dell'assemblea, per darne un quadro vedremo quindi le sue caratteristiche e i suoi compiti dalle testimonianze del suo agire concreto.

Come reale depositaria della "volontà popolare" è l'assemblea che nomina chi provvederà a stendere gli statuti locali e che in seguito li approva, prima di inviarli alla città dominante cui spetta l'approvazione definitiva.[198]

L'assemblea inoltre elegge i propri rappresentanti che costituiscono il "consiglio" ristretto chiamato a decidere di volta in volta e a deliberare spese, inter-

[197] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., pp. 121-122.

[198] Così ad esempio si aprono, infatti, gli statuti del 1510: «E prudenti homini: Servi di Francesco di Meo di Servi, Andrea di Matteo d'Agnolo Brille et Domenicho de Francesco di Meo, tutti e tre del comune di Raggiuolo, potestaria di Castel San Niccolò, parte di Casentino, diputati et eletti dal pubblico et generale consiglio di decto comune con piena authorità quanto ha detto comune a potere fare et reformare nuovi statuti, reformagioni et ordini per detto comune et quelli mandare a fare approvare a nostri eccellentissimi 5 et approvati si debbino irrevocabilmente observare sotto la pena in quelli espressa [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 24r.

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print),

venti, appalti, concessioni, ecc. In realtà la scelta dei consiglieri di sei mesi in sei mesi viene però fatta tramite sorteggio dal consiglio uscente, con la procedura che vedremo.

Ma l'assemblea comunitaria continua a venire riunita, con l'esplicita convocazione da parte del messo di un rappresentante per famiglia o per casa,[199] per discutere di questioni ritenute particolarmente importanti.[200] In tal caso tutti i convocati si trovavano in chiesa, a volte d'estate in piazza, ascoltavano la relazione dei rappresentanti e decidevano votando in modo segreto, mettendo, probabilmente in una borsa, dei ceci per il voto affermativo e dei lupini per il voto contrario, oppure delle fave nere per il "sì" e bianche per il "no".[201] Perché la votazione fosse valida occorreva che i presenti fossero più dei due terzi dei capifamiglia. La decisione presa, ma anche il numero dei voti e tutti i nomi dei presenti erano registrati dal cancelliere nei registri dei *Partiti e deliberazioni*, ma per le decisioni più importanti, che assumevano il carattere di conferme o innovazioni degli statuti e richiedevano quindi l'approvazione fiorentina, si riportava il testo nel volume degli statuti.[202]

L'amministrazione normale della comunità era invece affidata a un numero di rappresentanti riuniti in un consiglio ristretto rinnovato periodicamente che affiancava come organo deliberativo ed esecutivo locale gli ufficiali fiorentini

[199] Ad esempio il 28 marzo 1581: «Convocati et coadunati et congregati li spettabili governatori et rappresentanti la comunità di Raggiuolo et gli altri consiglieri e huomini et persone di detto comune, uno per casa, in sufficiente numero, nella casa della chiesa di detto luogo come è usanza a requisitione del messo pubblico». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c.49v. Il 10 ottobre 1639: «Adunati nella chiesa di Raggiolo li stessi Raggiolatti [...] chiamati casa per casa, cioè [seguono 69 nomi] che asseriscono di essere più delle due parti del popolo […] ». Archivio Poppi 1373, c. 97r. Il 4 maggio 1711: «I costituenti il generale consiglio di Raggiolo, citati tutti uno per casa per Giovanni Spinelli messo comunale, e quali uomini et generale consiglio come sopra, adunati in numero di 90 nella chiesa della Prioria [...] ». Archivio Poppi, 1084, c. 77r.

[200] In particolare il consiglio generale viene chiamato periodicamente a discutere e approvare la proibizione all'ingresso del bestiame, e segnatamente delle capre, nella zona al di là dei ponti sul Teggina e sul Barbozzaia (ad esempio nel 1590, nel 1694, nel 1711, nel 1735, nel 1763), e inoltre più di una volta a decidere per richiedere un nuovo maestro di scuola o un nuovo priore o parroco.

[201] Così il 10 ottobre 1639: « [...] Servatis servandis si dette atto il partito a ceci e lupini con ceci 69 per il si e nessun lupino in contrario [...] ». Archivio Poppi, 1373, c. 98v. Oppure l'approvazione di una riforma del 1590 agli statuti approvata con 95 fave nere favorevoli e 3 bianche contrarie (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 55v).

[202] Così ad esempio si trovano inserite nel volume di statuti conservato a Firenze (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696) le disposizioni contro il pascolo delle capre (c. 55r; cc. 71r-72v; cc. 75r-76v; cc. 85r-87v).

preposti alla comunità: il notaio appunto, che periodicamente teneva banco di giudice civile a Ortignano e ogni tanto veniva a Raggiolo, il podestà di Castel San Niccolò, il vicario di Poppi e il cancelliere. Inoltre c'erano altri ufficiali locali la cui nomina invece non era ad elezione o sorteggio ma veniva messa all'incanto e di cui più avanti parleremo più diffusamente.

I rappresentanti della comunità erano rinnovati ogni sei mesi con un particolare sistema di sorteggio. Venivano redatte ogni tre anni sei schede chiamate "polizze" contenenti un certo numero di nomi dei capofamiglia divisi per attività da svolgere: sei nomi per i rappresentanti della comunità, due nomi per gli "arbitri" cioè estimatori e mediatori, un nome per rappresentante nel consiglio della podesteria.[203] In seguito si aggiunsero altri nomi per cariche particolari, ad esempio i "deputati alle farine e collette" che si dovevano occupare di vigilare sulle leggi annonarie e provvedere a richiedere a Firenze aiuti in caso di carestie.

Le polizze erano redatte per estrazione dei nomi da una borsa con criteri di imborsazione che variarono nel tempo,[204] inizialmente tutti i capifamiglia poi tutti gli iscritti nell'estimo (escludendo quindi i nullatenenti), in seguito alle riforme leopoldine del 1774 sull'ordinamento delle comunità locali, infine, ci fu un'ulteriore limitazione, ma furono inclusi nelle borse per il sorteggio non solo nomi dei residenti ma anche di proprietari esterni e di enti come la Curia o il monastero di Camaldoli che in caso di sorteggio indicavano un loro rappresentante.[205]

[203] Negli statuti del 1549 un'apposita rubrica tratta appunto del sistema di rinnovamento periodico dei consiglieri: «Anchora providono che al tempo che si debba rifare la borsa del comune et isquittini si faccia in questo modo, che si faccino li squittini per anni tre per volta et per ogni poliza che si fara di squitini del detto comune habbia a essere nove huomini a governo del detto comune a uno homo per casa et ogni capo di famiglia et non fanciulli d'anni venti in giù et per loro salario di sei mesi habbino havere L. 1 per uno come già era consueto per utilità del detto comune. Acciò si possino meglio discernere e cose mal fatte, sotto pena a ciaschuno che controfacessi di L. 5 aplicate come di sopra, et in altro modo non si possa fare ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 42r.

[204] Possiamo trarre queste considerazioni dalle liste di nomi che compaiono più o meno regolarmente ogni tre anni nei registri dei *Partiti* della comunità, con un controllo incrociato con alcuni nomi dell'estimo del 1648 con i suoi aggiornamenti, ma non si trovano in proposito ai criteri di imborsazione delle regole né negli statuti né nelle deliberazioni.

[205] Il 25 agosto 1781, per esempio, fra i nomi degli imborsati per preparare le polizze si trovano: il cavalier Ventura Lanucci (non abitante a Raggiolo), il cavalier Paolo Marchionni (anche lui un proprietario di fuori), la chiesa di S. Giovanni di Quota, la cappella di S. Luca di Raggiolo, la chiesa di S. Matteo di Ortignano, la pieve di S. Michele di Raggiolo, la Compagnia del Santissimo Rosario di Raggiolo, il prete don Antonio Meoni, la casa del Sacro Eremo di Camaldoli, il signor Franco Gatteschi di Poppi. Archivio Poppi, 1797, c. 3r.

Oltre alle sei polizze veniva predisposta una lista di nomi, e una borsa apposita, di “riserve”, detta anche di “spicciolati” da sorteggiare in caso di assenza di qualcuno dei sorteggiati come rappresentanti,[206] quasi sempre per emigrazione stagionale legata alla transumanza (ma a volte venivano anche chiamati in consiglio come sostituti il figlio o il fratello o anche la moglie). Infine si sorteggiavano dei nomi per “mascherini”, cioè guardie segrete sui danni dati o sui tagli nei boschi, così chiamati appunto perché dovevano in teoria rimanere segreti, questi potevano essere o indicati in numero variabile da uno a quattro su ognuna della sei polizze, oppure inseriti in un’unica lista e un’unica borsa in numero variabile da 10 a 50 e da qui sorteggiati appunto ogni sei mesi.[207]

Ogni sei mesi il consiglio uscente estraeva quindi una polizza che rappresentava il nuovo consiglio[208] e provvedeva alle integrazioni degli assenti ed eventualmente al sorteggio dei mascherini. Ogni tre anni venivano risorteggiati i nomi per comporre le polizze e le varie borse, in tale occasione tutti i nomi di ogni polizza e delle liste aggiuntive erano anche scritti nel corrente registro dei *Partiti* della comunità. Al momento del sorteggio della polizza con i nuovi rappresentanti per il semestre a volte si riportava integralmente la polizza nel registro dei *Partiti*, altre volte si indicava semplicemente il numero di polizza estratto.[209]

[206] Ad esempio nelle riforma delle borse del gennaio 1632 si fa una lista di 32 nomi posti poi singolarmente «nella borsa per consiglieri spicciolati dove misero e posero per estrarsi in defetto e mancanza de’ descritti in dette 6 polizze». Archivio Poppi, 1373, c. 61r.

[207] Nella riforma del gennaio 1632, per rimanere sullo stesso esempio, viene fatta una lista e una borsa con 40 nomi « per mascherini, cioè sindici del maleficio, non sono da conoscere e imborsano».

[208] Le polizze erano scritte su foglietti di carta poi inseriti in bossolletti di legno: il 25 agosto 1781 il consiglio stanzia una somma proprio per l’acquisto «di palline a uso di ghiande per includervi le polizze de’ signori gonfaloniere e priori volendo devenire all’imborsazione». Archivio Poppi, 1797, c. 3r.

[209] Per chiarezza riportiamo l’estrazione fatta il 25 gennaio 1711 dei rappresentanti fino all’agosto 1712.

« […] Item devennero alla tratta de nuovi ufiziali per mesi sei da principiare il primo marzo 1711 e da finire a tutto agosto 1712 et uscirono:
6a polizza
Rappresentanti: caporale Jacopo Nardi, Francesco di Tommaso Giovannuzzi, Domenico Caparoni, sergente Marco Zacchi, Piero di Francesco Chiaroni, Agnolo di Martino Pecchiai.
Arbitri: Francesco d’Agnolo Zacchi, Livo di Paolo di Grazia.
Sindaco in podesteria: caporale Giovanni Ricceri.
Mascherino: Francesco di Piero Calletani.
Deputati alle farine e collette: Francesco di Tommaso Giovannuzzi, Giovanni di Domenico Giusti

Non vi era un luogo specifico per le riunioni del consiglio, poteva essere in casa di uno dei consiglieri o in quella del camarlingo o in quella che provvisoriamente ospitava il notaio o il cancelliere della podesteria, altre volte il consiglio stesso poteva riunirsi "in trasferta" appunto nella sede della podesteria oppure al mulino, o anche nei pressi dei boschi del comune. Per la verità la comunità fra i suoi beni poteva trovarsi ad avere anche una o più case o stanze (a seconda dei periodi), ma in genere si preferiva ricavarne un utile economico. Solo nel 1760 si ritenne che fosse necessario avere stabilmente dei locali propri del comune, dove tenere le riunioni del consiglio e dove ospitare l'ufficiale di Ortignano quando saliva a Raggiolo,[210] ma non si pensò ad individuare o costruire un apposito edificio, piuttosto di volta in volta all'occorrenza si provvide alle spese di affitto o di arredamento secondo quanto risultava più conveniente.[211]

A partire dal 1781, quando iniziò ad essere infine applicata la riforma leopoldina degli ordinamenti delle comunità,[212] l'amministrazione viene strutturata diversamente, anche se nella sostanza le cose non cambiano di molto.

A dì 3 febbraio 1711 Francesco Calletani mascherino rifiutò e fu tratto d'altra borsa delli spicciolati Pasquino di Domenico Brogini. » Archivio Poppi, 1084, c.82r.

[210] Riportiamo la deliberazione del consiglio al riguardo:

« A dì 15 maggio 1760.

Finalmente, essendo che questa suddetta comunità possedesse in proprio una casa la quale serviva con tanto commodo di tenervi ragione dal signor ufficiale di Ortignano e Raggiolo, il quale due volte almeno in ciaschedun mese ha l'obbligo di portarsi nel predetto borgo di Raggiolo per amministrar quivi giustizia, quando ancora serviva per commodo di rappresentanti questa suddetta comunità per farvi le loro adunanze unitamente col cancelliere, allorché specialmente più volte in ciaschedun anno si fanno in detto luogo gl' incanti de' comunitativi proventi, ed essendo che fino nell'anno 1726, con l'approvazione del Magistrato Illustrissimo dei Signori Nove, fusse detta casa data in permuta di una selva castagnata posseduta in oggi da questa suddetta comunità, quindi è che conoscendo detti adunati esser cosa inconveniente sì al detto signor ufficiale il non avere un luogo preciso ove possa con libertà e segretezza amministrare la giustizia nel loro borgo, sì ancora a detti rappresentanti il non sapere dove possano liberamente fare le loro adunanze, con loro partito di voti sei favorevoli e nessuno in contrario deliberarono e determinarono di prendere a pigione per anni tre avvenire e per l'effetto suddetto dalli signori Filippo e fratelli Gherardi di Ortignano una casa di loro proprietà di stanze due posta in Raggiolo, con che questa comunità paghi in ciaschedun anno lire sette a' prefati signori Gherardi i quali sieno tenuti a mantenere a loro proprie spese la predetta casa. ». Archivio Poppi, 734, c. 45v.

[211] Così si potevano avere anche deliberazioni come quella del 5 luglio 1788 nella quale i consiglieri incaricano Andrea Gatteschi di provvedere «numero sei seggiole pulite per gli usi del magistrato loro in occasione di adunanze di magistrato e consiglio della comunità ». Archivio Poppi, 1797, c. 107 v.

[212] *Regolamenti istitutivi delle comunità*, in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, vol. III, n. 13, cit. in L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., pp. 52 e 58.

Al vertice del comune è posto il “magistrato comunitativo”, composto da un gonfaloniere (in teoria nominato dal sovrano, in pratica sorteggiato fra i notabili locali) e due priori estratti a sorte fra coloro che nell’estimo possedevano beni fondiari oltre una certa entità. A questo era affiancato un consiglio di sei consiglieri estratti fra i possessori registrati nell’estimo, fra di essi quindi ci potevano essere i rappresentanti di proprietari o enti esterni, ma anche le donne se erano capofamiglia.[213]

Magistrato comunitativo e consiglio erano rinnovati ogni anno invece che ogni sei mesi. Per l’ordinaria amministrazione provvedevano il priore e i gonfalonieri, nel caso di decisioni sui beni della comunità, dazio, deliberazioni di spesa, ecc., veniva riunito anche il consiglio. In tal modo venivano praticamente a sparire le occasioni per la convocazione dell’assemblea generale,[214] nel complesso, quindi, se l’amministrazione risultava più pratica e snella, diveniva non solo un po’ meno democratica ma anche meno legata alla vita della comunità.

Gli ufficiali locali

Assieme ai consiglieri l’amministrazione del comune era diretta dal camarlingo che gestiva l’economia, dal cancelliere e da altri ufficiali. E’ probabile che sia il camarlingo sia il cancelliere partecipassero quasi sempre alle riunioni, ma non avendo diritto di voto non ne rimane testimonianza, d’altra parte la stessa registrazione delle deliberazioni poteva essere fatta in un secondo momento dal cancelliere seguendo degli appunti o la memoria di qualcuno dei rappresentanti.

Il camarlingo è una figura presente in ogni comunità locale, come anche in ogni qualsiasi società di mestiere o confraternita laica, in genere i suoi compiti erano fissati per statuto, così come la durata dell’incarico e la retribuzione. In

[213] Vediamo ad esempio un’estrazione:

« A dì 17 agosto 1791. [...] Di poi, volendo procedere alla tratta degli uffizi comunitativi per l’anno economico dal primo ottobre 1791 a tutto ottobre 1792, aperta perciò con le respettive chiavi la cassetta dove stanno riposte le borse, rispettivamente furono tratti a

Gonfaloniere: Raffaello d’Angelo Ciarchi

Priori: Francesco Maria Fabbri, cappella di San Luca di Raggiolo

Consiglieri: Caterina vedova di Domenico Pecchiai, Bastiano d’Antonio Madiai, Maddalena di Pasquino Gigli, Giovan Battista di Niccolò Fabbri, madonna Lessandra Ferri, Andrea di Piero Grassini e rimesse le borse nella cassetta e questa serrata, furono consegnate le chiavi di essa una al signor gonfaloniere e l’altra ritenuta da me cancelliere a forma degli ordini».

Archivio Poppi, 1996, c. 1r-v.

[214] Negli anni dal 1781 al 1793 non viene mai convocata. Archivio Poppi, 1797, 1996.

pratica gestiva i beni, fissava le imposte locali e le riscuoteva, pignorava in caso di insolvenza, teneva la cassa e pagava dietro mandato del consiglio per le spese deliberate.

Gli statuti di Raggiolo del 1519 per porre rimedio all'assenza, durata un certo periodo, di un camarlingo del comune ne fissano, nella seconda rubrica, le caratteristiche. Stabiliscono quindi che il consiglio metta all'incanto la carica di camarlingo per il periodo di un anno e la assegni a chi avrà offerto di farlo per minor salario. Questi dovrà in ogni caso essere garantito davanti al consiglio da due mallevadori i quali si obblighino con i loro beni come garanzia appunto per tutti i pagamenti ordinari e straordinari che il camarlingo dovrà fare nell'anno. Al termine dell'ufficio dovrà essere presentato un resoconto dell'amministrazione delle entrate e uscite.[215]

Anche gli statuti del 1549, nella rubrica 13, trattano del camarlingo. Si dispone infatti che tutti i soldi che per qualsiasi ragione spettino al comune «a causa che non vadino male né in fogna debbon pervenire nelle mani del camarlingho, de' quali detto camarlingho debba rendere buon conto a entrata del comune, et in altro modo non si possa pigliare detti denari se non il camarlingho».[216] Evidentemente c'era bisogno di superare una situazione in cui ancora dei rappresentanti del comune riscuotevano o pagavano per esso a vario titolo, complicandone la gestione.

Per tutto il corso del Seicento al camarlingo furono però affiancate altre due figure che gli sottraevano alcune competenze: il "depositario dei pegni" e il "riscossore dei terratici". Anche queste erano cariche annuali messe all'incanto, in genere nel luglio di ogni anno, al minor salario offerto, il primo doveva gestire e controllare i beni dati in pegno come garanzia e quelli pignorati per insolvenza; il secondo doveva provvedere alla riscossione dei canoni di affitto dei terreni comunali.[217] Subito dopo l'assegnazione all'incanto ognuno dei tre aggiudicatari doveva presentare due mallevadori e fare pubblica promessa di onestà nel servizio.

Dato che era il camarlingo ad imporre la tassa proporzionale annuale sull'estimo, il "dazio", che poi doveva essere approvata dai consiglieri, rientrava

[215] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 24v.

[216] Ivi, c. 41v.

[217] Nel luglio 1635 ad esempio il comune mette all'incanto le cariche di camarlingo, di depositario dei pegni e di riscossore dei terratici partendo rispettivamente da un salario annuale di soldi trenta, diciassette e dieci. In assenza di offerenti l'incanto è sospeso. La prassi prevede che venga ripetuto tre volte in giorni diversi. Alla terza seduta d'asta il servizio di camarlingo viene "liberato", cioè concesso per un salario annuale di 45 soldi. (Archivio Poppi, 1373, cc. 72-73).

fra i suoi compiti la tenuta del registro stesso dell'estimo, così nel luglio 1648 troviamo che i consiglieri «stantiano a ser Giovanni Battista Nascimbeni, loro camarlingo, scudi venticinque per havere ricopiato il loro estimo con haver rimesso le poste de' beni a veri possessori et haver fatto la somma maggiore e minore et il rescontro et altro».[218] Allo stesso modo nell'agosto 1716 si dà nuovamente incarico al camarlingo del momento di provvedere a un'altra redazione dell'estimo, dandogli libertà per tutte le spese occorrenti.[219]

Non è improbabile che la funzione di camarlingo da un lato tendesse ad essere controllata da persone eminenti della comunità, come abbiamo visto per i graduati della milizia granducale, dall'altro potesse consentire di arricchirsi; in ogni caso anche se dagli statuti rimastici non appare, proprio per tali motivi doveva essere esclusivamente riservata a un residente del comune come avveniva peraltro quasi in tutti i comuni della Toscana.[220]

L'ufficio di "cancelliere" invece era detenuto sempre da un esterno alla comunità. Per stendere i verbali, le deliberazioni, le norme statutarie, le lettere al vicario di Poppi o ai magistrati fiorentini dei Nove, occorreva infatti una buona capacità di scrivere e una competenza formale giuridica, caratteristiche possedute quasi in esclusiva da chi svolgeva la professione notarile. Quindi chi provvedeva a riempire i registri dei *Partiti e deliberazioni* della comunità e tutte le altre scritture era in genere o il notaio inviato come ufficiale per le comunità di Ortignano e Raggiolo, o il cancelliere inteso come magistrato fiorentino, o un altro notaio al servizio del podestà di Castel San Niccolò.[221]

[218] Archivio Poppi, 771, c.28r.

[219] Riportiamo per intero la deliberazione:

«Adì 17 agosto 1716

Item, considerato e veduto il libro vegliante dell'Estimo di detto loro comune stato copiato l'anno 1648, che sono anni 69, e rifatto e ristimato l'anno 1593, che sono anni 123, e fatto reflessione essere il medesimo in stato così cattivo che si rende impossibile fare il solito annuo dazaiolo per il camarlingo, stante la confusione de' passaggi e delle cassazioni di poste, dal che resulta gravissimo danno al pubblico et a' privati per i molti errori che vi sono, per ciò deliberorono rimediare a tanto disordine con il nuovo refacimento dell'istesso, con quella spesa che ocorrerà, secondo gl'ordini del Magistrato Illustrissimo dei Signori Nove. E girato il partito restò vinto per voti favorevoli sei, nessun contrario». Archivio Poppi, 1084, c. II 22v.

[220] G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze*, cit.; E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., *passim*

[221] Ad esempio le rubriche statutarie del 1512 sono redatte da ser Ettore notaio e ufficiale d'Ortignano (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 18r); il registro delle deliberazioni del 1642 è iniziato da ser Soldano d'Alamanno Soldani notaio di Poppi (Archivio Poppi, 771, c. 1r); un notaio provvisoriamente al servizio del podestà firma l'inizio del registro che parte dal settembre 1659, ser Vincenzo Barzanti da Montefoscoli (Archivio Poppi, 771,

Nella maggioranza dei casi doveva però essere proprio il cancelliere fiorentino, figura istituita da Cosimo I per stabilire un collegamento fra governo centrale e comunità locali, quello che si occupava anche a Raggiolo di assistere agli atti pubblici e di tenerne nota scritta. I cancellieri, nominati dal Magistrato dei Nove presso le comunità o presso gruppi di comunità per quelle più piccole, avevano infatti ampie funzioni di controllo giuridico ed economico dovendo sorvegliare sull'osservazione delle leggi granducali, sulle spese decise dalla comunità e sulla riscossione delle tasse destinate al governo centrale e quindi dovevano intervenire alle riunioni dei vari consigli e ratificarle.[222] Quando però svolgevano il compito di "cancelliere del comune di Raggiolo" essi agivano in pratica come dei liberi professionisti ed erano quindi successivamente ricompensati per il loro lavoro.[223] Per le stesse ragioni la loro figura rimaneva quella

c. 71r); un altro Soldani di Poppi, ser Pietro, cancelliere unico per le due podesterie di Pratovecchio e Castel San Niccolò, apre il 7 giugno 1678 un altro registro di partiti e deliberazioni (Archivio Poppi, 1380, c. 1r); nel 1736 è Carlo Andrea di Francesco di Sebastiano Talenti di Marradi, che fa il cancelliere per la podesteria di Castel San Niccolò e di conseguenza per tutti le varie comunità in essa comprese (Archivio Poppi, 734, c. 1r).

[222] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit, p. 52; V. Becagli, *Stato e amministrazione nel Granducato di Toscana da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in Id., *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 33-35.

[223] Vediamo in proposito la nota di spesa per il lavoro di cancelliere in occasione del rifacimento nel 1717 dell'estimo del comune di Raggiolo.

«Nota di spese occorse farsi per il rifacimento dell'estimo nuovo principiato l'anno 1717, cioè li 22 aprile 1717 per il partito del 17 agosto 1716 approvato.

Al cancelliere per n. 79 giornate per il rifacimento di detto estimo a ragione di L. 3,10 il giorno, secondo il solito .... L. 273.
Gita e ritorno giornate due .... L. 7.
Fattura del circolo giornate quattro .... L. 14.
Per riscontro di beni paganti e non paganti giornate due .... L. 7.
Per numero 264 cedole trasmesse a' padroni de' beni a ragione di S. 3 per cedola .... L. 39, 12.
Per n. 3 giornate alla correzione computata la gita e il ritorno ... L. 10, 10.
Per copia di poste n. 1541 per Bacio e n. 1130 per Solatio è in tutto n. 2671 .... L. 267, 2.
Per nomi n. 200 per il Bacio e n. 230 per Solatio, consistenti ne' repertori, in tutto n. 430 .... L. 10, 15.
Carta per matrice e cedole .... L. 6.
Per n. 12 giornate impiegate nel fare le somme maggiori e minori a detto estimo, tanto della matrice che della copia e copia di confinazioni et altro ragguaglio di scrittura .... L. 92.
Per n. 6 giuramenti dati dalli stimatori e correttori .... L. 4.
Editti n. 2 .... L. 6, 8.
Notula di spese .... L. 3. ».
Archivio Poppi, 1084, cc. 39r-40v.

di "tecnici" esterni e non pesava sulle decisioni della comunità, se non per gli aspetti giuridici formali, anche se il loro consiglio e le loro indicazioni dovevano essere certamente ascoltati.[224]

Abbiamo visto che nel sorteggio semestrale delle cariche della comunità era previsto un numero variabile di guardie segrete o mascherini. La loro figura però veniva a sostegno, e in seguito progressivamente sostituì, quella tradizionale del "campaio". Il campaio era infatti in tutti i comuni rurali fin dal basso medioevo l'ufficiale locale che si occupava di controllare i beni comuni e quelli privati per vedere gli eventuali danni fatti da persone o animali e nel caso ricercarne e accusarne i colpevoli; a volte poteva occuparsi anche del pascolo controllato e quindi sia dell'organizzazione di una "vicenda" per le bestie locali, sia della concessione dei pascoli a privati o della "fida" di bestiame di esterni.[225]

La figura del campaio era dunque prevista anche negli statuti di Raggiolo. Anzi le aggiunte e riforme statutarie del 1549 si aprono proprio con una rubrica che tratta della figura e dei compiti del campaio. Gli statutari prevedono che l'ufficio della "camparia" venga messo al pubblico incanto in piazza una volta l'anno e concesso a chi si offrirà per il servizio a un prezzo minore, in pratica come per il camarlingo, allo stesso modo dovrà presentare due mallevadori e promettere di svolgere onestamente e bene il proprio ufficio. L'ufficio consisteva nel trovare e investigare tutti i danni dati a terreni boschi e colture pubblici e privati, nel segnalare il danno a chi l'aveva subito e nello stesso tempo ogni tre giorni fare rapporto al notaio di tutte le segnalazioni fatte.[226]

[224] Il 15 agosto 1760 ad esempio è proprio il cancelliere che segnala ai consiglieri di aver sentito che Pier Antonio di Francesco Ciarchi, affittuario della selva comunale della Gorga avrebbe illecitamente tagliato al piede un castagno. Il consiglio dopo aver fatto visitare il bosco ed aver appurato il danno condanna il Ciarchi a lire 16 di risarcimento da pagarsi in tre anni. (Archivio Poppi, 734, c. II 48v).

[225] *Beni comuni e usi civici*, cit., pp. 30, 48-49.

[226] «Advertenti i prefati statutarii come nel loro comune si fanno di molti danni et per obviare a tali danni providono et ordinorono che la camparia si facci et si incanti a bacchetta et a suono di campane nella piazza del dicto comune, a chi per mancho prezzo lo farà a lui rimangha, et sia oblighato chi torrà dicta camparia all'entrata del suo officio giurare di fare et exercitare bene et diligentemente et senza fraude alcuna dicta camparia et di dare dua idonei mallevadori et approvati dal consiglio, di trovare et investighare tutti i danni dati in dicto comune et sua corte de poi manifestarlo al dannificato acciò si possa valer di dicto danno contro a chi l'harà dato et di tre dì in tre dì debba haver date tutte l'accuse facte de detti danni al notaio, et non le dando infra dicto tempo che saranno stati fatti in capo d'otto dì sia caschato in pena di soldi X da ritenegliene il camarlingo del suo salario et metterli a entrata la metà al comune un quarto al notaio et l'altro 4° all'accusatore [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 39r.

Più avanti, nella rubrica 16 risulta fra i compiti del campaio anche il controllo sulle bestie grosse forestiere che possono stare al pascolo nel territorio di Raggiolo - per tre giorni gratuitamente, dopo tale periodo dietro pagamento di una lira al giorno a bestia - con la responsabilità economica diretta nei confronti del camarlingo del comune per l'omessa segnalazione o per errori nel conteggio.[227] Infine nella rubrica 23 si torna ancora sul servizio del campaio, stabilendo che qualora questi entro otto giorni da quando si presume fatto un danno non l'abbia segnalato sia tenuto lui stesso a rifondere il danno, secondo la stima, a chi l'ha subito.[228]

Tenuto conto della morfologia del territorio di Raggiolo, assolvere a tali compiti doveva essere sicuramente gravoso anche se il campaio assumeva degli aiutanti o se vi erano guardie segrete "volontarie" per aiutarlo; inoltre il rischio di doverci rimettere anche dei soldi doveva rendere il salario richiesto anche più alto e di conseguenza incidere maggiormente sulle finanze comunali. Proprio l'esistenza di problemi spinse il consiglio della comunità ad intervenire riformando gli statuti. Il 12 luglio 1561 viene approvata una deliberazione, poi riportata come modifica statutaria, che prevedeva in sostituzione del campaio di predisporre annualmente una borsa di nomi dei residenti. Da questa ogni giorno i consiglieri avrebbero dovuto estrarre quattro nomi che per quel giorno e per la notte seguente avrebbero dovuto vigilare sui beni pubblici e privati, gratuitamente. Il compito di raccogliere le accuse, notificarle al danneggiato e poi al notaio passava al messo del comune.[229] Per il controllo del bestiame ammesso a pascolare nel 1581 vengono istituiti due "riveditori sopra i bestiami" con il compito di contare le bestie ed indicare al camarlingo il numero di quelle che superano il tetto massimo che viene consentito dalle restrizioni imposte a partire da quell'anno.[230]

[227] Ivi, c. 42v.

[228] Ivi, c. 43r.

[229] « Atteso et considerato come li campai che si fanno l'anno nel comune predetto sono di grande spesa al comune et li beni di detti huomini non si guardano dalli danni et però statuirno et deliberorno et ordinorno che per l'advenire ogni anno si debbino squittinare tutti li huomini di dicto comune, imborsare, et trarre ogni giorno quattro, li quali sieno tenuti guardare diligentemente tutti li beni di detti huomini quel giorno che alloro toccherà con la notte seguente, senza premio alcuno, sotto pena a quelli che ricusassino guardare come di sopra di L. 1 di piccioli per ciascheduno, applicata per la metà al detto comune, per un quarto all'accusatore et un quarto al rettore che tale pena risquotissi, eccetto quelli che per legitima causa fussino impediti [...] Et ciascheduno che trovassino a far danni lo debbino dare inanzi al messo per li tempi existente in dicto comune. Il qual messo sia tenuto dare et accusare avanti il notaio di detto comune tutti quelli che da quelle guardie li saranno dati, infra tre giorni, con il giuramento [...] ». Ivi, c. 47 v.

[230] Ivi, c. 50v.

Anche il nuovo sistema doveva creare dei problemi, soprattutto per la difficoltà a gestire la scelta giornaliera di quattro persone, tenuto conto degli impegni personali, di tutti gli assenti per la transumanza, ecc. Non ci sono ulteriori riforme statutarie che attestino il cambiamento, ma dai primi registri di partiti e deliberazioni del 1631 appare già il sorteggio semestrale di mascherini. Questi svolgevano segretamente i compiti di vigilanza per sei mesi potendo continuare a svolgere le loro occupazioni, ma non è chiaro se ci fosse un qualche compenso, inoltre probabilmente per il fatto di dover restare segreti non potevano essere accusati di non aver segnalato qualche danno e quindi non dovevano avere alcuna responsabilità economica. Il loro numero sembra calare progressivamente, probabilmente anche in relazione alle sempre maggiori restrizioni al pascolo, nel corso del Settecento anzi si arriva all'uso di segnalare direttamente sulle sei polizze i nomi di due o anche un solo mascherino, che in pratica, con minor onere e responsabilità, finiva per assumere i caratteri della vecchia figura del campaio.

Una figura che invece rimase sempre sostanzialmente immutata è quella del messo comunale. La sua funzione prevedeva, oltre il compito di convocare gli abitanti per il consiglio generale, la lettura e la pubblica affissione delle delibere del consiglio e delle aste per gli incanti; inoltre doveva aiutare il notaio sia quando era a Raggiolo sia facendogli talora rapporto a Ortignano. Accompagnava il cancelliere a Raggiolo e lo aiutava, e ugualmente seguiva i rappresentanti nelle loro trasferte. Notificava agli interessati decisioni del consiglio che li riguardavano e forse anche citazioni in giudizio davanti al notaio o al podestà. Insomma in pratica funzionava da raccordo fra i vari organismi che governavano la comunità, interni ad essa o esterni, e da organo di comunicazione agli abitanti.[231] Purtroppo non ci restano indicazioni esplicite sul suo ruolo e la sua attività. Soltanto una rubrica nelle varie serie di riforme statutarie che ci sono rimaste ne parla, la rubrica 17 degli statuti del 1549. In essa si dispone che il messo oltre ai suoi soliti compiti debba anche custodire tutte le scritture del comune ed eventualmente farle vedere a chi ne facesse richiesta,[232] probabilmente a lui erano quindi affidate

[231] Il quadro deriva da rubriche specifiche o indicazioni contenute in altri statuti quattro e cinquecenteschi di comunità locali del territorio fiorentino.

[232] « Anchora providono che il messo che sarà al servizio di detto comune sia tenuto tenere in buona forma et custodia le scritture di detto comune, serrate sotto chiave, acciò non siano guaste. E qualunche homo del detto comune, o il comune proprio, havessi bisogno di adoperare le possino pigliare et tenere in buona cura. Dipoi, hadoperate che le havranno, le debbino rimettere in detta cassa per mano del detto messo. Et chi ne guastassi alcuna caschi nelle pene che a Maggiori Signori Cinque parrà et piacerà. ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 42v.

anche le borse per i sorteggi semestrali. Rimane invece in ombra se il messo o "donzello del comune" (come viene indicato in genere nella documentazione settecentesca) fosse eletto e in che modo, visto che non fa mai parte dei sorteggi, più probabilmente doveva essere assunto dal comune e stipendiato.[233]

Abbiamo poi accennato ad altri ufficiali comunali che compaiono nel corso del Seicento, fra questi i "deputati alle farine" o "abondanzieri". Il loro ruolo rifletteva in piccolo la magistratura fiorentina dell'Abbondanza. Le rigide e spesso reiterate disposizioni granducali per la regolazione dell'approvvigionamento di viveri e il commercio sia dei grani di gran parte dei generi alimentari imponevano divieti di commercio non solo verso l'esterno del granducato, ma anche verso l'interno se non con direzioni precise. Tale sistema era abbinato a un prezzo calmierato di farine e pane e ad interventi di vario tipo per far fronte alle frequenti carestie.[234] Quindi i deputati alle farine di Raggiolo da un lato dovevano vigilare sulla produzione di farine, sul divieto di commercio, sulla confezione e sul prezzo del pane, dall'altro si dovevano preoccupare di richiedere aiuti in caso di carestia e di organizzarli e distribuirli.

Anche prima dell'istituzione fissa di questi appositi ufficiali la richiesta di aiuti doveva essere una cosa non rara, cui provvedevano delle persone scelte di volta in volta. Abbiamo come esempio una serie di atti riportati nelle deliberazioni del 1648 che consentono di seguire dall'aprile al maggio dell'anno successivo anche i rapporti con gli organi cittadini.

[233] Nel senso che veniva retribuito un tanto per le varie attività svolte, come normalmente si usava. Ad esempio la nota di spesa per il rifacimento dell'estimo del 1717 prevedeva una serie di compensi anche per il messo o donzello:

« A Filippo Polverini, donzello, per n. 79 giornate impiegate con il cancelliere al rifacimento di detto estimo a ragione di L. 1 il giorno .... L. 79.
Per gita e ritorno giornate due .... L. 2.
Alla fattura del circolo giornate 4 .... L. 4.
Al riscontro di beni paganti e non paganti giornate due .... L. 2.
Alle correzioni computato gita e ritorno giornate tre .... L. 3.
Per n. 264 cedole portate a' possessori de' beni della comunità di Raggiolo per detto rifacimento .... L. 26,8.».
Archivio Poppi, 1084, c. 40v.

[234] Dal 1560, con la riforma del magistrato dell'Abbondanza la sua attenzione si estese alla popolazione di tutto lo stato, entro il quale venne quindi costruita una rete di distribuzione abbastanza capillare, con una serie di impiegati *in loco* che doveva seguire l'approvvigionamento e la distribuzione dei prodotti agricoli. Una legge generale sull'Abbondanza del 1697 riunirà poi tutte le numerose norme di divieto di esportazione, divieto di incetta, le regole cui si dovevano attenere fornai, mugnai, farinaioli, sensali di grano, biadaioli, ecc. Cfr. A. M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 61-62, 83-84.

Il 1 aprile 1648 i rappresentanti riuniti in consiglio leggono la lettera del Magistrato dei Nove indirizzata al podestà di Castel San Niccolò con l'istruzione di fare una dichiarazione delle necessità di viveri delle comunità per poter partecipare alla grascia straordinaria e alla distribuzione di grano, fave e segale prevista dal granduca «acciò che non si morano di fame di questo anno così calamitoso». In base a tali istruzioni, tenuto conto che il paese consta di 144 fuochi, per un totale di circa 600 bocche, deliberano di richiedere al Magistrato dell'Abbondanza, marchese Albizi, 500 staia di viveri «cioè considerato haranno tutti patito la fame», più altre cento staia di segale da tenersi "di servizio", e nominano appunto a presentarsi all'Abbondanza con la loro richiesta e con piena facoltà di discutere e trattare, di fissare il prezzo dei viveri e di fare i dovuti contratti, Francesco di Antonio del Rosso. Eleggono inoltre come loro *abondancieri* per ricevere tali viveri e distribuirli Domenico di Galgano di Renzo e Renzo di Giovanni di Marco. Francesco secondo le indicazioni dei consiglieri dovrà in seguito anche farsi dare i soldi dal camarlingo, recarsi ai magazzini a prendere appunto i vari sacchi di granaglie, prendere contatto con dei vetturali e pagarli per far portare i viveri a Raggiolo. Intanto i due abbondanzieri dovranno predisporre *un quadernuccio* dove segnare tutti coloro che prenderanno dei viveri e il loro debito secondo un preciso schema di cui i consiglieri danno un esempio: «A dì 8 aprile 1648. Andrea di Francescho di Raggiolo richiede staia nove di detti viveri, obbligandosi a pagarle a suo loco et tempo nel modo et forma de la instruzione et offerse per mallevadore Giovanni di Antonio di detto loco, presente e promettente et obbligante nel modo e forma. Giovanni di Martino e Lorenzo di Francesco testimoni. A dì 10 aprile 1648. Fu consegnato al detto Andrea per il mese di aprile staia tre di detti viveri, cioè staia 1 di grano, staia 1 di fave e staia 1 di segale ». Le donne che non hanno uomini in casa perché marito o figli maggiori sono in Maremma potranno fare ugualmente la richiesta facendo porre il debito al marito o a un fratello e presentando un mallevadore, oppure solo sulla loro promessa. Al termine del *quadernuccio* i due ufficiali dovranno segnare la quantità di grani e farine che il comune deciderà di dare «a bisognosi et miserabili» gratuitamente.[235]

Il 18 luglio il consigliò stanzia per il camarlingo del comune, ser Giovanni Battista de' Nascimbeni una crazia per il suo interessamento per i viveri che i raggiolatti hanno avuto dall'Abbondanza, «per havere il detto usato fatiche assai». Evidentemente c'era stato bisogno di combattere per strappare una quantità di viveri in una situazione di carestia generale e il camarlingo aveva dovuto aiutare Francesco di Antonio.[236]

[235] Archivio Poppi, 771, cc. 25v - 27v.

[236] Ivi, c. 28r.

L'anno successivo, il 19 maggio 1649, in una loro riunione i rappresentanti di Raggiolo decidono di richiedere dall'Abbondanza di Firenze 450 staia di viveri «per soccorso sino alla prossima raccolta», per 2/3 grano e 1/3 fave, disponendo di obbligare il comune e i suoi beni per avere tali viveri a credito. Quindi eleggono come responsabili sia per prendere tali granaglie sia per distribuirle ed anche per presentarsi a Firenze dove occorra, dare le garanzie e sottoscrivere per tale prestito in nome del comune, Francesco di Piero d'Antonio e Piero di Francesco d'Andrea.[237] Poiché la documentazione è tutt'altro che completa ed anche i criteri che portavano a verbalizzare o meno le decisioni e l'attività del consiglio variavano è probabile che di tali acquisti straordinari ve ne siano stati altri, anzi forse con la formalizzazione dell'elezione dei deputati alle farine tali azioni rientrarono poi nella loro documentazione specifica insieme alle tasse di macina.

Dai due registri rimastici delle deliberazioni e tasse di macine,[238] si può vedere fra l'altro come il numero e l'attività svolta dai deputati potesse variare. Quattro deputati sopra la tassa del macinato nel 1687 provvedono a mettere all'incanto la riscossione sulla preparazione del pane (lo *spiano del pane*) e quella della tassa del macinato, delegando quindi gran parte dei loro compiti.[239]

[237] Ivi, c. 31r.

[238] Riportiamo l'apertura del primo di questi registri che copre gli anni 1678-1711.
« A dì 7 giugno 1678. In questo presente libro si noteranno da me Pietro Soldani, cancelliere delle due podesterie, cioè Pratovecchio, Castel S. Niccolò e loro annessi, tutte le deliberazioni che si faranno dalli deputati del comune di Raggiolo per il negozio della nuova tassa di macinate». Archivio Poppi, 1380, c. 1r.

[239] « A dì primo maggio 1687. Coadunati Santi di Jacopo Ferri, Giovanni Maria di Torello, Jacopo Nardi, Giovanni di Jacopo Ferri, deputati sopra la tassa del macinato della comunità di Raggiolo. Atteso che siano stati mandati i soliti bandi per gli incanti da farsi questo giorno del provento de' forni per lo spiano del pane, e camarlingo per la riscossione della tassa del macinato l'anno prossimo.

Fu in primo luogo incantato il provento
de' forni e per il messo ad alta voce fu gridato a .... L. 56.
Item a .... L. 50.
Item, con soldi 10 per lira di guadagno a .... L. 46.
Item con detto guadagno a .... L. 42.
Item con detto guadagno a .... L. 40.
Non parve bene calar di vantaggio.
Item esposero al pubblico incanto il camarlingo per
la riscossione di detta tassa come sopra e fu gridato a 50.
Martino di Agnolo Pecchiai offerse a .... 48.
Giovanni Battista Fabbri a .... 46.
Martino suddetto a .... 44.

Poco più avanti troviamo invece che nel 1693 viene eletto un solo deputato per durare in carica due anni, sganciato quindi dal solito sorteggio semestrale e delegato ad occuparsi di tutto.[240]

Servizi in appalto

Gran parte delle attività del comune erano, come si vede, affidate a incanto, con un'asta annuale in cui si concedevano o a chi pretendesse un minor stipendio per svolgere un servizio o a chi offrisse di più per prendere in concessione annuale un servizio che prevedeva un'entrata economica. Quindi ogni anno uno dei compiti fissi in una o più riunioni del consiglio dei rappresentanti era quello di tenere le varie aste.

Venivano messe all'asta intanto la riscossione della pastura, cioè del pagamento delle somme fissate per far pascolare le bestie nei prati, boschi e pascoli della comunità, e quella dei terratici, cioè dei canoni di affitto dei terreni del comune.[241] A volte venivano messi all'asta i proventi di alcune specifiche bandite del comune o la loro gestione, tema su cui ritorneremo parlando diffusamente più avanti dei beni comunali.

Sempre fra i beni del comune dati in gestione con un'asta annuale era il mulino. Anche di tutto ciò che riguarda il mulino comunitativo, una delle principali materie di deliberazione dei rappresentanti della comunità, parleremo più ampia-

Niccolò di Gian Battista ....a 40.

Al quale come maggior offerta somma di lire quaranta fu relasciato e per sua mallevadori nominò Giovanni Battista suo padre e Lorenzo d'Andrea Bruschi, approvati per idonei da' suddetti deputati.

Item rimisero lo spiano del pane a ....L. 40.
Item con guadagno a ....L. 36.
Item a ....L. 34.
Giovan Battista Fabbri offerse ....L. 40.
Martino Pecchiai offerse ....L. 41.

Al quale rimase come maggior offerente e per mallevadore nominò Giovanni di Jacopo Ferri, approvato per idoneo da sopradetti deputati. ».

Archivio Poppi, 1380, c. 19r.

[240] Ivi, c. 27v.

[241] Facciamo solo un esempio indicativo, dato che questi incanti si ripetono nelle fonti sostanzialmente uguali tranne che per il variare progressivo delle cifre. Il 21 maggio 1641 come d'uso si pone al pubblico incanto la pastura «a patti vecchi et modi usati», che viene "liberata" a Brilli di Torello per scudi 30. La riscossione dei terratici viene messa all'asta a partire da L. 2 e viene aggiudicata a Antonio di Piero per L. 3, 6, 8. (Archivio Poppi, 1373, c. 116v).

mente, per ora ci limitiamo a vederne l'aspetto della concessione all'incanto. Tale tipo di gestione risale probabilmente al passaggio stesso dei diritti sul mulino dalla signoria feudale alla comunità[242] e forse veniva esplicitata nelle prime stesure di norme statutarie che non ci sono rimaste. Una riforma statutaria del 1560 ritorna appunto su tale uso per disporre delle agevolazioni per il conduttore, prevedendo la possibilità di pagare la somma offerta nell'asta in quattro rate con l'intenzione di ampliare così il ventaglio di persone che avrebbero potuto concorrere per la gestione, e ribadendo alcuni obblighi e divieti per tale conduzione, fra cui soprattutto quello di doversi avvalere di un mugnaio "professionista", approvato dal comune, e non poter in alcun modo esercitare direttamente,[243] obbligo questo che veniva ribadito in ogni delibera di concessione.[244] Già da questa disposizione si può capire che prendere in affitto il mulino non fosse sempre proprio un affare e per questo motivo le aste spesso dovevano essere ripetute più volte e il prezzo iniziale che il comune pensava di ricavarci veniva abbassato.[245]

[242] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., pp. 121-122, 184-185.

[243] «A dì 20 di gennaio 1560. Convocati et coadunati li speciali consiglieri del comune di Raggiuolo, in numero sufficiente in casa di Francesco di Niccolò da Raggiuolo, per fare et trattare cose utili in dicto comune, servatis servandis et omni miliore modo etc. Atteso et considerato come il mulino del comune di Raggiuolo per insino a qui s'è affittato sempre uno anno innanzi et che il conductore d'esso havessi a fare la paga in una volta et perché questo torna in grave danno del comune, con ciò sia che non ci sono 5 o 6 persone che habbino il modo a torre il decto mulino in detto modo, et però per obviare a tal cosa statuirono, deliberorno et ordinorno che per l'advenire dicto mulino s'affitti per l'anno advenire et che il conductore d'esso facci la paga di decto mulino in quattro volte cioè ogni tre mesi una al camarlingo del comune, et la prima allogagione nel modo et forma di sopra cominci a dì 15 di marzo 1561, et che il conductore di detto mulino debba tenere uno mugnaio sufficiente a beneplacito delli huomini del comune di Raggiuolo, et ogni volta che detto conductore sarà trovato a macinare o sgaletare in detto mulino caschi in pena esso facto di scudi 10 piccioli per ogni giorno che macinassi o sgaletassi, applicata detta pena per la metà al comune di Raggiuolo, il quarto al notificatore o denuntiatore palese o secreto et l'altra quarta parte al rettore che tal pena risquotessi et messo il partito fu vinto a fave 4 nere per il si et dua absenti non obstanti.». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 38r.

[244] Così, per esempio il 10 marzo 1641 i consiglieri concedono l'affitto al vincitore dell'asta «per l'anno da cominciare il primo di aprile prossimo futuro, a' patti vecchi e modi usati et con obbligo che il conduttore dovesse mettere in detto mulino un mugnaio pratico et non dovesse da sé esercitare et fare il mugnaio con grave danno della comunità per il grande stratio che si fa delle macine». Archivio Poppi, 771, c. 1v.

[245] Ad esempio il 12 marzo 1632 si mette all'asta l'affitto del mulino partendo da 80 scudi, ma non si trovano concorrenti, si abbassa la base d'asta a 75 scudi, ma rimane comunque senza risposta. L'incanto viene rinviato al giorno successivo. Il 13 c'è soltanto un'offerta per 75 scudi, di Francesco di Pietro d'Antonio, al quale alla fine viene concesso. (Archivio Poppi, 1373, c. 63r). Il 21 agosto 1768 i consiglieri fanno per la seconda volta l'incanto del mulino, per un

Sempre una volta l'anno veniva messo all'incanto "il macello". Con tale termine non si intendeva immediatamente una bottega di macellazione e vendita al minuto di carne, ma piuttosto il diritto esclusivo di macellare un certo numero di capi, in genere soggetto a limitazioni,[246] sia che queste fossero di proprietà di chi deteneva tale diritto, sia di altri che, in tal caso pagavano un tanto per il servizio. La concessione del macello era fatta dal governo fiorentino, così come quella dei mercati, alle comunità.[247]

Nei primi anni del Seicento la comunità di Raggiolo metteva all'incanto due "macelli", il primo e il secondo macello, è possibile che si intendesse così la possibilità di macellare in due diversi periodi, oppure due diversi tipi di "licenza", elementi che però non emergono dalle concessioni, che anzi in genere vengono date ad una stessa cifra.[248] Col passare del tempo, anche perché le concessioni tendevano ad essere prese da membri di una stessa famiglia, il "primo" e il "secondo macello", vengono unificati in un'unica concessione, in questo modo l'attività, sebbene probabilmente non esclusiva, tendeva a diventare professionale e il macellaio ad essere anche un commerciante.[249]

anno a partire da settembre, con una base d'asta, già ribassata, di 160 scudi. Non si trovano concorrenti e si prosegue ribassando a 155, a 150, a 145, a 140. Non trovando ancora nessuno che si faccia avanti l'incanto è rinviato al 29 agosto. In tal giorno partendo da una base d'asta di 140 si scende di 5 in 5 fino a 120 scudi. A questo punto Antonio di Domenico Zangoni si offre per124 scudi, ma viene battuto dal rilancio di Tiberio di Giovanni Bimbocci che ne offre 134 e si aggiudica l'affitto. (Archivio Poppi, 734, c. 105r).

[246] In una delle reiterate delibere che limitano la possibilità di tenere o far pascolare bestiame si accenna ad esempio al numero massimo di capre che potrà tenere chi ha il diritto di macellare: «con espressa dichiarazione però che al macellaro pro tempore di detto comune sia lecito e permesso ritenere due capre per uso di macello, cioè due per ciascheduno macellaro e in luogo proprio solamente, detto le Ripe, altrimenti anche li macellai soggiacino alla pena de' contrafacenti come sotto ». Archivio Poppi, 734, c. 23r.

[247] Il controllo sul commercio e sulla macellazione del bestiame era compito del magistrato della Grascia che fissava anche il prezzo massimo di vendita al consumo della carne sulla base delle quotazioni di mercato. La tassa sulla carne macellata veniva riscossa in città alle porte delle mura, in campagna da appositi esattori, l'importo di tale gabella era però diverso da comunità a comunità. A.M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli»*, cit., pp. 180-220.

[248] Nel 1635, ad esempio, il primo macello è messo all'incanto per lire 10 e così anche il secondo (Archivio Poppi 1373, c. 72r), nel 1642 il primo e il secondo macello sono concessi all'offerta di lire 14 (Archivio Poppi, 771, c. 2r).

[249] Così, il 9 dicembre 1715 «Piero Luddi sopradetto conduttore de' due macelli di detto luogo per lire dieci fra tutti e due promette bene e fedelmente esercitare la sua professione di macellaro, trattar bene tutti quelli che anderanno alla sua bottega e pagare l'offerta somma di L. 10 per tutti e due i macelli in mano del camarlingo, il dazio di detta comunità a' debiti tempi secondo il solito, e fare quanto è tenuto et obbligato secondo gl'ordini ». Archivio Poppi, 1084, c. II 17r.

Da un certo periodo, non sappiamo per quale motivo, Firenze toglie ai raggiolatti il diritto di macello, i consiglieri, con varie lettere e suppliche, cercarono di riottenerlo;[250] non sappiamo però se riuscirono nell'intento, verso la fine del Settecento, infatti, non si trovano più incanti del "macello", in ogni caso quindi a tale servizio si cominciò a provvedere in modo diverso.

Un servizio che come i macelli aveva la caratteristica di essere una concessione della città dominante era quello della "canova del sale". Qui si trattava di far arrivare il sale, custodirlo, distribuirlo e riscuotere la rispetiva tassa che andava appunto a Firenze. La quantità di sale che ogni comunità doveva prendere non era libera, ma era fissata dai magistrati fiorentini in base al numero degli abitanti e del bestiame domestico.[251] L'inchiesta e la comunicazione sul numero dovevano essere compito dei podestà o dei cancellieri,[252] la materiale gestione del sale era invece della comunità.

A Raggiolo tale incarico, come gi altri, veniva appaltato di anno in anno al maggior offerente, che doveva poi anche lui presentare garanti e giurare sull'onestà del suo ufficio.[253] Proprio sul merito del salario del canoviere e sulla sua attività abbiamo due lunghe deliberazioni del 1789. Il 2 aprile il consiglio conferma Pier Angelo Ciarchi come canoviere, ma impone una riduzione del suo salario, considerato troppo alto, fissando che dal giugno successivo vi sia un salario massimo di 112 lire. Inoltre si dispone che il canoviere dovrà anticipare i soldi per l'acquisto del sale per la comunità, che dovrà essere pagato all'atto

[250] Il 23 maggio 1789 i consiglieri approvano una supplica da far redigere al cancelliere «da inviarsi a S.A.R. a volersi degnare di restituire il macello alla loro comunità, la quale in seguito darà il macello a chi gli fa comodo per quella somma che troverà, con corrispondere alla Regia Cassa la tassa che deriva.». Archivio Poppi, 1797, c. 119v.

[251] Per gestire il monopolio del sale e la relativa tassa c'era fin dall'età repubblicana l'apposita magistratura dei Maestri del sale, ad essa, anzi, vennero ad essere aggregate anche la gestione della tassa sul vino e il controllo sull'osservanza delle norme relative alla circolazione del vino. A. M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli»*, cit., pp. 226-230.

[252] A volte era un incaricato della podesteria che poteva svolgere anche tutti i compiti legati alla canova del sale per tutte le frazioni di essa. Così il 19 luglio 1655 «Atteso che Cristofano Socioni, deputato alla distribuzione del sale della potisteria di San Niccolò, nella quale è compreso il loro comune, habbia fatto istanza a me cancelliere che gli dia la distributione conforme al numero delle bocche e bestie da frutto di comune, atteso che dal mio antecessore non sia stata fatta e considerato essere servitio pubblico e privato e che nessuno resti escluso, dal dì che elezione fecero, sopra il numero di 360 bocche e di 475 bestie da frutto, distribuirono a tre libre per bocca e a libra mezza per bestia da frutto.». Archivio Poppi, 771, c. 50v.

[253] La delicatezza dell'incarico è dimostrata dal fatto che spesso questo è aggiudicato per una cifra superiore a quella del camarlingo, ad esempio nel luglio 1642 si aggiudica la canova del sale per un anno Francesco di Piero di Santi, per 26 scudi, mentre Brille di Torello ottiene l'incarico annuale di camarlingo per 20 scudi. (Archivio Poppi, 771, c. 2v).

della consegna ai magazzini; dovrà provvedere a sue spese ai sacchi per il sale; dovrà trovare in Raggiolo un luogo adatto dove tenere il sale e dove venderlo. Ogni volta che farà provvista di sale dovrà farsi segnare la quantità e il prezzo e poi farli riscontrare a uno dei rappresentanti della comunità; a sua carico infine sono i costi del trasposto e i relativi accordi da prendersi con un vetturale ma anche tutti i cali che possono esservi del prezzo dal momento dell'acquisto a quello della vendita.[254] Nella successiva asta, l'aggiudicatario Domenico di Donato Donati, considerando troppo eccessive le condizioni imposte, rinuncia all'incarico di acquistare e far trasportare il sale; si offre di farlo il precedente canoviere, Pier Angelo Ciarchi appunto, andando ad Empoli e prendendo il sale a 4 lire a sacco. La cifra gli viene rimborsata dal camarlingo, mentre gli altri obblighi della cavova, cioè la conservazione e la vendita, rimangono a Domenico.[255]

Maestro e cappellano

Una figura particolare nella storia della comunità di Raggiolo, come in quella di tutte le piccole comunità, è quella del maestro di scuola. Il maestro era considerato particolarmente importante fin dal periodo medievale[256] e il compito di reclutarlo, stipendiarlo, controllarlo era uno di quelli che la signoria rurale aveva trasmesso al comune locale.

L'aspetto particolare della questione era però che nel corso di questi secoli di Controriforma, il maestro era pressochè sempre un religioso, e la cura dell'istruzione elementare era strettamente abbinata a quella delle anime, non solo dei bambini. In certi casi il maestro era il rettore stesso della chiesa.[257]

A Raggiolo si tratta di un religioso che affianca anche (ma non sempre) il prete, godendo per questo, oltre che dello stipendio, dei benefici legati alla cappella di S. Luca (in certi periodi, tuttavia, cappellano e maestro sono due persone diverse), anche perché la comunità aveva difficoltà a stanziare dalle sue sole risorse uno stipendio annuale che spingesse qualcuno a venire a Raggiolo a fare il maestro.[258] Di conseguenza il controllo della comunità sul maestro di

[254] Archivio Poppi, 1797, c. 116.

[255] Ivi, c. 119v.

[256] M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, cit., p. 75.

[257] Per il legame culturale e sociale fra principato mediceo e Chiesa, cfr. F. Diaz, *Il granducato di Toscana*, cit., pp. 191-201, 417-421.

[258] Nel 1639 il consiglio generale di tutti i capifamiglia «dato che la loro comunità già da molti anni si trova senza maestro», porta da 70 a 100 lire lo stipendio perché altrimenti non si trova gente disposta a venire, per tale cifra invece per un anno viene proposto e accettato Gio-

scuola finiva per essere in un certo senso anche un certo controllo su almeno una parte dell'attività religiosa. Per certi aspetti era come se la comunità avesse preso dalla signoria rurale anche un po' dei suoi diritti di patronato sulle chiese. Ma la comunità non aveva assolutamente l'autonomia di un signore, per questo le sue intenzioni e scelte dovevano sottostare all'approvazione da un lato del governo fiorentino, dall'altro della Curia aretina. Quindi la stessa scelta di un maestro poteva diventare un piccolo affare di stato.

Normalmente la magistratura fiorentina lasciava ampia discrezionalità, fra l'altro faceva parte proprio della politica granducale dei Medici come dei Lorena far combaciare l'istruzione elementare a quella religiosa,[259] però bisognava che fossero salvaguardate le prerogative della Curia, per questo i revisori degli statuti intervengono a cassare e a porre dei limiti quando l'iniziativa della comunità sembrava loro essersi spinta troppo oltre.[260] Anche il vescovo in genere

vanni di Martino Subbiani di Subbiano. (Archivio Poppi, 1373, cc. 97r-98v). L'anno successivo tuttavia la situazione si ripresenta, perciò adunato nuovamente il consiglio generale, con 114 voti favorevoli e un contrario si approva di stanziare uno stipendio di 18 scudi l'anno per un cappellano e maestro però si precisa «et il curato del luogo deva concorrere con uno salario di suo proprio di scudi dodici l'anno, conforme l'esibitione fattane da don Agnolo Ghini curato di presente della prefata chiesa all'Illustrissimo e Respettabilissimo monsignor Tommaso Salviati vescovo d'Arezzo nella visita del detto ultimamente fatta, havendo detto prelato come ottimo pastore ordinato al predetto curato che dovessi tenere un cappellano e per esserci il beneficio trarre dividere l'entrate e pregato il popolo e rappresentanti a voler concorrere come sopra». (Ivi, c. 112). Si configura quindi un ruolo in parte laico in parte religioso, retribuito parte dalla comunità, parte dalla Chiesa, ma con un sostanziale diritto di scelta da parte della comunità.

[259] In questo senso gli interventi di Pietro Leopoldo, diversamente da altre situazioni, sono rivolti a rafforzare la tradizione, e gli ecclesiastici costituiranno nel sistema scolastico leopoldino la quasi totalità dei maestri, integrati però nell'organizzazione dello stato. Ad essi infatti verranno attribuiti tutta una serie di compiti educativi, l'istruzione primaria appunto, ma anche la prevenzione delle discordie familiari e di ogni genere di disordine, che rispondevano all'esigenza di controllo sociale da parte dello stato. Cfr. T. Calogero, *Un aspetto del riformismo leopoldino:la pubblica istruzione*; C. Fantappiè, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, entrambi in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi (Grosseto 27-29 novembre 1987)*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, rispettivamente pp. 179-199 e pp. 233-250.

[260] Negli statuti approvati e copiati nel 1549 quella che doveva essere la rubrica 25 cominciava infatti: «Anchora ordinoreno che vedendo loro essere di bisogno in decto comune di Raggiuolo d'un cappellano per essere il loro prete occupato in molte faccende et volendo essere satisfatti, ordinorono», poi il copista si ferma avendo annotato a margine "*cassorno*". Il motivo si trova negli interventi di revisione e approvazione dei magistrati fiorentini copiati subito dopo, fra le altre annotazioni infatti si dice: «Item il 25 statuto di detti nuovi, disponente in effecto che il rectore della chiesa debba tenere un cappellano, etiam quello come contro la libertà ecclesiastica fatto in tutto et per tutto cassoreno». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 43r, c.44r.

doveva comunque lasciare spazio al comune, a meno che non si dovesse trattare di tutelare un diritto superiore di scelta.

Comunque se per la riconferma di anno in anno del maestro-cappellano non c'erano problemi e bastava un voto dei rappresentanti,[261] quando per qualche motivo si doveva o voleva cambiarlo le cose andavano fatte con attenzione. In certi occasioni poteva bastare un voto di non riconferma da parte dei consiglieri e l'approvazione per un altro candidato, nel caso ci fosse subito qualcuno disponibile.[262] Ma poiché in tal modo si tendeva a privilegiare chierici e preti di Raggiolo o qui imparentati e nascevano proteste e lamentele presso il vescovo o i magistrati fiorentini, spesso il consiglio era costretto a ricorrere a procedure più complesse e formalmente più corrette. Intanto si convocava il consiglio generale del popolo con un rappresentante per casa, la decisione presa veniva comunicata a Firenze per essere approvata. La scelta poi doveva essere fatta tipo "concorso" e doveva anche questa essere approvata da Firenze e dal vescovo di Arezzo.

Alcuni atti della comunità permettono di illustrare bene la situazione e per la loro "curiosità" ci sembra opportuno riportarli e commentarli.

Nel luglio 1743 viene letta dal cancelliere ai rappresentanti una lettera del «Magistrato Illustrissimo dei Signori Nove» la quale dava conto di una lettera inviata a tale ufficio da don Antonio Arrighi, maestro della scuola. Questi «avendo penetrato che non inclinano a confermarlo, ma piuttosto ad escluderlo per eleggere uno di detto luogo», non sembrandogli giusto restare escluso senza causa o colpa ricorre appunto a tale magistratura perché faccia in modo che sia confermato. I Signori Nove, si limitano invece a sentire il parere dei

[261] Ad esempio i consiglieri adunatisi il 30 aprile 1741 «Confermano in maestro di scuola della loro comunità il reverendo padre Antonio Arrighi per altri due anni da principiare il primo agosto 1741 con obbligo di dire o far dire la messa ogni giorno festivo nella pieve parrocchiale di Raggiolo, a comodo del popolo in modo che vi sia la messa al mezzogiorno, senz'obbligo però d'applicare il sacrificio per detto popolo, di modo che mancando li sia ritenuto il salario, debba insegnare a' suoi scolari leggere, scrivere e prima grammatica e ogni sabato la dottrina cristiana e' buoni costumi, e cogli altri soliti obblighi, carichi e salario di scudi trenta l'anno, con che anche conduca seco li scolari alla messa ne' giorni feriali che farà scuola e la sera al rosario con usare diligenza che li scolari vi vadino e s'esercitino nel sacro timore di Dio, e mandato a partito ebbe voti favorevoli sei contrario nessuno». Archivio Poppi, 734, c. 28v.

[262] Il 29 maggio 1709 «Adunati li medesimi rappresentanti e sentita l'istanza del signor don Gregorio Tucci Palazzeschi che faceva istanza di essere confermato per un anno in carica di maestro di scuola, mandato il partito e raccolti li voti si riconobbe escluso con voti tre contrari e uno favorevole». (Archivio Poppi, 1084, c. 64 r). Così il 3 giugno, gli stessi consiglieri dopo aver fatto bandire la vacanza del posto a Raggiolo e Poppi e dato che non si era presentato nessuno affidano l'incarico direttamente a don Torello Fabbri di Raggiolo, con i soliti obblighi e un salario di 25 scudi l'anno. (Ivi, c. 64v).

rappresentanti della comunità. I quali fanno rispondere al cancelliere che: « il popolo esclama perché i scolari fanno poco profitto, essente la poca comunicativa che ha detto don Arrighi maestro e che per i viaggi che quasi di continuo fa a Poppi, sua patria, gl'insegna poco e non li tiene in timore e che molte volte non vanno detti scolari la sera dopo la scuola a dire il rosario in chiesa, secondo è solito, perché il detto maestro non gl'accompagna conforme dovrebbe, asserendo ancora che avendo il medesimo obligo di confessare molti s'astengono d'andarvi per essere uno poco sordo, per non far sentire le loro confessioni a' circostanti, e per questi motivi intendono eleggere maestro altro soggetto e di tanto si dichiarano a viva voce, ma per intanto ancora lo confermano per mezzo di lor partito di voti sei tutti favorevoli». La magistratura fiorentina di lì a un paio di settimane risponde che li lascia liberi «di fare al detto prete Antonio Arrighi, maestro di quella scuola quel partito che crederanno convenirseli». Anche don Antonio, saputo in qualche modo della cosa, si presenta al consiglio dicendosi pronto a rinunciare alla scuola, a patto di poter continuare fino all'arrivo di un successore. Mossa che si rivela giusta poiché i consiglieri fanno bandire e notificare la vacanza del posto, ma in assenza di candidati sono costretti a tenersi l'Arrighi non solo quell'anno ma anche il successivo.[263]

Un altro caso esemplare riguarda l'azione della comunità nella scelta di un cappellano per la cappella di S. Luca in un periodo in cui tale funzione è slegata da quella di maestro di scuola. Nel marzo 1773 muore don Torello Fabbri rettore appunto della cappella e titolare del connesso beneficio di una rendita annua di 20 scudi. Il consiglio fa allora predisporre e rendere pubblico un bando per partecipare alla selezione per tale carica. «A qualunque persona ecclesiastica che volesse concorrere al detto benefizio viene assegnato il termine di giorni dieci a presentare in carta bollata la sua comparsa sottoscritta, nella cancelleria di Castel San Niccolò, assieme con la sua età, carica e requisiti e con la fede del pagamento della tassa di macine e della levata del sale». Il 22 marzo risultano aver presentato domanda otto persone:

« Prete Niccolò di Giovambattista Fabbri di Raggiolo, diocesi d'Arezzo, attual curato di S. Jacopo e S. Filippo a' Mandrioli, diocesi di Fiesole, d'anni 29.

Prete Marco Antonio di Raffaello Zacchi di Raggiolo, diocesi d'Arezzo, maestro di squola di detta comunità, d'anni 55.

Prete Cesare di Luca Dini di Raggiolo, diocesi detta, cappellano attuale della pieve di Montepescali, diocesi di Grosseto, d'anni 40.

Prete Pietro del fu Angiolo Ciarchi di Raggiolo, diocesi detta, piovano attuale

[263] Archivio Poppi, 734, c. 43r-v.

di S. Maria di Staggia, diocesi di Colle di Valdelsa di età d'anni 35.
Prete Giovanni del fu Tommaso Giovannuzzi di Raggiolo, diocesi detta, attualmente cappellano della contea della Trappola de' signori Ricasoli, diocesi aretina, d'anni 30.
Cherico Torello d'Alessio Fabbri che ha i primi ordini, in età d'anni 13, della comunità di Raggiolo, diocesi detta.
Prete Marco del fu Pasquino Zacchi di Raggiolo, diocesi detta, attual curato di Quota, della medesima diocesi aretina, d'anni 58.
Prete Angiolo del sig. Antonio Filippo Gherardi di S. Piero in Frassino, diocesi aretina, sacerdote semplice, d'anni 26 ».

Il consiglio predispone tre lettere con la lista dei concorrenti, due per le magistrature fiorentine e una al vescovo d'Arezzo. Avute le risposte con le indicazioni e le osservazioni è però la comunità ad avere la decisione finale. Riunito il consiglio generale nell'ottobre si delibera, a sorpresa, di affidare la cappella di S. Luca al prete don Giuseppe Agnolucci, parroco di S. Antonio alla Badia a Tega, che non aveva chiesto nemmeno di partecipare alla selezione. Probabilmente nel corso dell'assemblea i sostenitori dei vari candidati "di famiglia" avevano finito per annullarsi reciprocamente. Per ottenere il riconoscimento del vescovo a tale designazione vengono nominati due rappresentanti *ad hoc* ed inviati ad Arezzo.[264]

Ma l'azione della comunità in ambito religioso tende nel Settecento ad essere anche più ampia. Infatti si prende l'abitudine di scegliere, convocare e stipendiare un predicatore straordinario per il tempo di quaresima[265] e verso la fine del secolo si delibera di imporre al curato della chiesa di Badia a Tega, cui spettava il beneficio della cappella di S. Luca, il rifacimento del cimitero davanti la cappella.[266] Nello stesso periodo infine si delibera anche di stanziare metà della somma per l'acquisto di una nuova campana per la chiesa pievana

[264] Archivio Poppi, 734, cc. II 135v-136v, II 142r-147r.

[265] Nel 1737 ad esempio viene scelto il frate minore Francesco Maria Bianchi di Raggiolo (Archivio Poppi, 734, c. 3v), nel 1785 Bonaventura da Montemignaio, ministro riformato alla Verna (Archivio Poppi, 1797, c. 66r).

[266] Il 30 settembre 1789 «Poiché il cimitero esistente dentro il castello di Raggiolo nella privata proprietà di pertinenza della cappella di S. Luca, prima di libera dote del popolo, ora aggregata alla chiesa parrocchiale di S. Antonio alla Badia a Tega, è rovinato nelle mura che lo circondano e le ossa de' cadaveri ivi sepolte vengono portate via dall'acque che le trascinano ne' torrenti adiacenti contro la decenza, deliberano di ordinare e notificare al rev. don Pietro, curato della chiesa della Badia a Tega che resanisca il detto cimitero e le mura rovinate, oppure costruisca un nuovo sito dove trasportare le dette ossa e i cadaveri». Archivio Poppi, 1797, c. 124 r-v.

di S. Michele di Raggiolo, poiché la vecchia era rotta da molto tempo, purché quella nuova non superi il peso di seicento libbre e con il patto che all'altra metà debba pensarci il parroco pievano.[267]

Una compagnia laica per i defunti

Un aspetto particolare della vita religiosa di Raggiolo nel Settecento è poi costituito, come abbiamo già accennato, dall'attività della compagnia laica del Santissimo Rosario, che era strettamente legata alla comunità.

Tale istituzione veniva infatti incontro a specifiche necessità dei paesani e non era una comunità di preghiera, o casomai lo era secondariamente. Pur non avendo indicazioni specifiche dai documenti possiamo ipotizzare legittimamente che la Compagnia fosse nata nella seconda metà del Seicento come una sorta di associazione di mutuo soccorso che si occupava dei defunti, della loro sepoltura, dei funerali, delle orazioni. Accanto a queste forse vi erano iniziative caritative, più probabile l'organizzazione di feste o processioni per alcune solennità religiose; inoltre la Compagnia doveva collaborare con soldi e con opera volontaria alla tenuta della chiesa. Non sembra che avesse un proprio edificio, forse aveva sede nella cappella di S. Luca che abbiamo visto prima, forse nella chiesa stessa di S. Michele, dove un altare era intitolato appunto al Santissimo Rosario. Di sicuro aveva beni propri frutto di lasciti e donazioni.

Un piccolo registro conservato all'Archivio di Stato di Firenze contiene alcune annotazioni dell'attività economica della Compagnia dal 1728 al 1785, anno della soppressione granducale.[268] Il camarlingo della Compagnia registrava le uscite: soldi versati ai vari rettori della chiesa, spese per messe, ecc., e le entrate che oltre a lasciti e alle "quote associative" vengono dagli affitti dei terreni della Compagnia.[269] Un intervento particolarmente consistente si ha nel

[267] Ivi, cc. 124v-125r.

[268] ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 2422, Registro C 4 V. Così il prologo a c. 2r: «In questo libro si noveranno fedelmente tutti li debiti e riscossioni che si faranno o doveranno farsi dal camarlingo della venerabile compagnia del Ssimo Rosario posta in Raggiolo […] ».

[269] Nel 1718, come risulta dall'estimo la Compagnia possiede 22 appezzamenti di terreno fra castagneti, terre a pastura e orti. Vediamo ad esempio le riscossioni degli affitti dell'anno 1765:

«Riscossioni delle selve della Compagnia del SS. Rosario dell'anno 1765.
a 29 aprile Martino Pereti di Gangghereto .... L. 19, 4
a 30 aprile Silvio Orsi paga .... L. 4
a primo maggio Lorenzo Giuliani paga .... L. 2, 13, 4

1768 quando, in occasione del restauro della chiesa, la Compagnia fa eseguire tutta una serie di lavori alle sepolture delle donne e degli uomini, che dovevano essere due distinte fosse coperte da una o più lapidi, ed anche alla sacrestia della chiesa, fra le varie forme di finanziamento si evidenziano i soldi ricavati da Maria Domenica Gambini - che era stata sagrestana della Compagnia - dai panni di lino usati per coprire i defunti.[270]

a 19 maggio Giovan Francesco Gambini paga conto della locatura .... L. 10
a 2 giugno Giovanni Donato Ferri paga .... L. 27
a 23 detto Piero Grassini paga .... L. 15, 20
a 29 detto Luca Gambini paga di Camedaldoli .... L. 9
a detto paga il sopradetto della Casina .... L. 4
e più paga il sopradetto del Forcato .... L. 7, 6, 10
a 30 giugno Matteo Baldassarri paga .... L. 12
a 7 luglio Santi Luddi paga .... L. 2
a 1 settembre 1765 paga Andrea Belardini .... L. 2
a 1 settembre paga Pierantonio Celembrini .... L. 4
a 9 ottobre 1765 paga Caterina Gambini .... L. 3
a 10 ottobre paga Giovanni Francesco Gambini .... L. 0 , 3, 40
Domenico Rossi paga del Vado .... L. 7
a 7 dicembre paga Matteo Badini .... L. 3, 6
a 7 febbraio Giuseppe Fabbri .... L. 2, 5 ».
ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2422, C 4 V, c. 37r

[270] Sebbene sia un po' lungo, dato il suo interesse, riportiamo comunque integralmente qui in nota il documento.

«L' anno 1768 si ristaurò la nostra chiesa dal reverendo signor don Donato Zanetti aretino e però occorsero le prefate spese della nostra compagnia come appresso.

A maestro Carlo Pientini e ad altri di Poppi, detto il Gobbo, per ripulire la sepoltura della compagnia che è per uso delle donne si spese ... L. 13, 6, 9.
A maestro Francesco Ricci di Rassina, scarpellino, per fare le lapidi e sottolapidi alla sopradetta sepoltura delle donne, con i suoi chiusini .... L. 18.
Per rifare, il suddetto, la lapide e aggiustare la sottolapide alla sepoltura delli uomini ebbe .... L. 12.
A Santi Ricchi, ad Alessandro Bocci, a Pier Giovanni Pecchiai, a Giovan Domenico Giorgini ed altri che scavorno la terra per fare di nuovo la sepoltura delli uomini, per ripetute opere, a cagione di smottare .... L. 10.
A maestro Giovan Battista Vitali di Poppi, detto Badeo, per murare la detta sepoltura .... L. 8.
Per cavare, rimettere e tagliare lo scalino dell'altare del SSimo Rosario, tra muratore e scarpellino .... L. 3.
Per cavare e rimettere e tagliare e scarpellinare la porta della sagristia, tra muratore e scarpellino, senza il resto .... L. 3.
Per la finestra di sagrestia tra legne, ferri, vetri e piombi e maestranza, a Santi Lolli .... L. 5.
Per la predella, tra legno, colla, agutoli e maestranza, a Santi Lolli .... L. 6.
Per rifare la porta di sagristia, di legno .... L. 3.

Da un anno all'altro

L'attività dei consiglieri si indirizzava soprattutto alla gestione dei beni della comunità, alla conservazione del mulino, di strade e ponti, di tali aspetti tratteremo meglio più avanti, per chiudere però il discorso sugli organi e gli uffici della comunità ci sembra opportuno dare come esempio il resoconto dell'attività di un anno qualsiasi.

Abbiamo preso come anno il 1725, dal gennaio, al gennaio dell'anno successivo, scansione a noi abituale ma storicamente del tutto arbitraria, va tenuto presente infatti che l'anno cominciava secondo l'uso fiorentino dal 25 marzo.

Per bullette, colla, drizzatura di chiodi e bandelle .... L. 1.
Per tre opere di fattura da Santi Lolli ....L. 6.
Per riaggiustare la porta della sagrestia che corrisponde alla strada,
per 2 opere di muratore a Santi Lolli ....L. 4.
Per 2 di manuale a Alessandro Bocci .... L. 2.
Per asse, terra, rena e chiodi .... L. 2.
Per riaccomodare il pavimento di sagrestia e finestra di vetro già
rotta e il crocifisso, tra rena e muratore e manuale e vetri .... L. 2, 4.
In tutto .... L. 99, 10, 9.

Si tralascia la calcina consumata per fare il muro e volta alla sepoltura e sassi a rimettere in piano la sepoltura delle donne, tra maestranze a Domenico e Francesco Stecci e calcina.

La suddetta spesa fu fatta in questa maniera :
Da Giovan Domenico del fu Luca Gambini, figlio di donna Maria
Domenica stata sagrestana del SSmo Rosario si riceve a conto lire
cinquantasei da essa ricavati da quei benducci o sciugatoi che si
davano a' morti i quali poi furono levati ....L. 56.
Da Michele Arcangelo Zacchi e per esso Giovan Domenico
Calletani portò ....L. 12.
Da Giovan Battista Fabbri del sopracielo del Rosario .... L. 2.
Dell'avanzo della compagnia, ricevuti da Donato del fu Giovan
Domenico Donati nel farsi l'ultimo saldo dell'amministrazione
del di lui padre e sia come costa nella revisione di ragione del dì
26 dicembre 1768 fatta da Giovan Domenico Calletani priore e
Giovan Domenico Badini e don Giovanni Giovannuzzi, si riceve .... L. 16, 1, 9.
Motivo per cui restò poi in debito la compagnia di lire 2 di me
Donato Tognetti le quali però furono pagate da Giovan Francesco
Giorgini, eletto nuovo camarlingo, a prestito, ai voti pieni dei fratelli
l'anno suddetto millesettecentosessantotto nel mese di dicembre .... L. 2.
In tutto .... L. 99, 1, 9.

A dì 26 dicembre 1768 fu vista e approvata e conosciuta la sudetta spesa da noi Giovan Domenico Calletani, Donato Donati, Giovan Francesco Badini, don Giovanni Giovannuzzi.

Io Donato Tognetti correttore.».

ASF, *Compagnie religiose soppresse*, 2422, C 4 V, cc 41r-v.

Il 13 gennaio 1725 (1724) i rappresentanti si riuniscono e fissano quale deve essere il dazio della comunità per l'anno che viene.

Il 19 febbraio si procede all'estrazione degli ufficiali per il semestre fino all'agosto 1725, scegliendo una polizza e le integrazioni del caso.

Il 13 maggio 1725 il nuovo consiglio si riunisce e compie una lunga serie di atti. Si stanziano i soldi per pagare i deputati nelle verifiche dei confini della comunità a causa di una controversia in corso con la comunità di Garliano. Viene concesso a un privato il taglio di 10 faggi in un determinato bosco. Viene quindi messo all'incanto il provento annuale delle pasture, ma non si arriva al prezzo fissato e l'asta viene chiusa. Ugualmente senza esito la successiva asta per il provento dei terratici per tre anni. Viene quindi confermato in carica per un altro anno il depositario dei pegni. L'annuale visita del vicario di Poppi alle foreste e macchie di Raggiolo prevedeva la sosta in paese, come al solito viene quindi stanziata una somma per le spese di vitto che tale visita comportava. Si passa quindi all'elezione di un mascherino con incarico annuale. Infine si stanzia la somma occorrente per il conteggio e la verifica delle bocche e degli animali domestici per la richiesta-denuncia del sale.

Il 21 maggio una breve riunione per confermare per un altro anno il maestro di scuola.

Il 27 maggio si riuniscono per ripetere l'incanto del provento della pastura, che questa volta viene assegnato.

Il 2 luglio c'è un'altra concessione di taglio, per 16 faggi.

Si passa al 6 agosto al momento dell'estrazione dei nuovi ufficiali per il semestre fino al febbraio 1726 (1725).

Il 26 agosto il nuovo consiglio si riunisce e con un'altra asta concede il provento dei terratici per tre anni.

Il 30 settembre il consiglio approva una serie di lavori da fare al mulino e stanzia le somme necessarie.

Il 2 novembre vengono messi all'incanto per un anno i due macelli e l'affitto del mulino del comune.

Il 14 gennaio 1726 (1725) viene fissato il dazio comunitativo per l'anno 1726 e si fa l'estrazione dei consiglieri fino all'agosto successivo, nella stessa riunione si provvede all'elezione di una "guardia del comune" per un anno.[271]

Dal fatto che mancano alcuni atti "obbligatori", come l'asta del camarlingo e della canova del sale, si ricava che molto probabilmente non tutto doveva essere registrato ogni anno, vuoi per assenza del cancelliere, vuoi per atti dati per scontati, ecc.. Nel complesso comunque l'idea è quella di incontri la cui

[271] Archivio Poppi, 1084, carte varie.

frequenza e il cui contenuto sono in genere abbastanza scontati e di routine, di conseguenza la frequente rotazione dei rappresentanti non solo non creava confusione e disordine, ma funzionava in modo che in pratica la comunità regolava la sua vita interna senza dipendere molto da chi in quel momento la rappresentava e guidava.

Capitolo IV
La gestione dei beni del comune

I terreni del comune

Fra le prerogative dell'amministrazione locale la più importante era la gestione dei beni comuni. Il comune di Raggiolo ereditava dalla signoria rurale sia la proprietà di alcuni edifici e spazi nel castello, soprattutto il mulino e il relativo monopolio, sia una serie di terreni, per lo più vasti spazi di bosco e foresta e prati e pascoli verso il crinale del monte. Parleremo più avanti del mulino, per ora vogliamo illustrare tutto il sistema di sfruttamento regolato dei boschi e prati di proprietà pubblica e, per coerenza di argomento, il tema dei vincoli forestali generali e dei limiti che la comunità imponeva anche al pascolo sia nei terreni pubblici sia in quelli privati.

In linea generale nel medioevo – e nelle zone di montagna anche per tutta l'età moderna – i terreni di proprietà delle comunità locali erano utilizzati o con accesso libero, ma regolato, per poter raccogliere legna, ghiande o altri frutti, cacciare, far pascolare pecore o maiali, ecc., oppure erano dati in affitto per un periodo di tempo, in quote parte più o meno ampie, e i proventi servivano a coprire parte delle spese comunali. Ci potevano poi essere forme varie di commistione fra i due tipi di sfruttamento, ad esempio zone di bosco in certi periodi di uso libero, ma "bandite" cioè riservate ed interdette all'uso o al pascolo in altri periodi; oppure zone date in uso riservato ma con degli usi civici consentiti; oppure ancora zone totalmente escluse e protette con speciali concessioni d'uso, come un taglio regolato, deliberate temporaneamente ed espressamente dalla comunità. Gli usi potevano andare avanti per tacita consuetudine, ma in parte venivano regolati in genere nella legislazione statutaria, anche se per lo più rubriche e capitoli riportano piuttosto proibizioni e divieti che descrizioni delle varie pratiche d'uso.[272]

[272] Sulla disciplina degli usi civici e lo sfruttamento dei beni comuni si rimanda a: *Beni comuni e usi civici nella toscana tardomedievale*, cit.; G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, 1917; G. Raffaglio, *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, Milano, 1939.

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

Cerchiamo quindi di ricostruire un quadro di quello che era il sistema di sfruttamento dei terreni della comunità a Raggiolo, tenendo presente che nel corso dei tre secoli che esaminiamo numerosi possono essere stati i cambiamenti che non abbiamo la possibilità di cogliere.

Già nel primo capitolo degli statuti del 1512 si delinea un'area "bandita" cioè vietata al pascolo libero del bestiame:

> «Dal fiume al monte, al mulino come va il fiume per infino a' beni delle Ruote di Domenico d'Antonio di Nardo, come ven giù diritto al campo di Piero di Giovanni di Francesco da Mozzi per infino alla chiesa di San Giovanni et volge al campo di Santo Agnolo, cioè dalle herede di Francesco di Giovanni di Giorgio diritto al campo di Pian della Calle et ritorna dalla treggiaia che viene da Quota per insino al campo d'Agnolo di Giovanni di Francescho, luogo al Corniolo, et viene giù diritto come è detto al campo di Bartolomeo di Francescho d'Antonio, luogo dicto al Corniolo, et ritorna al ponte alle Ruote et seguita per il fiume insino al ponte al mulino».

In tale zona le bestie appartenenti ai forestieri trovate a pascolare pagano una penale di 5 soldi per ogni bestia piccola (pecore, capre, maiali), di 10 per buoi, mucche, asini. Da venti bestie in su si considera "branco" e si deve pagare una pena di 10 lire, il tutto sempre per ogni singolo giorno. Nettamente più bassa la pena per le bestie appartenenti a uomini della comunità, un soldo per le bestie piccole, 5 per le grosse, 5 lire per un branco.[273] Non si tratta certamente di terreni in blocco di proprietà della comunità, ma di un limite imposto al pascolo libero sia per salvaguardare le colture e i castagneti nella zona più vicina al paese, sia per ricavare dei soldi dai proprietari, soprattutto dagli eventuali forestieri, delle bestie a pascolare nei boschi.

Al contrario più avanti il capitolo XII degli stessi statuti indica chiaramente che il comune aveva dei propri beni e che li dava in affitto:

> «Ancora e' predicti statutari statuirono et ordinorno et provvedono come molti sono quelli che hanno de' beni di decto comune et quelli lavorano et fruttano alloro piacere et volontà, et chi lavorerà e' decti beni et terreni di dicto comune sia tenuto et obbligato pagare suo dare per terratico di detti beni, per ricolto di staia 6 sia tenuto dare staio 1, et chi seminasse nelle loro faggiete sia tenuto al comune di staia 8 di ricolta paghi staia 1».[274]

Dunque il comune aveva dei beni sia in zone di terra "lavorativa" sia soprattutto nelle foreste di faggi salendo verso il crinale, che erano con-

[273] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 18r.

[274] Ivi, c. 19v.

cessi in affitto in cambio di canoni annui, in natura o in denaro, definiti "terratici". Come abbiamo visto anche la riscossione dei terratici era appaltata annualmente dalla comunità al miglior offerente, così il comune riscuoteva in anticipo e non doveva provvedere a pagare qualcuno per farlo.

Un'altra forma di sfruttamento emerge da una riforma statutaria del 1545. Il consiglio, riunito in casa di Matteo di Baccio delibera di destinare la "pastura di Prata" di proprietà del comune, all'utilità di tutti gli abitanti, purché chiunque vi conduca le proprie bestie paghi una cifra. Viene escluso esplicitamente il diritto di pascolo per il bestiame "forestiero".[275] E' possibile che tale riforma in realtà imponga una sorta di "tassa di pascolo" per una zona dove fino ad allora il pascolo per le bestie della comunità era stato libero.

Pochi anni dopo si interviene però per rinnovare il sistema, che imponeva o un dubbio affidarsi a delle dichiarazioni e dei pagamenti spontanei da parte dei padroni delle bestie o un controllo diretto che richiedeva però tempo e persone. Così nel 1560 un'altra riforma statutaria dispone che:

> «Atteso et considerato come per il passato s'è costumato che li consiglieri del comune di Raggiolo andassino a contare il bestiame che viene a pasturare, per che si paga al comune S.1 et d. 4 dell'una, et con ciò sia che detta pastura sia defraudata per che il detto bestiame non si conta mai, et però per obviare a tal cosa statuirono deliberorno et ordinorno che per l'advenire si metta all'incanto detta pastura ogni anno a dì primo di maggio et diasi a quello che più offerisse al comune, et per quello che s'affitta si metta ad entrata al camarlingo et il conductore di detta pastura si pigli pensiero di riscuotere detti S. 1 et d. 4 per bestia minuta et le bestie grosse S. 5 d. 4 dell'una».[276]

Quindi si passa anche in questo caso ad appaltare annualmente i proventi delle pasture, proprio come per i terratici.

Riassumendo: da un lato il comune ha dei terreni di proprietà che concede o in affitto o in uso comunitativo, gratuito o dietro pagamento di una tassa, dall'altro il comune stesso impone inoltre dei limiti all'esercizio dei diritti e degli usi di pascolo e di far legna in tutti i terreni di proprietà sia pubblica che privata compresi in determinate zone.

[275] «Atteso et considerato essere una pastura in dicto comune, cioè la pastura di Prata, et volendo a utile del detto comune et delli huomini di quello, considerando di mettere la detta pastura in comune con questi patti et modi. Che tutti quelli che hanno bestie sieno tenuti et obligati di pagare al detto comune soldo uno et denari quattro cioè S. 1 d. 4, per ciaschuna bestia, intendendosi bestia ogni volta che sarà nata, et tutte le bestie grosse paghino per bestie 4 minute. Et con questi patti ancora, che non si possi fidare bestiame d'alcuna sorte forestiero senza licentia di tutti quelli che hanno bestiame». Ivi, c. 34v.

[276] Ivi, c. 38r.

Un quadro dei possessi del comune appare dalla documentazione fiscale. In particolare un piccolo quaderno compreso nella serie archivistica della *Decima granducale* riporta, su richiesta del podestà di Castel San Niccolò, tutti gli affittuari dei beni del comune nel 1555, con l'indicazione del terreno, tipo e dimensioni, durata dell'affitto e canone.[277] I possessi sono mediamente fra lo staioro e i quattro staiori, i canoni piuttosto bassi. Ogni anno dai 23 affittuari che risultano il comune doveva ricevere un totale complessivo di 12 lire e 4 soldi.[278]

Il terreno è soprattutto incolto, in alcune zone la terra è definita "soda e castagnata", sono quindi zone di bosco con ceduo e castagni (La Squia, 11 staiori; Coste di Rimaggio, 3 staiori; Al Corniolo, 1 e ½ staioro); altre zone sono di terra selvatica, boschi spontanei con fitto sottobosco buoni solo per far frasche (Buite, 11 staiori vicine ai "boschi del comune" e al "fossato degli orecchi mozzi"; Terrule, 4 staiori; Bulliza, 1 e ½ staioro); ci sono poi le zone di prato (Montemezzallo, 13 staiori; La Lamponaia, 12 staiori; La Carbonaia 2 staiori; Il Piano 1 e ½ staioro); infine ci sono due fazzoletti di vigna ognuno di ¼ di staioro nella "ripa e fosso del comune". Oltre a questi terreni dati in affitto il comune possiede due "scopete" quella di Santa Lucia e quella del Sasso Grosso, per complessivi 46 staiori, dove si usa far pascolare liberamente il bestiame degli abitanti del paese.

Il quadro però non è completo, intanto abbiamo visto che sono menzionati come confinazione dei vaghi "boschi del comune", inoltre ci dovevano essere terreni non riportati in quanto non affittati ed anche altre zone di pascolo oltre le due scopete, sicuramente ad esempio quella di Prata cui abbiamo accennato sopra. Le stesse concessioni annuali o pluriennali dei proventi delle pasture del comune non aiutano, dato che il più delle volte si indica appunto l'appalto sotto il termine generico di pasture. Una concessione in appalto per tre anni del 1649[279]

[277] ASF, *Decima granducale*, 6881, cc. 3-37.

[278] Riportiamo gli affittuari con il terratico complessivo dovuto da ognuno. Francesco di Niccolò di Francesco, detto Becco (S. 25); Giovanni di Guglielmo di Galgano (S. 30); Giovanni di Paolo di Francesco (S. 39); Domenico di Galgano di Guglielmo (S. 7); Montino di Angelo di Nardo (S. 22); Cecco di Arcitamburino (S. 14); Tonio di Giovanni, detto Ginettone (S. 3); Torello di Francesco fabbro (S. 30); Meo di Domenico di Meo (S. 7); Giovanni di Jacopo falciario (S. 3); Torello di Clemente di Angelo (S. 2); Giovanni di Raffaello fabbro, detto Bazzanera (S. 5); Marco di Bene (S. 2); Marco di Raffaello (S. 3); Angelo di Tonio (S.10); Giovannino di Marciozzo di Cipriano (S. 7); Sandro di Tonino (S. 6); Andrea di Nuto di Paolo (S. 4); donna Sandra vedova di Meone (S. 8); Salvestro di Francesco di Domenico (S.5); Salvestro di Angelo di Tonio (S. 4); Meo di Angelo di Balbo (S. 7); Lazzaro di Giovanni di Lazzaro (S. 5).

[279] Archivio Poppi, 771, c. 37r.

parla esplicitamente dell'incanto dei proventi delle selve della Gorga, della Scopeta e della Squia. La selva della Scopeta probabilmente riuniva le due scopete di Santa Lucia e del Sasso Grosso, già misurate insieme nel 1555, quella della Squia era probabilmente costituita dai terreni nella zona appunto della Squia non più dati in affitto, ma rimane un mistero la selva della Gorga.

La stessa selva si ritrova in due interessanti documenti. Nel 1760 Pier Antonio di Francesco Ciarchi è accusato di aver illecitamente tagliato un castagno nella selva della Gorga di cui è affittuario,[280] nel 1786 Stefano Grechi è accusato di aver gravemente danneggiato la selva della Gorga, che tiene a livello dalla comunità, avendovi tagliato numerosi castagni domestici e da frutto.[281] Con il passare dei secoli evidentemente anche in questo bosco del comune si era incrementata la diffusione dei castagni da frutto e l'affitto che se ne faceva non era più per ricavarvi solo legna o per far pascolare i maiali, ma come castagneto vero e proprio.

Il taglio su concessione

Il diritto di far legna era limitato, d'altra parte, oltre che dalle locali disposizioni statutarie anche dalla legislazione granducale. Gli interventi dei granduchi a tutela delle foreste avevano probabilmente contribuito, come abbiamo visto, da un lato alla scomparsa dell'attività delle ferriere ed anche alla netta riduzione della produzione di carbone, dall'altro all'incremento della coltivazione del castagno da frutto.

Probabilmente in certi casi queste imposizioni dovevano risultare particolarmente pesanti: una lettera della comunità di Raggiolo al granduca Ferdinando II del 1655 ci dà pienamente esempio dei tentativi di ottenere più libertà di azione nei boschi,[282] ma tali suppliche e richieste rimanevano in genere senza

[280] Archivio Poppi, 734, c. II 48 v.

[281] Archivio Poppi, 1797, c. 81v.

[282] Riportiamo integralmente la minuta della lettera copiata in un registro delle deliberazioni:

«Serenissimo Granduca. La comunità et huomini di Raggiuolo, servi humilissimi di V.A. S., reverentemente gli espongono come havendo molte terre loro proprie sotto Pratomagno, nella bandita riservata per il bestiame e dentro il miglio, delle quali pagano le solite gravezze, ne' quali li vi è loro prohibito il poter lignare anche nel loro proprio, e stante la scarsezza e strettezza del paese e legname non possono più nei tempi d'inverno ricevere comodo al fuoco, pertanto genuflessi a' piedi della S.A.S. la supplicano, resti servita, che per uso loro proprio possino loro proprii beni dentro al miglio lignare e semenare, che di tal grazia gli dia S.A.S.». Archivio Poppi, 771, c. 50v.

esito. Non solo, ogni anno era previsto che il vicario di Poppi, con alcune persone del suo seguito, venisse a compiere una ispezione nelle foreste pubbliche e private in cui per legge il taglio era proibito o limitato. I consiglieri della comunità oltre a scortarli nell'ispezione di controllo e a pagare il salario dovuto al vicario e ai suoi, dovevano provvedere a spese della comunità ai pranzi rituali che facevano parte della visita, sempre che tutto andasse bene e la visita si risolvesse in un paio di giorni.[283]

La possibilità di taglio veniva concessa nei boschi del comune solo a condizione che venissero rispettate le leggi granducali e gli statuti e dietro l'esborso di una cifra per ogni faggio, sempre di faggi infatti si parla e mai di castagni o altro. Il comune poteva o vendere un numero preciso di faggi su richiesta, oppure offrire all'incanto la concessione di taglio, dopo aver comunque specificato la zona fissata con i suoi confini e il numero massimo di faggi da poter tagliare.

Una disposizione specifica sul taglio appare in una riforma agli statuti del 1561. I consiglieri deliberano:

> «che nessuna persona di qualunche stato, grado et conditione si sia ardisca o presuma in modo alcuno tagliare legnami d'alcuna sorte nella macchia che è fuora della bandita del comune di Raggiuolo, eccetto che li huomini di dicto comune, li quali possino et alloro sia lecito tagliar legname in detta macchia per loro uso solamente et per vendere alli huomini di dicto comune et non ad altri [...] Item che nessuna persona come di sopra possi tagliare al pedone d'alcuni faggi che fossino in alcuno prato, stoppio, roncho o in qualunque altro luogo, etiam il padrone di detti beni [...] ».[284]

Dunque il comune fissa una zona di bosco, dove è concesso tagliare agli abitanti di Raggiolo, ma vieta nel contempo anche agli stessi proprietari di terreni di tagliare alla base i faggi. Non è chiaro quale fosse la zona e a quale bandita ci si riferisca, probabilmente alla zona compresa nei confini di cui abbiamo accennato sopra per la quale erano previsti i limiti al pascolo.

[283] Come esempio delle deliberazioni di stanziamento della spesa per tali visite, che si ripetevano ogni anno, ne riportiamo una del 1737:

«A dì 3 maggio 1737. Stantiarono al sig. vicario di Poppi lire ventotto per la solita visita alle macchie nell'Alpe di Pratomagno e lire quattordici a' rappresentanti di detta comunità per la solita refezione in tal occasione, con questa dichiarazione che detta visita si faccia con tutta diligenza in due giorni, e più bisognando alla stessa spesa, per lo solito, e mandato il partito ebbe voti favorevoli sei, contrari nessuno». Archivio Poppi, 734, c. 3v.

[284] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 47r.

Più specifica e dettagliata risulta una delibera di concessione in appalto del taglio di 50 faggi, del maggio 1705. Intanto il consiglio fissa la zona precisa dove si potrà tagliare: il Puntone di Barbozzaia, e più specificamente il luogo detto "La Lamponaia"; inoltre impone che prima di iniziare a tagliare si dovrà aver già integralmente pagata la cifra offerta e bisognerà aver anche ottenuto la licenza al taglio da parte del Magistrato di Parte Guelfa di Firenze;[285] infine il taglio dovrà avvenire entro l'ottobre di quell'anno, scaduto tal termine non si potrà più tagliare, ma i faggi già pagati e non tagliati non saranno rimborsati.[286]

Più spesso, nel corso del Settecento, appaiono però concessioni di tagli su specifica richiesta, in genere quindici o venti faggi. Le zone di taglio sono quelle dei boschi verso il crinale del Pratomagno,[287] il prezzo sembra essere fisso alla

[285] A tale magistratura infatti in età moderna era stata delegata la cura delle strade, dei ponti, dei fiumi e torrenti e per conseguenza la tutela del territorio contro i rischi di frane e alluvioni anche tramite i controlli sul taglio e i rimboschimenti. Per l'attività di tale magistratura in Casentino e le sue testimonianze archivistiche e cartografiche cfr. A. Bigazzi, *Riflessioni sul passato: ricerche d'archivio*, in *L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino*, Arezzo, Grafiche Badiali, 1985, pp. 1-45, 73-79.

[286] Riportiamo integralmente questa deliberazione, che risulta la più completa in materia.

«Dipoi i di là detti rappresentanti, volendo vendere dei faggi del loro comune, quelli esposero all'incanto per chi li volesse comprare per far cerchi et altro, per uso dei loro negozi e per relassarli a chi farà migliori le condizioni di detto comune e con l'infrascritte condizioni:

Che i faggi da liberarsi devino tagliarsi nel Puntone di Barbozzaia, nell'Appennino di Pratomagno e non altrove, alla pena di poter essere condennati in quanto vien disposto et ordinato dalle leggi e bandi di S.A.R. sopra tale materia disponenti e li statuti del loro comune.

Che prima di principiare il taglio devino aver pagato nelle mani del camarlingo la somma che contratteranno alla pena che sopra.

Che prima di principiare il taglio devino ottenere ogni necessaria licenza dal Magistrato della Parte e l'approvazione del presente partito, alla pena che sopra.

Alessandro di Pasquino Tommasi si offerse tagliare in detto luogo Barbozzaia faggi n. 50, asieme con Alessandro d'Agnolo Bocci da Raggiolo e da pagarli soldi dieci l'uno.

E parendo detta offerta d'utile del comune, concessero detto taglio di faggi n. 50 ai sopradetti e con le sopradette condizioni, et inoltre che per tutto ottobre futuro 1705 abbino tagliato l'intiero numero dei faggi, altrimenti non possino più tagliarli e li devino pagare non ostante, e con il sudeto obligo e patti sicome non possino tagliarne più di sopradetto numero di 50 e mancando restino condennati secondo gli ordini et cetera.

Di poi, sentito Francesco di Martino Chiusi che chiedeva il taglio di numero 25 faggi da tagliarsi nel Puntone, luogo detto Lamponaia, con pagarli soldi 10 l'uno e con le condizioni e patti di là detti, onde mandato a partito tornò vinto per voti favorevoli 6».

Archivio Poppi, 1084, c. 37r.

[287] Ad esempio: «nell'Alpe di Pratomagno in luogo detto Barbozzaia» (Archivio Poppi, 734, c. 10r); «nell'Alpe di Pratomagno di detta comunità in luogo detto Butie, cioè dal confine di Garliano sino al Poggio della Lamponaia per quant'acqua scende verso Buti» (Archivio

cifra di 13 soldi e 4 denari a faggio, cifra che non doveva essere alta se in un caso si sente la necessità di giustificarla: «pel prezzo di soldi 13, 4 per faggio, per essere legname di cattiva qualità e dificoltoso l'acesso a dette macchie han sempre venduto i faggi a detto prezzo».[288]

Ogni volta si ribadiscono i soliti vincoli, cioè il pagamento immediato, il taglio entro sei mesi, la perdita di ogni diritto una volta scaduto il tempo. Non è invece chiaro, visto che non è ricorrente, se ogni volta il compratore dovesse richiedere una licenza di taglio anche alla magistratura fiorentina di Parte Guelfa.

Il pascolo sugli alpeggi

La vasta zona di boschi e prati che saliva verso il crinale era quindi un'area importante per la comunità: in questa zona non coltivata e dove non si era introdotto il castagno, i vasti possessi demaniali del comune di Raggiolo, che forse non venivano nemmeno contati fra i possessi fondiari del comune, consentivano non solo di ricavare entrate per il comune, ma garantivano spazi e risorse per tutti gli abitanti ad integrazione della miriade di fazzoletti di castagneto, seminativo vigna o prato, nelle zone più vicine all'abitato.

Dunque da un lato il taglio regolato della legna, dall'altro, forse ancor più importante il pascolo nei prati e nei boschi. Tutte le limitazioni che di volta in volta venivano ribadite negli statuti e nelle loro integrazioni e riforme avevano lo scopo di salvaguardare i terreni privati e pubblici dai danni del pascolo, ma il pascolo non veniva mai vietato in assoluto. Per alcuni mesi dell'anno era consentito far pascolare anche nella zona bandita,[289] inoltre vi potevano essere ulteriori deroghe speciali.[290] Al di fuori della zona bandita, specialmente verso

Poppi, 734, c. 36v); «nelle macchie della suddetta loro comunità et particolarmente nel luogo detto Buti a la via del poggio che confina colla comunità di Garliano» (Archivio Poppi, 734, c. 66r); «nelle macchie della loro comunità e nominatamente al Fosso della Lamponaia fino ai confini della Badia a Tega » (Archivio Poppi, 734, c. 73r).

[288] Archivio Poppi, 734, c.73r.

[289] Un capitolo degli statuti del 1512 chiarisce il senso del limite al pascolo:

«Ancora fu ordinato per i detti statutarii che ricorretto il primo capitolo sulla loro bandita, come a ognuno sia lecito, per amore di gran freddi che spesso sono contrari alle bestie minute, ordinnano che ognuno possa et allui sia lecito di menare nelle bandite le sue bestie minute et grosse per tutto dicembre, gennaio et febbraio, passati questi mesi et da questo tempo in là non possino, sotto la pena nel primo capitolo si contiene della loro bandita». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 20r.

[290] Degna di nota la deroga concessa, con una specifica riforma statutaria del 1549, al prete di Raggiolo per i suoi terreni vicino alla chiesa di S. Angelo compresi nella zona bandita:

il crinale e soprattutto nelle specifiche zone di pascolo del comune, il pascolo era lecito sempre, pagando ovviamente per il diritto di pascolo se si portavano le bestie nelle pasture del comune.

Però, se non si ponevano dei limiti al bestiame dei paesani diventava necessario farlo con quello dei "forestieri" e questo a maggior ragione quando l'uso della transumanza faceva si che dei Raggiolatti incaricati di condurre in Maremma greggi di proprietari esterni, le tenessero in inverno sui loro monti; quindi non solo il bestiame forestiero doveva essere registrato e autorizzato, "fidato", e pagava cifre nettamente più alte per il diritto a pascolare, ma si posero presto dei limiti anche al bestiame che poteva essere, appunto, fidato.[291]

Fino a metà del Cinquecento inoltre, continuò anche a Raggiolo l'uso civico della vicenda, cioè l'organizzazione del pascolo delle bestie dei paesani con qualcuno che a turno accompagnava le bestie di tutti al pascolo libero nei prati o nei boschi del comune.[292] Più tardi con l'aumentare dei capi di bestiame

«Anchora ordinorono che havendo il loro prete di Raggiolo la chiesa di santo Agnolo nella bandita et fussili di bisogno tenervi alcuna bestia, li sia lecito a potervele tenere et menarle a' sua beni a pasturare in altro modo per vie et viottoli non dando danno a altre persone né in altri beni [...] Et non posssi anchora detto prete tenere porci presso al cimitero etiam di detta chiesa a braccia 5 per amore del sacramento et de' morti che sono sepolti et perché detti porci li scuopreno et guastano dette sepolture et non possano ne' sua beni pasturare se non quelli che gli havessi presso alla chiesa a braccia 50 [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 41r.

[291] Vediamo nella riforma statutaria del 1549 in cui si decide di mettere da allora in poi la riscossione della pastura all'incanto che infatti si dice esplicitamente: «Et colui al quale rimarrà detta pastura non possi fidare bestiame forestieri come per il passato se già il bestiame del comune non venissi isminuito, che detta entrata campassi et la pastura campassi grassa, si possa fidare tanto bestiame forestieri quanto si vede lecitamente che la possa somportare non dando danno al bestiame del comune disonestamente ». (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 41r). Nel 1581 una nuova riforma fissa esplicitamente un tetto massimo al bestiame forestiero che poteva essere fidato: « Atteso et considerato il grave et universale danno che patisce il popolo di Raggiolo ognanno per fidare infinita quantità di bestiami forestieri nelle loro pasture [...] hanno deliberato, statuito et ordinato che per l'avvenire non si possa né si debba in modo alcuno, sotto alcuno quesito colore, fidare né prendere per altri in detto comune più di dua mila capi di bestie minute forestieri, e' padroni de' quali sieno tenuti et obligati pagare in mano al camarlingo di detto comune per il tempo existente, a ragione di scudi 8 intendi di L. 7, per ogni centinaio di detto bestiame minuto forestiero fidato dai rappresentanti di detto comune di tempo in tempo et non da altri [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 49v.

[292] Un cenno a tale consuetudine si trova nelle disposizioni statutarie del 1484, le uniche ancora redatte in latino, il consiglio ribadisce che nessuna persona dovrà inviare bestiame al pascolo al di fuori della vicenda, rispettando quindi l'antica consuetudine del comune di Raggiolo. Per regolare meglio l'uso si dispone che ogni anno il consiglio nomini una persona inca-

a famiglia e soprattutto con l'abitudine alla migrazione stagionale l'uso della vicenda andò a sparire.

Quello che era invece sicuramente e tassativamente proibito era l'ingresso delle capre nella zona bandita e soprattutto nelle vigne e nei castagneti: la loro voracità distruttiva e la predilezione per i germogli e i ributti delle piante le rendevano particolarmente minacciose per le colture,[293] per questo periodicamente l'assemblea dei capifamiglia si riuniva per ribadire il divieto e farlo registrare anche negli statuti, il bando alle capre nel territorio di Raggiolo era diventato quasi un tratto caratteristico della comunità.[294]

La difesa dei confini

L'importanza dei pascoli alti e delle faggete per la vita economica della comunità faceva sì che non solo gli uni e le altre dovessero essere difesi come bene comunitario da uno sfruttamento eccessivo, ma imponeva anche un controllo attivo dei confini rispetto alle pretese dei paesi vicini. Sui fianchi del Pratomagno boschi e pascoli alti avevano sempre da secoli costituito uno spazio di incontro fra gli uomini delle comunità di Raggiolo, Carda e Calletta, Cetica e Garliano, spesso uomini di Garliano portavano le loro greggi nelle pasture di

ricata di scegliere ogni giorno la persona che condurrà il bestiame al pascolo. (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 1v). Già nel 1549 l'uso della vicenda è limitato ai maiali e non c'è piu un servizio "volontario" a rotazione, ma dei custodi fissi che devono essere pagati per il loro lavoro: «Anchora providono che al tempo che si fa la vicenda tutti e' porci casalinghi debbino andare in detta vicenda et si debbi pagare alle guardie, overo porcari, tutto l'intiero che loro haranno havere [...] ». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 42r.

[293] Così si esprimono nelle deliberazioni: «Riconoscendo il pregiudizio ben grande che apporta il tenere bestiame caprino dentro a' loro castagneti, dove sono pollonetti, piantate de'castagneti et altro legname ghiandifero e fruttifero [...] ». Archivio Poppi, 1084, c. 76v.

[294] Il primo divieto esplicito contro le capre è una deliberazione del consiglio generale dei capifamiglia del 1590. Sull'esempio di una deliberazione simile già presa dalla comunità di Ortignano, si delibera di chiedere l'approvazione del magistrato dei Signori Nove per una riforma statutaria di tale tenore:

«Che per l'advenire nessuno in detto comune possa tenere capre in modo alcuno, per il grandissimo et universale danno che ne ricevono et patiscono gl'huomini del detto comune, tanto delle terrazzane quanto delle forestiere, et chi contro farà incorra in pena di lire dieci per capra et perdita d'essa [...] ». (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 53r-55v). La probizione viene periodicamente rinnovata ed ogni volta era messa in votazione davanti al consiglio generale, i fogli che chiudono il volume degli statuti conservato a Firenze sono tutte copie di alcune delle deliberazioni di divieto delle capre, dal 1650 al 1763.

Raggiolo[295] e viceversa, tuttavia le leggi che limitavano il taglio e imponevano il controllo da parte degli ufficiali fiorentini delle macchie portavano naturalmente a voler distinguere più chiaramente le porzioni del monte appartenenti al territorio delle varie comunità, e queste, d'altra parte, avevano interesse ad ampliare a scapito dei confinanti i boschi dove poter tagliare o i prati dove portare le bestie. Per questo liti e questioni dovevano essere frequenti e si trascinavano per anni.

Nei primi del Settecento le questioni sui confini si aggravano in una vertenza pluriennale che gli uomini di Raggiolo porteranno davanti alle magistrature fiorentine, ma sarà una vertenza che per anni richiederà alla comunità lo stanziamento di somme specifiche, sia per le visite di ricognizione che per la produzione di documenti o i viaggi per sostenere le proprie ragioni. Gli stessi registri dei partiti consentono di ricavare alcune testimonianze utili anche ai fini di un quadro generale sulla vita della comunità. Interessante è ad esempio una deliberazione del 24 settembre 1704 [296] che riportiamo integralmente:

«A dì 24 settembre 1704.
Adunati i sopradetti rappresentanti, sergente Marco Zacchi, Domenico di Pasquino Calletani, Niccolò d'Antonio Fabbri, Francesco di Santi Pecchiai fabbro, Antonio di Francesco e per esso Jacopo Nardi, Raffaello di Pasquino Zacchi, in numero pieno di 6, servatis servandis, si trasferirono assieme con me cancelliere nell'alpe di Prato Magno per riconoscere i confini fra la loro comunità e quella di Calletta e Vanna, a tenore degli ordini del Magistrato massimo dei Signori Nove per loro lettera del dì 22 agosto 1704. Dove arrivati assieme con il signor Antonio Bargellini, cancelliere sostituto di Rassina, e i rappresentanti di detto comune di Calleta, si diede mano a riconoscere detti confini, ma essendo sopragiunta una foltissima nebbia non vi fu modo terminare l'affare e perciò fu d'accordo differito a tempo nuovo e fratanto l'una e l'altra comunità avrà tempo di liquitare le sue ragioni e per detta gita con loro legittimo partito di voti favorevoli 6 stanziarono L. 19, 16, 8, cioè:

ai rappresentanti a L. 1, 15 per ciascheduno	L. 10, 10
al cancelliere per due giornate fra l'andare e tornare	L. 7
al donzello	L. 1
al messo	L. 1, 6, 8
Tutto	L. 19,16, 8.».

[295] Nel 1657, ad esempio, fra le bestie forestiere fidate sulle pasture di Raggiolo ci sono quelle di Simone di Martino da Calletta, Renzo di Cesare di Badia a Tega, Andrea d'Agnolo di Garliano, Antonio di Bozzo di Garliano, Martino di Martino di Garliano, Agnolo di Filippo di Garliano. (Archivio Poppi, 771, c. 65r).

[296] Archivio Poppi, 1084, c. 30v.

Proseguendo la vertenza si trovano quindi degli stanziamenti specifici, così ad esempio nell'agosto 1709 vengono stanziati venti scudi «per il proseguimento della causa vertente per diferenze di confini tra loro comunità e quella di Garliano e Calleta e per impiegare il denaro per quello che di mano in mano andarà ocorendo per la lite predetta con obligo di farne distinta nota e quella presentare e rilasciare in cancelleria».[297]

Il seguire la faccenda richiedeva però che qualcuno potesse occuparsene direttamente, senza che ad ogni semestre i nuovi consiglieri dovessero rifare il punto della situazione; per questo la comunità doveva aver già provveduto a dotarsi di responsabili *ad hoc*, tuttavia una lettera del magistrato dei Nove alla comunità dell'ottobre 1724 specifica come essa debba formalmente eleggere due deputati per seguire la vertenza sui confini. E' possibile che la disposizione faccia anche seguito a una richiesta della comunità, o a una segnalazione del cancelliere perché si trovasse una soluzione funzionale senza dover intervenire sulle norme statutarie. Fatto sta che nella seduta del 6 novembre 1724 i sei rappresentanti in carica della comunità di Raggiolo:

> «[…] sentita la lettera del magistrato Illustrissimo de' Signori Nove de 19 ottobre 1724 che ordina farsi due deputati per la pendenza di causa fra detta comunità e la comunità di Garliano de' confini e termini nell'Alpe di Pratomagno, per il che per la loro parte deputarono gl'infrascritti che asistino a detta pendenza con portare le loro ragioni dove occorra et intervenghino all'accesso da farsi dal signor Vicario di Poppi e cancelliere della podesteria di Castel S. Niccolò e facciano quanto occorra per utile e benefizio di detta comunità: caporale Pasquino di Piero Ciarchi e Domenico di Antonio Donati. Quali andati a partito restorno eletti deputati a quanto di sopra per voti tutti favorevoli nessun contrario.»[298]

L'elezione di due responsabili non risolveva però tutti i problemi della comunità, perché le spese rimanevano e dovevano essere coperte, quindi nelle deliberazioni successive si trovano stanziamenti di somme generiche e rimborsi a lista spese per i vari compiti degli specifici «deputati nella pendenza di confini».[299]

[297] Ivi, c. 66r.

[298] Ivi, c. II 86 v.

[299] Ad esempio il 13 maggio 1725 i consiglieri, «essendo stati eletti Domenico d'Antonio Donati e Pasquino di Piero Ciarchi di Raggiolo per deputati nella pendenza dei confini fra detta comunità e li comuni di Garliano e di Calletta nell'Alpe di Pratomagno, et essendo state fatte e dovendosi fare spese di copie di scritture e documenti e gite di detti deputati per le sopradette pendenze, con loro partito di voti tutti sei favorevoli, nessun contrario, stanziorno

Una pianta del *Tenimento di Buti* disegnata nel 1727 dall'ingegner Ferdinando Ruggeri sulla base di una relazione tecnica dello stesso e del giudizio arbitrale del giudice Anton Maria Fontana, rappresenta probabilmente la conclusione della vertenza, o almeno di una parte di essa. Nella pianta, come indica anche la didascalia che la illustra sono chiaramente messi in evidenza «i termini stati apposti il dì 22 agosto 1727 conforme dichiara la relazione, coll'assistenza dell'Eccell. Sig. Giudice Anton Maria Fontana e mia siccome ancora dei deputati di Raggiolo e di Garliano, qual confinazione divide il suddetto territorio in tre parti una delle quali spetta al Comune di Garliano e l'altre due al Comune di Raggiolo».[300]

Se la vertenza poteva dirsi giuridicamente e cartograficamente conclusa è tuttavia difficile che i termini confinari potessero evitare gli sconfinamenti, e quindi il lavoro di campai e guardie segrete dev'essere rimasto più o meno ugualmente gravoso. Ricognizioni, misurazioni, visite, ricerche di prove e documenti erano comunque tutti passi che dovevano servire a delineare con sempre maggior precisione i possessi demaniali della comunità e che probabilmente avranno costituito una base per le concessioni di taglio e soprattutto per le allivellazioni dell'età leopoldina.

La fine dei beni comunali

Tutto il complesso sistema di beni demaniali, terreni del comune, pascoli, controllo del bestiame, ecc. viene rivoluzionato dai provvedimenti leopoldini sull'allivellazione dei beni comunali.

La politica economica e agraria di Pietro Leopoldo si era diretta verso le istanze innovative dell'epoca che puntavano ad una modernizzazione dell'agricoltura, con il superamento della mezzadria, le bonifiche, una proprietà diffusa della terra. Fra tali innovazioni largo spazio aveva la divisione di grandi possessi terrieri in appezzamenti singoli da concedere a livello, cioè ad un affitto basso con obbligo di lavoro che con il passare degli anni si trasformava in una proprietà: quindi da un lato la soppressione di congregazioni religiose cui furono

scudi dieci per somministrare qualche denaro a' medesimi per le occorrenze, con doversi tenere nota distinta cosa per cosa di tutte le spese fatte e da farsi». Archivio Poppi, 1084, c. III 6 r.

[300] La carta conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, *Piante dei Capitani di Parte. Cartone XXVI c. 35*, è stata illustrata nel volume a cura di A. Bigazzi, *L'uomo, il fiume e la sua valle*, cit., pp. 22 e 74-75 e da L. Rombai, *Cartografia antica e beni paesistico-territoriali del Casentino* in *Il patrimonio architettonico*, cit., pp. 44 e 98.

confiscati i patrimoni, dall'altro un'azione per la divisione e l'allivellazione dei beni delle comunità.[301]

Nelle zone di montagna dove non solo le finanze comunali, ma anche l'economia domestica traevano dei vantaggi dall'esistenza di boschi e pascoli collettivi, l'azione granducale andò incontro a proteste che in certi casi furono delle vere e proprie rivolte, particolarmente proprio in Casentino.[302] Ma, nonostante le proteste, in qualche modo le riforme andarono avanti. Solo che molto spesso a trarre vantaggio delle allivellazioni e ad aggiudicarsi nelle aste gli appezzamenti a livello non furono dei piccoli coltivatori, ma dei borghesi, a volte dei proprietari cittadini, che grazie alle migliori condizioni economiche potevano prevalere.[303] Se l'apporto di capitale e una gestione più moderna potevano forse rappresentare un progresso economico, sicuramente non dovevano entusiasmare i montanari.

Anche a Raggiolo dunque alla fine si procedette all'alienazione dei beni comunali. Il 2 marzo 1782 i consiglieri fanno affiggere i pubblici editti per l'allivellazione dei beni comunitativi, fissando l'asta per i giorni 13, 20 e 28 aprile, i primi due a Poppi, il terzo a Raggiolo. Il 10 aprile in preparazione dell'asta viene redatta la lista ufficiale delle varie porzioni in offerta, divisa in gruppi (dei quali però non si riesce a capire bene il criterio, forse la divisione era in base al tipo di gestione fino a quel momento):

1) Beni di Traverseto:
   Al Foresto, staiori 1 di terra pastura,
   Traverseto, staiori 3 e mezzo di terra castagnata,
   In Camedaldoli, staiori 2 di terra castagnata.
2) Beni dei Pareti:
   Alla Costa alla Palaia, staiori 1 di terra castagnata,
   A Lucarelli, staiori 2 e mezzo di terra castagnata.

[301] G. Turi, *«Viva Maria»*, cit., pp. 50-95.

[302] Già gli articoli 30 e 35 del *Regolamento generale per le comunità del Contado e Distretto* del 1774 prevedevano la vendita o l'allivellazione ovunque dei beni comunali, ma le cose andarono per le lunghe. Nel 1783 viene perciò fatto il punto della situazione: nel Distretto fiorentino le proteste popolari intorno ai pascoli e ai castagneti comunitativi avevano fermato le operazioni in Lunigiana (Bagnone, Groppoli, Fivizzano), in Val di Chiana (Castiglion Fiorentino, Monte S. Savino, Cortona, Civitella), sulla Montagna pistoiese (S. Marcello) e appunto in Casentino (Poppi, Rassina, Montemignaio, Castel S. Niccolò e Raggiolo). L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, «Studi Storici», II, 1961, pp. 232-235, 261-262.

[303] Infatti fin da dopo la pubblicazione delle Riforme granducali sono sempre i benestanti cittadini o i notabili dei centri medi (come ad esempio Poppi, Cortona, Barga) ad avanzare richieste di vendita dei beni comunali e spesso nelle aste pubbliche riescono facilmente a prevalere accaparrandosi larghe porzioni di terreni e a volte addirittura in blocco gli ex pascoli e boschi delle comunità. Ivi, p. 251.

3) Selva di Scopeto:
   Allo Scopeto di Santa Lucia, staiori 6 di terra pastura e con scope e castagni.
4) Terratici:
   Nelle Liste, staiori 30 di “terra scopata”,
   Al Frassinello o Al Cerro, staiori 24 di bosco con faggi,
   Alle Coste de’ Ronchi, staiori 25 di bosco con faggi,
   Al Sambuco, staiori 25 di bosco con faggi.
5) Pastura:
   Alle Coste d’Aceraia, staiori 20 di bosco con faggi,
   In Raggiolo, sopra la chiesa i pendii della Bastia,
   Nelle Candolete, staiori 8 di bosco e faggeta,
   Alla Caduta di Bubi, staiori 8 di pastura e faggeta,
   Al Puntone di Barbozzaia, staiori 24 di pastura e faggi,
   In Buite, Poggio del Fosso alla caduta, Poggio alla Lamponaia, Terrule, staiori 1000 di terra pastura e prati.

Dato che a Poppi non c’era stato nessun compratore, come previsto viene tenuta l’asta a Raggiolo. Per i primi tre gruppi non ci sono offerte. Per il quarto gruppo c’è un’offerta di Gian Domenico di Francesco Giorgini per scudi 25, per il quinto lo stesso Giorgini offre scudi 315. Il consiglio decide comunque di ribandire l’asta.

Il 5 maggio, di nuovo sulla piazza di Raggiolo si riprocede. Per il quinto gruppo questa volta si accende uno scontro al rialzo fra lo stesso Gian Domenico Giorgini, Francesco di Marco Chiaroni e Pierangelo di Matteo Minocchi. Quest’ultimo alla fine prevale con un’offerta di scudi 510. Anche per il quarto gruppo c’è gara fra Raffaello Ciarchi e il solito Giorgini, che vince con l’offerta di scudi 51. La Selva di Scopeto viene aggiudicata all’offerta di Raffaello Ciarchi di L. 10, 7, sui Beni di Pareti ripiega Francesco Chiaroni, per L. 51, 4. [304]

La questione sembrerebbe conclusa con una tutto sommato modesta entrata per il comune e lo scorno di tutti gli altri Raggiolatti. Senonché il consiglio, riunitosi il 29 giugno, invece di ratificare le aste e liberare i terreni ai vincitori delibera che si istituisca una magistratura che provveda alla divisione dei terreni in tante piccole porzioni e che queste siano di nuovo messe all’incanto, dovendo dare la preferenza nell’assegnarle alle persone che eventualmente già

[304] Si riporta riassunto quanto contenuto in Archivio Poppi, 1797, cc. 5-15. I toponimi sono ricavati e trascritti come nell’originale, sebbene per omogeneità non siano espressi in corsivo.

lavorassero su quei terreni. Forse da Firenze era intervenuta una forte tirata d'orecchie che aveva chiarito quale si voleva che fosse lo spirito di queste alienazioni di beni comunali, oppure c'erano state delle proteste particolarmente vivaci contro il criterio non proprio egualitario adottato dal consiglio. Così ora chiunque avesse avuto interesse ad una porzione di bosco o prato doveva presentare una domanda al consiglio, i due consiglieri Marco Zacchi e Alessio Fabbri avrebbero provveduto a fare le porzioni e a fissare per ognuna il canone annuo di livello.[305] Il 21 settembre viene anche stanziato un compenso di L. 35 a Marco Zacchi e L. 14 a Matteo Fabbri per il loro lavoro, mentre intanto si cede comunque in lotto unico lo Scopeto di S. Lucia.[306]

Il 5 dicembre si procede alla cessione a livello delle porzioni, stabilendo che non possa toccare più di una quota a famiglia. Orientativamente erano state fatte dieci parti per ogni tenimento, tutte pressappoco della stessa dimensione, quasi tutte quindi vengono date alla cifra di L. 3, 11. Diviso quindi in 10 parti il tenimento del Puntone di Barbozzaia viene alienato tutto, di quello di Lamponaia, diviso in 10 parti, 5 vengono allivellate le altre rimangono senza offerenti. Il tenimento di Buite è diviso in 18 parti, 12 vengono cedute a livello a cifre di L. 3, 11; 3, 15 o 4, le altre sei non vengono prese. Le ripe della Bastia sono cedute in lotto unico a Leonardo Ristori per soldi 56, 4. In due lotti unici sono concessi anche i terreni comunali di Pian Ribaldi e delle Candelete, rispettivamente a Galgano di Giovanni Cecchini e a Francesco di Giovanni Nardi [307].

Rimanevano ancora parecchie quote di terreno, così si fissarono dei nuovi incanti per il mese successivo, questa volta iniziando a bandire per due giorni a Poppi, prima di ritentare a Raggiolo. L'asta probabilmente non riscosse un gran successo, e si rimandò tutto a maggio. Il 10 maggio a Poppi si riesce a dare via tre parti della Macchia della Fonte al Faggio, ognuna per L. 3, 11.[308]

Intanto erano già sorte polemiche e questioni per le porzioni già concesse. Un gruppo di livellari degli ex beni comunali si presenta al consiglio sostenendo che le porzioni non erano state fatte con giustizia e che erano anche state separate fra di loro «con legni di poca durata e segni equivoci, come le croci fatte in alcuni faggi denotanti il confine». Ovviamente il consiglio respinge le accuse sui criteri di divisione, sottolineando come le parti più grandi siano state cedute per una cifra maggiore; quanto ai confini si replica che per la maggior

[305] Archivio Poppi, 1797, c. 17r.

[306] Ivi, c. 22.

[307] Ivi, cc. 24v-28r.

[308] Ivi, cc. 32v-34r.

parte si era provveduto con delle pietre segnate con croci e comunque che, per evitare contestazioni ed abusi, i due deputati alla divisione, avrebbero provveduto a segnare le particelle di chi ne avesse fatto richiesta con confini più certi ed evidenti.[309]

Visto poi che in altre due sedute d'asta non si riesce a dare via le quote rimaste, si decide di procedere con alienazioni a blocchi, annullando in tal modo il divieto di accumulo di più porzioni nelle mani di una stessa persona, e si risolve il tutto in un'unica asta a Raggiolo il 24 ottobre 1783. Le sei parti rimaste della Macchia di Barbozzaia sono cedute a Piero di Angelo Minocchi per L. 94, 5. Undici porzioni della Macchia della Fonte al Faggio sono cedute in blocco a Piero di Antonio Ciarchi per L. 189,1. Quindici porzioni rimaste della Macchia di Buite (che evidentemente comprendeva altri tenimenti oltre quello propriamente detto di Buite che era già stato allivellato) passano nelle mani di Giovanni di Francesco Giorgini per L. 252, sia il Minocchi che il Ciarchi che il Giorgini ottengono anche di poter pagare a rate i rispettivi importi.[310]

Dal registro delle deliberazioni non si ricavano altre notizie sulla sorte di queste porzioni di boschi e pascoli. Probabilmente il già stentato progetto egualitaristico iniziale venne presto tradito e si può ragionevolmente ipotizzare una tendenza al concentramento delle quote. In ogni caso non ci sono presenze esterne, la terra rimane comunque in mano a degli abitanti di Raggiolo, cambia però l'uso che se ne può fare. Nella privatizzazione di selve e pascoli si ha, infatti, un incentivo ad una ancor più forte specializzazione nella coltivazione del castagno, e un calo di importanza dell'allevamento transumante a favore di un'emigrazione stagionale legata a lavori come il taglialegna e il carbonaio e diretta quindi non più solo verso la Maremma.

In ogni caso l'intervento segna la chiusura di un'epoca, di un'economia e di un modo di vivere che avevano attraversato tutto il medioevo e l'età moderna per chiudersi, quasi simbolicamente alle soglie della rivoluzione francese, il termine storico fissato per la fine dell'antico regime, e che magari a Raggiolo molti in quel momento avrebbero forse definito "il buon tempo antico".

[309] Ivi, c. 38v.

[310] Ivi, cc. 49v-52r.

Capitolo V
Mulini, strade e ponti

Il mulino del comune

Un buon numero di deliberazioni del consiglio sono dedicate al mulino. Il mulino non solo era infatti di diretta proprietà del comune, e quindi spettava ai suoi organi il mantenimento, ma era anche un fondamentale mezzo per il sostentamento delle famiglie del paese.

Abbiamo visto che il comune ereditava dalla signoria feudale la bannalità del mulino, cioè oltre la proprietà dell'edificio e dell'attrezzatura, il monopolio dell'attività molitoria. Questo diritto esclusivo viene anche ribadito in un capitolo degli statuti del 1512 nel quale viene imposta la salatissima multa di una lira a volta per chiunque fosse stato trovato – o fosse accusato – portare altrove a macinare «grani, segali, biade, et castagne e marroni».[311] Pur non avendo testimonianza esplicita ne consegue che il mulino del comune era usato appunto per macinare tutto, dal grano alle castagne.

L'edificio del mulino era posto ai piedi del paese, nella zona che ancor oggi viene detta appunto "il mulino". Era preceduto da una vasca detta "bottaccio" dove l'acqua deviata dal torrente con una gora o acquedotto veniva trattenuta per acquistare pressione.[312] Nel complesso piccolo, costituito da un solo palmento, cioè da una sola coppia di macine con l'attrezzatura propria, era anche sprovvisto di una o più stanze per abitazione del mugnaio. In compenso era tutto in pietra, e di lastre di pietra era anche la copertura del tetto e nella stanza superiore c'era anche un camino, probabilmente per un focolare.[313]

[311] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 19v.

[312] Nell'estimo del 1718 il comune risulta proprietario infatti «di una casa ad uso di mulino, di proprietà della comunità di Raggiolo con un palmento, resedi, piazza avanti ed il bottaccio». E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato*, cit. p. 52.

[313] Nel 1756 uno stanziamento per lavori di manutenzione ci dà alcune indicazioni:

«Finalmente detti adunati, con loro partito di voti sei favorevoli e nessuno in contrario deliberarono e stantiarono lire quaranta per comprare lastre per ricoprire in alcune parti il tetto del mulino di questa comunità, giacché in occasione di pioggia penetra l'acqua dentro; per rialzare la macina di sotto; per far rifare la toppa alla porta principale del medesimo mulino

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

Doveva quindi trattarsi di tre vani disposti verticalmente, il superiore come deposito delle granaglie da macinare e con l'apertura della tramoggia, poi il vano delle macine, ancora più sotto il carceraio, cioè il vano del ritrecine azionato dall'acqua. Il mulino era infatti a ritrecine e non a ruota, tale sistema era costruttivamente più semplice e più adatto ai corsi d'acqua di portata ridotta e irregolare, come appunto i torrenti di montagna. Dalla cisterna l'acqua attraverso la doccia – uno specie di condotto forzato parzialmente orientabile – arrivava ai "cucchiai" del ritrecine. Il ritrecine, in legno, era infatti costituto da una serie di pale o di cucchiai che l'acqua spingendo faceva girare. Il movimento era così trasmesso al fusto rotante, barra di metallo disposta verticalmente sul ritrecine e fissata nella stanza superiore alla macina, in tal modo ruotando il ritrecine ruotava direttamente la macina. Della coppia di pietre per macinare quella inferiore, più grossa e pesante, a volte definita "dormiente" era murata al pavimento, quella superiore, la macina vera e propria, che girava, era meno pesante e sulla faccia inferiore aveva scolpiti dei solchi per mezzo dei quali il grano o le castagne venivano macinati contro la pietra sottostante.[314] In genere la distanza fra le due pietre poteva essere variata, in base a ciò che si doveva macinare, alla finezza di farina che si voleva, all'uso più o meno oculato delle macine. La pietra infatti si consumava e un uso improprio poteva accelerare il logorio. Come abbiamo già accennato sia gli statuti che di volta in volta i patti d'affitto vietavano quindi a chi prendeva in affitto annualmente il mulino non solo di macinare personalmente, ma anche di «battere o martellare» le macine: ogni contatto con l'attrezzatura doveva essere lasciato a un mugnaio professionista, possibilmente forestiero.[315]

essendosi guastata quella che vi è; e finalmente per fare il camino da fuoco nell'istesso mulino, franato fino molti anni sono quando bruciò detto mulino e fino ad ora non rifatto con evidente pericolo di un nuovo incendio, con che della spesa rendessero distinto conto e salva l'approvazione». Archivio Poppi, 734, c. II 35v.

[314] Come descrizione tipica di un mulino a ritrecine si fa riferimento allo schema di F. Casini in *Il Mulinaccio. Storia e architettura di un luogo leggendario a Scandicci*, Scandicci, Centrolibro, 1996, pp. 89-91.

[315] Così ad esempio viene espressamente indicato negli statuti del 1519, riportiamo il capitolo riguardante il mulino per intero:

«Anchora provegghano et ordinano che per lo advenire colui el quale condurrà el molino affitto da decto comune non possa in alcun modo o sotto alcuno colore battere o martellare in su le macine di dicto molino et ogni volta che lui fussi veduto et acusato sia definito incorso in pena di L. 10 per ciascheduno dì et ciascheduna volta, et ancora non possa né in alcun modo sia lecito scopolare o torre molendo et ogni volta che lui fussi veduto o trovato a scopolare o molendare sia incorso in pena per ciascheduna volta in L. cinque. Et debba dicto conduttore tenere mugniaio forestiere et a quello lasciare scoppolare et battere o martellare le macine del dicto molino, et ogni volta che dicto conduttore starà più di tre dì senza mugnaio forestiere, per ciascheduno dì

In qualche caso il contratto di affitto prevedeva un sommario inventario del mulino, come una sorta di documento di accettazione e di riscontro. Ne vediamo uno per avere qualche altra indicazione sul mulino stesso:

«Addì 12 di giugno 1633. Al nome di Dio amen.
Inventario e stima del molino del comune di Raggiolo fu dato affitto per tre anni prossimi futuri a Francesco di Piero a dì 19 aprile 1633 per scudi 75 l'anno.
La casa del molino, coperta di lastre, senza solaio, con matriccio e con doccia, ritrecine e due macine andante e macinante. Le macine quella di sopra con due cerchi di ferro di pezzi 13, quella di sotto con un cerchio di ferro di pezzi n. 11. Le quali macine furono stimate da Piero di Stefano Bianchini dalla Pieve, mugnaio nel mulino di Fronzola [...] valere tutte dua scudi sei, le quali non potendo servire restino al comune e non si possino vendere.
La stadera grossa con sua asse che pesa dal grosso lb. 290, dal minuto lb. 100.
Un pal di ferro d'un pezzo lb. 18
Dua martelline e un pichone lb. 11.
Uscio con toppa e chiave e chiavistello».[316]

Le macine erano un vero e proprio capitale e un bene del comune, pur essendo di pietra il logorio costante le consumava e inevitabilmente ogni tanto bisognava cambiarle; se era possibile si cercava però di ridurre la spesa magari passando sopra la macina di sotto o viceversa e comprandone quindi solo una nuova. La spesa per una macina infatti era decisamente ingente, per rimanere ad esempio al periodo analizzato nell'inventario, vediamo che il consiglio nel 1635, visto che il logorio delle macine ha superato il tollerabile, autorizza il camarlingo a spendere 60 lire per comprarne delle nuove.[317] Ma il problema non era solo il prezzo. Per un qualche motivo le macine venivano comprate a Prato e dovevano essere fatte venire fino a Raggiolo con dei comprensibilmente non trascurabili costi di trasporto. In più c'era tutto il lavoro per montarle, il rischio che nell'operazione si rompesse qualcosa, e infine tutto il tempo nel quale il mulino era forzatamente fermo e che in genere veniva giustamente scontato dall'affitto. Insomma le macine del mulino finivano per essere più preziose dell'oro.[318]

et ciascheduna volta sia corso in pena di L. 10, et quelli tre dì non ne vada a pena nessuna. Et chi fosse veduto o trovato andare a macinare fuora di dicto mulino non vi essendo mancamento d'acqua sia condennato in L. una per qualunche stato et qualunche volta applicata come di sopra et ognuno ne possi essere accusatore». ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 25r.

[316] Archivio Poppi, 1373, c. 66r.

[317] Ivi, c. 71v.

[318] Ci sembra opportuno riportare integralmente una nota di spesa di una di queste complesse operazioni:

Ma non erano certo solo le macine a logorarsi: tutta l'attrezzatura doveva essere ogni tanto riparata o sostituita, in particolare il ritrecine, fatto in legno - anche se di dura quercia opportunamente tenuto mesi in immersione in acqua prima di essere lavorato - era sicuramente uno degli elementi più fragili, così come la doccia che "sparava" l'acqua sui cucchiai o pale del ritrecine.[319]

«A dì 21 giugno 1717. Adunati Marco di Raffaello Zacchi, Agnolo di Martino Pecchiai assente e per esso Francesco d'Antonio Donati, Alessandro d'Agnolo Bocci, Piero di Francesco di Luca, Matteo di Benedetto Gambini, Francesco di Sante Pecchiai assente e per esso Jacopo di Giovanni Gambini, rappresentanti la comunità di Raggiolo in numero pieno di sei per trattare.

Stante esser tutta logora, consunta e rotta la macina di sotto del mulino di detto luogo, né potendosi più macinare, in grave pregiudizio di detta comunità, e perché il male non porti a maggior dilazione fecero provvedere una macina nuova pratese con la spesa che appresso, cioè:

A Benedetto Acciai, mugnaio di Filetto per compra di detta macina .... L. 35.
Per conduttura da Prato al Ponte a Sieve .... L. 35.
Per sua gita a Prato a provvedere a detta macina con Niccolò Fabbri,
uno de' rappresentanti .... L. 4.
Per conduttura di essa dal Ponte a Sieve al mulino di Raggiolo .... L. 96.
Per metterla in farina, con haver mandato di sotto la macina vecchia
che era di sopra .... L. 4.
Per spese 30 a spianare et acconciare le strade da Strumi al detto mulino
esendo la via in alcuni luoghi incapace per il passo d'essa macina .... L. 30.
Per aver rasettato il bottaccio che versava in più luoghi,
per staia 14 di calcina condotta .... L. 9
per opere 4 di muratura .... L. 8
per opere 8 di manovale con la conduttura della rena .... L. 8.
A Francesco di Domenico Donati mugnaio di Raggiolo, per giorni
quattro è stato immacinante il mulino per esser rotta la macina
vecchia e non esser arrivata la macina nuova .... L. 10.
Per inferratura del palo stroncato nel metter su detta macina nuova,
fra ferro e fattura .... L. 5.
Al cancelliere per due gite a Raggiolo per visita, ordinazione e riscontro .. L. 7.

Qual somma di lire trecentosettantasei stanziorno con loro partito di voti tutti sei favorevoli nessun contrario, salvo l'approvazione e secondo gl'ordini».

Archivio Poppi, 1084, cc. II 29v-30r.

[319] Anche in questo caso possiamo vedere meglio con un esempio di intervento di manutenzione:

«A dì 17 luglio 1724. [...] rappresentanti la comunità di Raggiolo in numero pieno di sei per trattare. Stante che nel loro mulino vi è il ritrecine consumato che non tiene più le pale, quali pure sono rifinite, e la doccia del medesimo versa l'acqua per di sopra, con loro partito di voti tutti sei favorevoli, nessun contrario, stanziarono lire sessanta per un ritrecine nuovo di quercia con sedici pale nuove, per allungatura del palo di ferro et allargatura de due cerchi di ferro a detto ritrecine, per cavar fuori la doccia e farla piallare a mezza pialla per di sopra e rimetterla al suo luogo con un assone di castagno di braccia quattro per la bocchetta, con stare a conto cosa per cosa e tener nota distinta di tutta la spesa. ». Archivio Poppi, 1084, c. II 85v.

Tutto il complesso acquedotto-doccia subiva pesantemente l'usura dell'acqua e occorreva intervenire spesso sia per risistemare la gora, sia soprattutto per rifare la doccia che era in legno. A un certo punto i consiglieri pensarono di eliminare una parte dei problemi facendo fare una doccia in pietra. Il 25 giugno 1719:

> «Stante che la doccia del loro mulino è ridotta in cattivo stato a segno che è stato riconosciuto esser necessario nuova doccia, et havendo fatto reflessione che a farla di castagno sarebbe di poca durata, come è seguito per il passato, hanno stimato bene farla di pietra e sentito che Giovan Battista Radicchi e Domenico della Bella scarpellini piglierebbero a farla scudi venti, con loro partito di voti tutti cinque favorevoli, nessuno contrario, stanziarono quant'appresso: cioè a' sopradetti scarpellini lire centoquaranta per detta doccia nuova di pietra coperta, larga in bocca braccia uno e un resto et in fondo a proporzione, con obbligo a' medesimi di far sotto detta doccia un muro a calcina per appoggio della medesima, con la sua camicia attorno, a tutte lor spese di tiratura di pietre, calcina e sassi, con obbligo di metterla su, e rifare la volta dell'arco del mulino, acconciare la bocca del bottaccio che entra nel doccione e ridurre macinante il mulino, con obbligo di mantenere due anni detto loro lavoro, con che si serbi in luogo appartato la doccia vecchia di legno per servirsene all'occorrenza per doversi pesare o far ritratto per il comune di tutto il ferro di qualsiasi sorte che si trova in detta doccia vecchia, et la sopradetta doccia nuova deve esser lunga braccia 14 in circa che a ragione di L. 10 il braccio sono le sopradette L. 140 [...]».[320]

Tutto perfetto, solo che la doccia in pietra viene male, «per non tener bene l'acqua stante le pietre mal connesse e la calcina cattiva e altro», così dopo due anni, scaduto il termine del contratto, il consiglio di Raggiolo denuncia i due scalpellini al vicario di Poppi, con l'intento di recuperare i trentasei scudi già versati ai due o almeno di non pagare gli altri 14 che questi volevano.[321]

Nello stesso tempo però bisogna far fare una doccia nuova di castagno, e sono altre spese,[322] cui si aggiungono poi quelle per la causa civile davanti al vi-

[320] Archivio Poppi, 1084, c. II 46r.

[321] Il 26 aprile 1721 (Archivio Poppi, 1084, c. II 57v).

[322] «Un castagno per la doccia nuova .... L. 25
Per la mozzatura e conciatura d' esso .... L. 3
Per conduttura del medesimo in luogo da potersi conciare, vino .... L. 3, pane L. 3
Per segatura di detta doccia .... L. 4
Per votatura della medesima .... L. 6
Per conduttura di essa dal luogo dove fu conciata al mulino et
accomodatura al suo luogo, fra pane, vino e formaggio .... L. 13
Per fattura di libbre 7 d'aguti grossi e piccoli per detta doccia e
raccomodatura di due cerchi interi e due mezzi per la medesima .... L. 5

cario, che deve anche venire a Raggiolo a vedere il lavoro e manda pure un muratore come una specie di "perito del tribunale" al mulino, poi c'è la somma da risarcire al conduttore del mulino per un totale di 146 giorni, in ragione di L. 1, 13, 4 al giorno, e poi ancora viaggi a Poppi e spese varie che portano il totale a 386 lire 13 soldi e 4 denari, tutti anticipati dal camarlingo di Raggiolo.[323]

Il vicario darà ragione ai Raggiolatti, ma con un patteggiamento fra le parti si stabilisce che i due scalpellini dovranno pagare alla comunità di Raggiolo venti scudi, in sei anni in rate annuali.[324] Tutto sommato l'idea di risparmiare facendo una doccia di pietra si è rivelata un pessimo affare, con una spesa che avrebbe forse consentito di rifare tre o quattro volte la doccia in castagno e stare così tranquilli fin quasi alla fine del secolo, visto che in media viene rifatta ogni ventina d'anni.

Ma la spese per il mulino sembrano non finire mai e qualche anno più tardi ci si mette anche un incendio. Nella notte del 29 novembre 1749 «vi era stato l'incendio del loro mulino di cui è restato incendiato il tetto, il maggior cassone, la cassa della farina, l'uscio e altri arnesi tutti di legno, e ancora sono rimasti guastati alcuni di ferro, fra cui quelli che tengono la macina», il consiglio è costretto a deliberare subito uno stanziamento straordinario di 106 scudi per rimettere il mulino in condizione di funzionare. Nello stesso giorno si decide anche di andare in giudizio contro il conduttore in affitto del mulino, Agnolo Chiusi, per avere un risarcimento danni per incuria; non abbiamo notizie successive sull'esito della causa, ma anche in questo caso dev'essere stato difficile che il comune abbia potuto riprenderci tutte le spese sostenute.

I nuovi mulini

Al di là delle frequenti e sostenute spese per gli interventi di manutenzione, col passare del tempo ci si rese conto che il mulino non ce la faceva più a soddisfare le necessità di Raggiolo, soprattutto tenendo conto del fatto che l'unica coppia di macine doveva lavorare di continuo grano, cereali vari minori e castagne e che era sempre in vigore il divieto ad andare altrove a macinare. Final-

Per n. 200 mattoni e staia tre di calcina condotta al mulino,
per la bocca della gora .... L. 8
Per opere 7 di muratore, una del mugnaio e una del manuale .... L. 14»

Archivio Poppi, 1084, cc. II 58r-v.

[323] Ivi, c. II 58v.

[324] Ivi, c. II 59r.

mente nell'estate del 1773 si cominciò a pensare di dotare il mulino del comune di un altro palmento, cioè di un impianto completo di molitura, e magari di una stanza per abitazione del mugnaio; la spesa preventivata era alta, ma si dice che da alcuni anni in previsione di una tale decisione si era cominciato ad accantonare delle somme dalla cifra ricavata dalle tasse comunali, in più si ipotizzava anche che il nuovo palmento avrebbe consentito di aumentare le entrate dell'incanto, lo stanziamento viene approvato.[325]

Presto, però, nel paese sorgono dei contrasti sull'opportunità di ingrandire il mulino del comune o meglio costruire invece un altro mulino, è anche probabile che si cominciasse a pensare che il monopolio della molitura avesse fatto il suo tempo e che fosse il caso di lasciare spazio all'attività privata. Nell'aprile dell'anno successivo, stante l'incertezza e la divisione, si sospende l'accantonamento dei soldi e si rinvia la decisione.[326]

La situazione viene risolta nel 1782. In quell'anno di grandi novità e rotture, con il cambiamento dell'organizzazione della comunità e l'alienazione dei beni del comune, Giovanni di Francesco Giorgini, in quel momento il "capitalista" emergente di Raggiolo, si fa avanti e chiede al consiglio la licenza di costruire autonomamente nella sua proprietà un nuovo mulino, addirittura a due palmenti.[327] Il consiglio, nonostante alcune proteste, concede il permesso,

[325] « A dì 9 agosto 1773. Veduto e considerato che nel mulino della loro comunità di Raggiolo vi era un sol palmento, il quale oltre il non esser sufficiente per la macinatura delle grasce d'un popolo assai numeroso come è Raggiolo non veniva mai a fare un buon macinato stante la mescolanza di grano e biade che ivi necessariamente si macinano, che però era necessario farsi di nuovo altro palmento aggiungendo una piccola stanza per di sotto al mulino vecchio, di maniera che l'acque del medesimo berignale dopo esser calate a beneficio del vecchio palmento possino scendere nel nuovo e far girare le macine di tutti due palmenti nel tempo medesimo. Veduto e riscontrato, per mezzo di Giovan Francesco Coluccini, perito muratore, che per fare detto nuovo palmento v'abbisognava la spesa di scudi ottanta, compresa una stanza da farsi di nuovo per abitazione del mugnaio, della quale è presentemente sprovvisto il detto mulino, e non compreso l'importare delle nuove due macine, ritrecine e altri attrezzi necessari al detto nuovo palmento, come nella relazione di detto muratore. Alla quale deliberando, deliberarono, considerata la necessità di un tale edifizio, in contemplazione del quale da alcuni anni in qua vengono lasciate via via somme in mano del loro camarlingo comunitativo nell'annuali imposizioni di dazi, e facendo riflessione che con l'aggiungimento di questo nuovo palmento verranno a ricavarsi in avvenire maggiori somme da questo provento all'incanto, stanziarono per ora per tale effetto li sopradetti scudi ottanta, con che della spesa si renda poi distinto conto secondo gli ordini, e tutto con loro legittimo partito di voti favorevoli sei contrari 0.» Archivio Poppi, 734, c. II 139r.

[326] Ivi, c. II 149v.

[327] Il mulino doveva essere nelle vicinanze del Teggina, nei terreni di proprietà appunto del Giorgini, con «presa d'acqua dieci braccia sotto il ponte di Raggiolo». Archivio Poppi, 1797, c. 34r.

a patto che un perito stimi il valore da pagare alla comunità «per il comodo della presa d'acqua».[328] In sostanza anche questa è una piccola rivoluzione, si rinuncia al plurisecolare diritto di monopolio sull'attività di molitura, recuperando per salvare in qualche modo l'interesse collettivo un molto più teorico e aleatorio diritto sulle acque.

Il nuovo mulino sconvolge però tutte le tradizioni: come prima conseguenza i due concessionari con affitto pluriennale del mulino del comune, Piero di Antonio Ciarchi e Enrico di Enrico Zacchi, una volta che nell'estate del 1784 quello nuovo entra in funzione, pretendono una forte riduzione sull'affitto annuale; il consiglio si trova costretto ad accordargliela ed arriva a concedere su un affitto annuale di L. 35 uno sconto di 14 lire.[329]

In contemporanea, la rinuncia al mulino come "servizio" in esclusiva della comunità porta a far sì che diventi una proprietà del comune come un'altra, suscettibile di alienazione come i boschi e i pascoli, così il contratto di affitto pluriennale del Ciarchi e dello Zacchi si trasforma in un qualche momento che non sappiamo in un contratto di livello, in cui il canone annuale è finalizzato all'acquisizione progressiva del mulino stesso, ed il contratto diventa trasmissibile fin da allora a parenti della famiglia senza alcun intervento del consiglio del comune; cosi nell'aprile 1786 Francesco di Giovanni Ciarchi e Giovanni di Giovanni Zacchi *livellari del mulino*, trattano con il comune un ulteriore sconto dell'affitto annuale, e lo ottengono.[330]

Infine una volta concesso di costruire un mulino privato si è aperta la via per altre richieste. Così il 20 maggio 1790 vengono presentate al consiglio le richieste per la costruzione addirittura di due nuovi mulini, entrambi nei pressi del torrente Barbozzaia, quella di Matteo d'Angelo Minocchi per un mulino a due palmenti costruito nel suo terreno nel luogo detto "La Corte"; e quella di Piero di Giovanni di Domenico Giorgini per un mulino a un palmento a grano nel luogo detto "al quattrino o alla Piana". Su entrambe le richieste c'è l'opposizione del Ciarchi e dello Zacchi, livellari del mulino ormai ex comunale, i quali riescono però solo ad ottenere l'impegno dei nuovi costruttori a non ritenere l'acqua e costruire la loro presa d'acqua "a doccia aperta", in modo da non ridurre troppo la portata del Barbozzaia che alimentava il bottaccio del loro mulino insieme a quella del Teggina.[331]

[328] Ivi, c. 37v.

[329] Ivi, c. 63r.

[330] Ivi, c. 80v.

[331] La concessione prevede anche l'obbligo per il Minocchi e il Giorgini di fare un ponticello sopra il berignale, cioè il canaletto che portava l'acqua dal torrente al mulino, poiché in-

Da una presenza insufficiente ai bisogni della comunità si era passati in poco tempo ad una quantità di palmenti anche esagerata ed iniziava probabilmente un periodo di concorrenza sulla macinatura che deve aver portato dei cambiamenti, purtroppo non valutabili, anche nell'economia e nelle abitudini delle famiglie del paese.

La manutenzione di strade e ponti

Sotto la responsabilità della comunità ricadeva, infine, anche la manutenzione delle strade e dei ponti compresi nel suo territorio.

Fino a tutto il Cinquecento, secondo quanto appare dagli statuti, continuando una tradizione che probabilmente traeva origine dai patti medievali, era previsto che il comune potesse richiedere delle prestazioni di lavoro gratuite agli abitanti per la manutenzione: si hanno infatti sia un capitolo che tratta di richieste straordinarie per la manutenzione della fonte o di altre opere pubbliche,[332] sia un capitolo che prevede proprio l'obbligo del servizio gratuito un giorno al mese per un uomo di ogni casa per contribuire «a racconciare vie e ponti».[333]

Più tardi tale pratica viene a sparire e, come in altri campi, il comune provvede in modo più "moderno" alle necessità ingaggiando operai interni o esterni e facendo degli appositi stanziamenti su preventivo o su lista di spesa.

La notizia di specifici «apalti di strade»,[334] fa pensare che, forse anche con

fatti venivano entrambi a interrompere due strade, uno la "strada della corte", l'altro la "strada della via piana". (Archivio Poppi, 1797, cc. 131v-132v).

[332] Il capitolo 13 degli statuti del 1512 dispone infatti: «Ancora per e' predetti statutarii fu statuto et ordinato che quando achadesse che nelloro comune s'havessi a fare qualche exercitio manovale in beneficio di dicto comune, come sono in aconciare aquai per lo loro fonte et così ancora in assettare et acconciare decta fonte et vie et strade et per tale effetto sarà messo il bando per il loro messo et chi allora non volesse al servitio del comune senza legittima scusa et subito s'intende esser caduto et incorso in pena di soldi dieci per ogni dì et per ogni volta, et possa essere dato subito alloro uficiale.» ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 19v.

[333] Si tratta di una riforma statutaria del 1538: «Ancora e' sopradecti statutarii providono et ordinorono che li consiglieri di dicto comune sieno tenuti et obligati una volta al mese o più se bisognasse fare comandare uno huomo per casa, da anni 16 fino in 50, che vadino a racconciare tutte le vie di dicto comune et ponte et acquivi del mulino et fonti, di quello che è tenuto dovrà, sotto pena di S. 25 per ciascheduno che mancassi quando li sarà comandato da' predetti consiglieri [...] ». Ivi, c. 34r.

[334] Ad esempio in una deliberazione del 20 settembre 1645: «Considerato com'è stato necessario far accomodare la strada di sopra che va a Poppi et alla Strada, et ricoprire il ponte di assoni, che questo ponte è sopra il fiume Teggina nel loro comune [...] non avendo la decta strada et ponte compreso nelli apalti di strade [...] ». Archivio Poppi, 771, c. 16v.

una certa regolarità, si sia concesso in appalto, magari all'incanto come si usava di solito, una serie preventivata di lavori.

Questo è il caso, ad esempio, di una programmata opera di rilastricatura di alcune vie del paese dell'ottobre 1775. I consiglieri Raffaello Ciarchi, Donato di Giandomenico Donati, Donato di Francesco Donati e Giandomenico di PierMaria Callettani, in assenza di Francesco Minocchi e Leonardo di Angiolo Ristori, «Fecero la relazione de' lavori di strade da eseguirsi nella loro comunità di Raggiolo come necessari, cioè:

«In comunità di Raggiolo
Braccia 26 silice andante a secco, dentro in Raggiolo dalla casa del signor maestro Zacchi, larga braccia 3 che a L. 1 il braccio andante sono .... L. 26.
Braccia 26 andante silice a secco lunga braccia 3, dalle case di Pier Antonio Ciarchi, alla detta ragione di L. 1 il braccio andante sono .... L. 26.
Braccia 44 muro andante a secco, alto braccia uno e ½ e grosso braccia uno, da farsi da' beni del Giorgini, risulta braccia 110 a L. 6, 8 il braccio sono .... L. 36, 13, 4.
Braccia 50 andante silice a secco nella detta strada da' beni Giorgini, come sopra, larga braccia 2 e ½ a L. 0, 16, 8 il braccio andante .... L. 41, 13, 4.
Braccia 60 spianata sotto l'orto del Gambini, con spezza di massi, si considera la spesa .... L. 3.
Braccia 14 muro a secco in seguito di detta strada, alto braccia tre, grosso braccia uno, risulta braccia 42, a L. 0, 6 il braccio .... L. 14.
Braccia 12 muro a secco, alto braccia 1 e ½ dal seccatoio del Ciarchi, risulta braccia 14 alla detta ragione di L. 0, 6 il braccio .... L. 6.
Braccia 20 andante silice a secco in seguito di detta strada, larga braccia due a L. 1 il braccio andante .... L. 20.
Braccia 40 andante silice a secco, dalla casa del Dini fino a quella del Ferri, larga braccia tre, che alla detta ragione di L. 1 il braccio andante sono .... L. 40.
In tutto .... L. dugentotredici L 6, 9.

E tutto con loro legittimo partito di voti favorevoli quattro. Di poi dettero li detti lavori per la pronta esecuzione a maestro Francesco Baccani di Strada, muratore, con altro loro partito di voti favorevoli quattro. Di poi elessero deputato e revisore di lavori compresi nella detta relazione Gian Domenico di Luca Gambini di Raggiolo, acciò faccia a suo tempo l'opportuno riscontro, misurazione e saldo al detto muratore con l'assistenza di un cancelliere».[335]

[335] Archivio Poppi, 2209, cc. 14r-v.

Il più delle volte, comunque, gli interventi su cui il consiglio delibera stanziamenti sono quelli straordinari, dovuti a frane, crolli, piene dei torrenti.

D'altra parte la posizione topografica di Raggiolo era ed è tale che i principali collegamenti con l'esterno dipendono in buona sostanza dallo stato dei ponti che varcano il Teggina. Nei capitoli statutari che indicano i confini della zona bandita al pascolo sono indicati tutta una serie di ponti: in un ordine che sembrerebbe da Est a Ovest, cioè dalla valle verso il monte abbiamo «ponte al canovile; ponte al molino; ponte alle ruote [che conduce alle pasture]; ponte a ribuio».[336] Due sono, comunque i ponti principali sul Teggina, quello in basso vicino al mulino e quello più in alto dove parte la strada per Poppi e Quota, il "ponte alle Ruote", o "alla Rota", è sicuramente sul Teggina,[337] ma non è detto che sia quello della strada per Poppi. Oltre ai ponti sul Teggina vi sono poi altre ponti minori, sul Barbozzaia, su vari fossi, acquedotti dei mulini,[338], ecc., ad esempio nel gennaio 1655 si stanziano L. 119 per rifare il "ponte di S. Agnolo", sul "fossato del fornello", probabilmente sulla strada che portava all'antica chiesa di S. Angelo, sotto Quota.[339]

Come abbiamo accennato le piogge e le piene dei torrenti provocano facilmente danni ai ponti, che per lo più sono semplicemente in legno. Attorno alla metà del Seicento si provvede a rifare due dei ponti sul Teggina, nel 1653 per rifare il ponte sulla strada per Poppi si stanzia la somma di L. 233, in modo da avere «un ponte stabile e fermo», ma la lista delle spese necessarie mostra che si tratta di un ponte a correnti di legno su due grosse travi di castagno.[340] Cinque anni più tardi i consiglieri «stantiorno L. settantatre per numero quattro travi

[336] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 25v.

[337] Il 24 maggio 1643 con 6 voti favorevoli si stanziano 15 scudi «per far rifare il Ponte alla Rota posto sopra l'aqua del Teggina». Archivio Poppi, 771, c. 3v.

[338] Concedendo a Matteo Minocchi e a Piero Giorgini di costruire due nuovi mulini presso il Barbozzaia, il comune pretende, come abbiamo visto, che a sue spese ognuno di loro costruisca anche un ponte sopra il berignale, che viene in un caso a incrociare la strada "della corte", nell'altro la strada di "via piana" (Archivio Poppi, 1797, cc. 131v-132v).

[339] Archivio Poppi, 771, c. 51v.

[340] La lista delle spese prevede infatti:
«Per due travi larghe un braccio per ciascheduna e lunghe
braccia 19, lire settanta .... L. 70;
Per canne 6 d'asse a L. 5 la canna .... L. 30;
Per opere cento a far le morelle e metter su le travi, a L. 1 per opera .... L. 100;
Per dodici correnti di braccia tre l'uno, in tutto braccia 36,
a soldi 3-4 il braccio .... L. 6;
Per libbre 12 di agutoli a soldi 10 la libbra .... L. 6;
Per franatura de' luoghi .... L. 21;
In tutto fanno la somma di .... L. 33.».
Archivio Poppi, 771, c. 45r.

di castagno di braccia ventidue l'una et due fatte segare per asse e correnti e l'altre due per reggere le medesime asse e correnti sul ponte da rifarsi sul fiume Teggina, sopra il mulino di detto comune, portato via dall'acque di detto fiume l'invernata passata».[341] Le basi dei ponti e gli eventuali piloni dovevano però essere in muratura, o almeno così vengono costruiti nel Settecento.

Nel 1730 una deviazione del corso del Teggina ha reso inutile e *in isola* il ponte della strada che conduce a San Niccolò, con l'occasione dell'ispezione generale delle strade casentinesi condotta dall'ingegnere Bettini, i consiglieri chiedono un parere tecnico, viene loro risposto che mantenere il ponte nel luogo dove era avrebbe richiesto l'aggiungervi altre due campate con una spesa per la comunità considerevole, quindi era più conveniente «rimuovere quello in altro sito e fondarlo dove sono alcuni massi naturali quali devono tenere il detto fiume ristretto e non li permettono di poter variare come fa nel ghireto dov'è situato oggi». Fra i lavori necessari per il nuovo ponte si prevedono:

> «Per la parte verso le vignie una pila fondata sopra il masso scoperto, alta braccia 9, di fronte braccia 5 e grossa braccia 4, va fatta a calcina a spina di pesce che riquadrata sono braccia 180. Una pila dall'altra parte, alta braccia 21 e più bisognando, larga di fronte braccia 5, ridotta di dietro a braccia 6 per dare lo sguancio all'acqua dalla parte del suo corso, grossa braccia 4, che riquadrata sono braccia 240».

Su tali piloni verrà poi montato il vecchio ponte in legno opportunamente adattato.[342]

In modo simile nell'agosto 1740 si procede al rifacimento del ponte inferiore detto "al sasso grosso" dove «nell'ultima gran piena [...] l'acque hanno portato via tutta la pedata per salire al ponte per la parte opposta a Raggiolo e verso Quota, con avervi lasciato un gran voto profondo». Anche in questo caso si ritiene opportuno aggiungere al ponte un'altra campata nel punto dove c'era la rampa per salire, «e perciò si considera di far appresso al monte a dirittura del ponte altra fiancata, o sia pila, per la parte verso Quota, per reggere poi le travi che ci vorrà».[343]

Un ponte di pietra, o meglio *di sasso*, risulta essere stato costruito nel 1774 sul fiume Teggina, senza che purtroppo sia indicato di quale si tratti. In questo caso la comunità partecipa alle spese della costruzione solo per un terzo,

[341] Archivio Poppi, 771, c. 66r.

[342] Archivio Poppi, 1084, c. III 49v.

[343] Archivio Poppi, 734, c. 22r-23r.

probabilmente quindi l'opera nasce con un intervento granducale o vicariale di miglioria della viabilità. Dato che comunque anche solo la copertura di un terzo della spesa doveva aver dissanguato il comune, questo per rifarsi almeno un po' provvede a mettere in vendita al miglior offerente tutto il legname e il ferro utilizzati per l'armatura del ponte, impalcature, sostegni, ecc., sia i 26 grandi assoni di castagno già smontati e depositati in casa di Raffaello Ciarchi, sia tutta l'armatura del ponte con il patto che il compratore stesso dovesse provvedere al suo smontaggio, clausola questa che deve aver fatto calare l'attrattiva visto che il comune che era partito sperando di ricavare almeno L. 35, dopo vari ribassi del prezzo d'asta riesce ad ottenere solo un'offerta di 17 lire da parte di Lorenzo Gambini.[344]

Se i ponti rappresentano la preoccupazione e la spesa maggiore per la viabilità, troviamo ovviamente testimonianze anche su operazioni di manutenzione che riguardano le strade.

Anche in questo caso gli interventi si concentrano sulle strade che mettevano in comunicazione con la valle dell'Arno; per quanto riguarda invece le comunicazioni di crinale verso Garliano da un lato, dall'altro verso Badia Tega e poi oltre il Pratomagno verso Loro e il Valdarno Superiore, che per tutto il medioevo avevano continuato ad avere importanza, sembra che siano decisamente decadute e trascurate: le vie verso il Pratomagno sono ricordate solo come vie per condurre le bestie ai pascoli (*via di prata*; *via di pian nuzelli*; *via del foresto*).[345] Al contrario particolare attenzione è dedicata alle due strade che conducono verso Poppi e Bibbiena, quella detta di "Santa Lucia" e quella "al sasso grosso per la strada fiorentina". Entrambe vengono risistemate, con una spesa di L. 100 nel 1635,[346] poi nel 1641 in concomitanza con dei lavori alla gora del mulino si coglie l'occasione anche «per rassettare la strada di S. Lucia che va a Poppi et a Bibbiena, quale è impraticabile et sensa pericolo non si puole viaggiare».[347]

Nel 1649, «atteso che le recenti piogge et inondationi d'acque abbino portato via dua pezzi di strada in luogo detto la Balza uno et l'altro in luogo detto la Chiesulina in maniera che non si possono più praticare, perciò intendono di comprare da Agnolo di Domenico un pezzo d'orto per farvi la strada della Balza et di fare un pezzo di muro a secco per spalla dell'altra».[348] Qui siamo

[344] Archivio Poppi, 2209, c. 9r.

[345] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, c. 26r.

[346] Archivio Poppi, 1373, c. 71v.

[347] Ivi, c. 116v.

[348] Archivio Poppi, 771, c. 30r.

nell'immediata prossimità dell'abitato ed un intervento di esproprio da parte del comune sembra più naturale, ma non è certo da trascurare. Anche perché ritroviamo azioni di esproprio di terreni privati per necessità di migliorie stradali anche in zone non vicine al paese.[349]

Se dunque era già venuto meno il concetto del dover contribuire tutti, con una specie di servizio sociale, al mantenimento delle strade, sembra che fosse comunque rimasta una chiara prevalenza dell'interesse pubblico della collettività su quello del privato.

[349] Il primo giugno 1642 «stantiorno scudi ventinove di lire sette per scudo per comprare un pezzo di terra luogo detto allo Scopeto, da Giovanni d'Andrea, per essere in detto luogo cascata et ita via la strada maestra [...]». Archivio Poppi, 771, c. 1v.

Conclusioni

Giunti al punto di chiudere ci sembra opportuno raccogliere le considerazioni e dare un breve quadro riassuntivo.

In primo luogo la comunità di Raggiolo appare inserita in un contesto di lunga durata dove dal Quattrocento fino alla fine del Settecento pochi sono i mutamenti nell'organizzazione, nell'economia e nella società. La posizione del paese, non più castello feudale, né centro strategicamente rilevante, si marginalizza progressivamente anche con il decadere dei percorsi di valico del Pratomagno.

A seguito delle limitazioni al taglio nei boschi e al variare dei flussi delle merci quella che era stata nel basso medioevo una nota distintiva – la lavorazione del ferro – sparisce; al suo posto si rafforza la pastorizia transumante che coinvolge in un'emigrazione stagionale buona parte degli uomini del paese. Nello stesso tempo si intensifica la coltivazione del castagno da frutto a scapito del castagneto selvatico per il legname.

Lo sfruttamento delle risorse segue i tratti caratteristici dell'economia montana: l'assenza di proprietà cittadina o comunque esterna e di ogni forma di mezzadria, e invece la presenza di una piccola proprietà fatta di lunghe liste di piccolissimi appezzamenti in cui sono presenti castagneti, terreni incolti per il pascolo, prati, terreni da semina, vigne e orti; poi il necessario complemento di terreni di proprietà della comunità concessi in affitto o sfruttati per il pascolo o per un taglio regolato di faggi. Nonostante questa piccola proprietà dei terreni e le integrazioni dell'allevamento o di altre attività, il carattere distintivo è quella di una povertà diffusa, che però accomuna sostanzialmente tutti gli abitanti senza significative distinzioni di classe. Uno dei pochi elementi che portano a una certa differenziazione sociale è l'avere un ruolo di graduato nella milizia granducale, titolo che inoltre tende a divenire possesso familiare ereditario. La povertà, la durezza della vita, favoriscono il permanere di un alto tasso di violenza che, come carattere, si accompagna a un profondo senso religioso e soprattutto a un forte e orgoglioso radicamento nella tradizione.

Anche l'organizzazione dell'amministrazione locale rimane pressoché immutata fin quasi alla fine del Settecento. Un consiglio di sei rappresentanti sorteggiato ogni sei mesi delibera interventi, spese e appalti e si serve di un certo numero di ufficiali le cui cariche vengono per lo più concesse in appalto.

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

Con il sistema dell'appalto la comunità provvede anche allo sfruttamento del mulino comunale, e dei proventi dei vari tipi di terreni comunali.

Queste entrate, unite a quelle ricavate dall'imposizione del dazio comunitativo, consentono di far fronte alle varie spese fra le quali soprattutto gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria al mulino stesso e poi a strade e ponti.

L'importanza dei beni comunali per la vita sia delle famiglie sia dello stesso comune porta quindi ad un netto cambiamento quando, nonostante le proteste, si dà attuazione alle riforme leopoldine che prevedono la loro vendita o allivellazione. Un tale mutamento avrà infatti come conseguenza la riduzione delle possibilità di pascolo e quindi la necessità di trovare altre fonti di integrazione, ad esempio l'emigrazione come boscaioli o carbonai, e lo sminuirsi dell'importanza stessa del comune che presto rinuncia anche al suo monopolio sulla macinatura.

L'insieme delle riforme di Pietro Leopoldo, quindi, apre la strada ai cambiamenti che sempre più rapidamente porteranno nei secoli successivi al superamento di un'organizzazione della vita rimasta uguale per secoli.

Appendice

Statuti della comunità di Raggiolo del 1512.
ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 18r-20v.

«In Dei nomine amen. Anno ab Eius salutifera incarnationis 1512, inditione 15, die vero 8 mensis iulii dicti anni.

Questi si saranno gli statuti, capitoli et ordini del comune et huomini di Raggiuolo de la Valle fiorentina, potesteria di Castel S. Niccolò, fatti al tempo del magistrato Luca di Francesco Buondelmonti potestà di detto castello, saranno pubblicati e scripti per Ettore notaio et officiale d'Ortignano, facti et imposti per i prudenti huomini et statutarii di dicto comune, cioè: Francesco di Nanni, Domenico di Tonio, Agnolo di Piero, Francesco di Nanni di Biagio, statutarii.

Staturono et ordinorno e prudentissimi statutarii che chi darà danno drento alli infrascritti confini della loro bandita de la Villa, caggia nella infrascritta pena, cioè: a 1° dal fiume dal monte al mulino, come va il fiume per in fino a' beni delle Ruote di Domenico d'Antonio di Nardo, come nel (...) diritto al campo di Piero di Giovanni di Francesco da Mozzi, per infino alla chiesa di San Giovanni et volge al campo di Santo Agnolo, cioè dalle herrede di Francesco di Giovanni di Giorgio a diritto al campo di Pian delle Celle et ritorna dalla treggiaia che viene da Quota per insino al campo di Agnolo di Giovanni di Francesco, luogo al Corniolo, et ritorna al ponte alle Ruote et seguita per il fiume insino al ponte al mulino: chi darà danno negli infrascritti confini e' forestieri caggino nella infrascritta pena, cioè bestie minute da venti bestie in giù per ogni capo pecorine, porcine, caprine, S. 5 per ogni uno, bovine, asinine, S. 10 per ognuna, et da venti in su sieno messe per branco et per ogni branco sia condannato in L. 10 per ogni dì et per ogni hora dando danno, la notte nel doppio più.

Item provvidono che le bestie sì di dicto comune che daranno danno nella dicta bandita caggino nelle infrascritte pene, da venti in giù per ognuna in soldi uno, cioè pecorine, caprine, porcine S. 1, bovine, asinine S. 5, e da venti in su L. 5 per ogni dì et per ogni volta et di notte nel doppio, le quali pene la

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

metà al comune, una quarta parte all'uficiale che le riscoterà, l'ultima quarta parte allo achusatore.

VIGNIE C. II

Item chi darà danno in vignie di decta bandita et così nell'altre vignie di decto comune caggi nelle infrascritte pene, per ogni dì et per ogni volta, cioè da venti in giù pecorine in S. 2, caprine in S. 5, porcine in S. 3, bovine e asinine in S. X, et da venti in su in L. 5.

Item chi darà danno manualmente nelle dicte vigne sia condannato per ogni volta in L.1 et la notte nel doppio et così le bestie.

DE' CANI C. III

Item chi harà cani nel tempo del mese d'agosto et di settembre (...) et chi non gli terrà appiccato l'uncino al collo et inoltre legato a casa o rinchiuso, per ogni volta il padrone del cane sia condannato in S. 5. Le quali pene la metà al comune et la quarta parte all'uficiale che riscoterà et l'altra quarta parte all'acusatore.

CASTAGNI C.IIII

Ancora e' prudenti statutarii statuirono et ordinorno che chi darà danno ne' loro castagneti, così salvatichi come domestichi, per ogni dì et per ogni volta sia condannato nelle infrascritte pene. Et per chi manualmente darà danno da piè tagliando in L.5, item chi darà danno tagliando rami sia condannato in L. 1. Et che il loro consiglio non possa licentiare e fare gratie a' detti danneggianti sotto la pena loro di lire dieci per ogni volta. Item chi con bestie al tempo delle castagne darà danno ne' detti castagneti, caggia nelle infrascritte pene per ogni bestia da venti in giù: pecorine, caprine S. 1, porcine, S. 3, bovine S. 5, asinine S. 5. Et chi manualmente cogliendo le castagne, forestieri et paesani, sieno condannati per ogni volta in L. 5. Elle bestie da 20 in su sieno messe per branco et caggino in pena di L. 10 et di dì, et di notte tutti i danneggianti nel doppio, et le pene si possino riscuotere come di sopra, cioè la metà al comune, una quarta parte all'uficiale et una quarta parte allo achusatore.

GRANI, SEGHALE ET BIADE C. V

Ancora per e' sopradicti degnissimi statutarii fu previsto et ordinato che chi darà danno in beni di detto comune, grani, seghale, biade, caggia nelle infrascritte pene: chi darà danno manualmente in detti beni sia condannato per ogni volta in L. 5. Item con bestie minute da 20 in giù, cioè pecorine et caprine S. 1, porcine S. 3, bovine e asinine S. 5, et da 20 in su sieno messe per branco et per ogni dì et per ogni volta sieno condannati in L. 5. Et chi darà danno la notte nel doppio più. Et che decti danni si habbino a stimare per li arbitri del loro comune et essendo d'accordo el danneggiato col padrone a chi è stato dato el danno habbi tempo otto dì ad acordare et paghare el detto danno, et passato decto tempo sia dato al loro uficiale il quale lo condanni nelle infrascritte pene, le quali si possino riscotere come di sopra.

PRATI C. VI

Et ancora per e' soprascritti statutarii fu statuto et ordinato che chi dessi danno ne' prati del loro comune sia condannato nelle infrascritte pene, et chi manualmente darà danno ne' decti prati o al fieno sopra decti prati sia condannato in S. X il dì, la notte nel doppio cioè in S. 20. Item le bestie minute sieno condannate nelle infrascritte pene, per porco S. 5, per branco di pecore et capre in L. 5, bovine, asinine, cavalline S. 5, di dì, et di notte nel doppio, per ogni dì et per ogni volta, le quali pene si possino riscuotere et aplicare come di sopra.

FRUTTI C. VII

Ancora per li soprascritti statutarii fu statuto et ordinato che chi darà danno nella loro corte alle infrascritte cose caggia nelle infrascritte pene e tempi. Chi darà danno manualmente in orti, meli, peri, susini, sorbi et ciriegi, cogliendo frutta, da 12 anni in su sia condannato per ogni volta in S. 10. Item colle infrascritte bestie caggia nelle infrascritte pene: caprine, porcine, pecorine, bovine e asinine, per ognuna S. 5, per ogni dì et per ogni volta, et la notte sia condannato nel doppio, le quali pene si possino riscuotere come le predette.

CORTE VIII

Ancora fu proveduto per i sopradetti statutarii, per oviare a' molti danni che da' forestieri nello loro corte et iurisditione patiscono, che qualunque forestieri che darà danno nella loro corte tagliando faggi o altro legname, sia condannato in L. 5, se però non harà licentia dal consiglio di dicto comune di poter tagliare.

Item provvidono ancora che tutte quelle bestie forestiere che daranno danno nella decta corte caggia in queste pene: pecorine et caprine per branco in L. 10, bovine, cavalline et asinine per ognuna et per ogni capo in S. X, per ogni dì et per ogni volta, et la notte nel doppio più, sanza riguardo al I°. Et che ognuno possa essere achusatore con giuramento di detti forestieri danneggianti et ogni rettore ne possi essere di detta pena riscotitore et allui ne venga una quarta parte et un'altra quarta parte all'achusatore e'l resto al comune.

CAMPAIO VIIII

Ancora fu proveduto al campaio da' prudenti huomini per obviare a quelli herrori che spesse volte incorrono, come il campaio il quale sarà a servigio di dicto comune non possa fare acordo, sotto qualunque emolumento achordassi, con chi harà danneggiato, sanza licentia a chi sarà stato fatto il danno o si veramente sanza licentia del consiglio che allora sarà, sotto la pena di L. 5, et il consiglio ne possa essere acchusatore con il suo giuramento.

ACHUSE C. X

Ancora e' sopradetti statutarii considerando la corte loro assai grande et che il loro campaio non può essere per tutto et vedere tutta la corte, providono per ragione di infiniti danni che si fanno, che ognuno a chi sarà fatto danno con il suo giuramento gli sia creduto in fatto buono, per insino in soldi venti, et se dirà con almeno con uno testimone gli sia fatto buono da chi gli harà fatto danno ogni danno che per li loro arbitri sarà stimato. Et che il danneggiante sia tenuto versare et pagare la detta stima a chi lui harà dato danno infra termine et tempo di dì otto dal dì che sarà notificata la detta stima, et passato il detto tempo sia dato per danno dato al loro uficiale il quale lo possa elevare et multare come ne' capitoli si contiene.

MULINO C. XI

Fu riveduto et considerato da' predicti statutarii come per maggiore et migliore utile di dicto comune stante che il mulino con quello esservi et recare uno che in maggior grado di prezzo venissi, per qualche volta capitando che li huomini di dicto comune con grani, segali, biade et castagne, marroni, ad altro mulino andassero, la qual cosa era con danno del detto comune, fu ordinato da' detti soprascritti statutarii che chi a macinare andrà ad altro mulino che a quello del loro comune senza licita causa sia condannato per ogni dì et per ogni volta in L. 1, et che ognuno col suo giuramento ne possi essere achusatore, le quali pene si possino riscuotere come l'altre predette.

CONDUTTORI DE' BENI C. XII

Ancora e' predecti soprascritti statutarii statuirono et ordinorno et provvedono, come molti sono quelli hanno de' beni di dicto comune et quelli lavorano et fruttano alloro piacere et volontà, et chi lavorerà e' detti beni et terreni di dicto comune sia tenuto et obbligato pagare suo dare per terratico di detti beni al comune, o sia: chi conducessi i predetti beni per ricolto di staia 6 sia tenuto di dare staio 1, et chi seminasse nelle loro faggiete sia tenuto al comune di staia 8 di ricolto paghi staio 1. Et se non pagassi il dicto lavoratore la suddetta quantità al comune e sia 'l conduttore di detti beni per tutto il mese d'agosto, sia condennato oltre alla quantità suddetta a dare L. 5. Et habbisi a dare al loro uficiale in capo di 15 dì la quarta parte, una quarta parte all'uficiale che riscoterà, un'altra quarta parte allo achusatore et il resto al comune.

ACCONCIMI C. XIII

Ancora per e' predetti soprascritti statutarii fu statuto et ordinato che quando achadesse che nel loro comune s'havessi a fare qualche exercitio manovale in beneficio di dicto comune, come sono in aconciare aquai per lo loro fonte et così ancora in assettare et acconciare decta fonte et vie et strade et per tale effetto sarà messo il bando per il loro messo, et chi allora non volesse al servitio del comune senza legittima scusa et subito s'intende esser caduto et incorso in pena di soldi dieci per ogni dì et per ogni volta et possa essere dato subito al loro uficiale, la quale si possa rischuotere come la precedente.

VENDEMIE C. XIIII

E più per e' soprascritti statutarii fu statuto et ordinato che nessuno non possa le sue vigne vendemmiare per insino a dì 20 di septembre, sotto la pena di L. 5 a chi contrafacesse.

A CHI STASSE IN VIGNE VENDEMMIATE C. XV

Ancora fu ordinato per i decti statutarii che nessuna persona che vendemmiato che sarà in le vigne d'altri a fare pampano o per fichi o sì per altre cose sanza licentia del padrone di detta vigna, sotto la pena di L. 2 per ogni dì et per ogni volta et la notte nel doppio. Che ognuno ne possa essere achusatore col suo giuramento et allui achusatore ne pervenghi una quarta parte, all'uficiale che riscoterà et il resto al comune. Et ognuno possi menare le bestie a pascere nel suo.

C. XVI

Ancora fu ordinato per i detti statutarii che ricorretto il primo capitolo sulla loro bandita, come a ognuno sia lecito per amore di gran freddi che sempre sono contrari alle bestie minute, ordinorno che ognuno possa et allui sia lecito di menare nella bandita le sue bestie minute et grosse per tutto dicembre, gennaio et febbraio nelle loro possessioni, passati questi mesi et da questo tempo in là non possino, sotto la pena che nel primo capitolo si contiene della loro bandita, et menarle per tutti soprascritti mesi nella bandita et negli altri luoghi. Et habbino andare per la via comune et sanza dare danno a' prati, et ogni volta che nello andare o in tornare o in pasturare ne' beni d'altri caggino per ogni volta le bestie minute in lire cinque per branco et le grosse, cioè bovine e asinine per ogni volta in S. X per una, et le pene si rischotano come l'altre.

CHE NON SI POSSI MENARE LE LORO BESTIE A' PRATI C. XVII

Ancora statuirno et ordinorno che a nessuno sia lecito di menare le bestie minute e grosse a' prati infra li infradetti tempi sotto la infrascritta pena, cioè che le bestie non possino usare i prati come entra aprile per insino a tutto luglio, per amore dell'erbe. Et chi contra facessi et infra il dicto tempo le sue

bestie menasse a' detti prati, sia condannato per ogni dì et per ogni volta delle bestie minute in L. 5 per branco et le grosse bovine et asinine et cavalline per ogni volta in S. X et la notte nel doppio. Et che ognuno ne possa essere achusatore con giuramento et la quarta parte al notaio che riscoterà et il resto al comune.

e'l forno c. xviii

Ancora statuirono et ordinorno e' predetti soprascritti homini per obviare ai furti che tutto il dì ochorrono fra le loro donne, per tanto ordinorno che ogni donna non possi stare più che sere cinque per tempo di pane ragionevole, sotto pena di S. X per ogni volta et che per essa pena ne possi essere et sia obligato il marito per la donna. E più ordinorno i soprascritti statutarii che il fornaio non possi per alcuno modo domandare per volta più che staia 4 e ½ per pane o per infornature, sotto pena ogni volta di S. X. Et più che nessuna donna non possa fare pane se prima non li sia comandato dal suo fornaio, sotto la pena di S. X per ogni volta. Et più ordinorno che se donna che facessi de' pani da 6 in giù sia tenuta di farne e' detti pani tutti insieme, sotto pena di S. X. ».

Statuti della comunità di Raggiolo del 1549.
ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 39r-44r.

« In Dei nomine amen. Anno Domini 1549, die vero 31 mensis mai.

È prudenti huomini Giovanni di Paulo di Francesco et Piero d'Agnolo di Masetto, tuttedua del comune di Raggiolo, podesteria di Castel S. Niccolò, parte di Casentino, deputati et eletti dal pubblico et generale consiglio del dicto comune con piena auctorità condotta da dicto comune a porre, fare et reformare, accresciere et diminuire nuovi capitoli et ordini, così d'acrescere et diminuire pene, come al rubricario di dicto comune si vede a 254 detto dì 12 marzo 1547.

1. Advertiti i prefati statutarii come nel loro comune si fanno dimolti danni et per obviare a tali danni, providono et ordinorono che la camparia si facci et si incanti a bacchetta et a suono di campane nella piazza del dicto comune a chi per mancho prezzo lo farà a lui rimangha. Et sia oblighato chi torrà dicta camparia all'entrata del suo officio giurare di fare et exercitare bene et diligentemente et senza fraude alcuna dicta camparia et di dare dua idonei et sufficienti mallevadori et approvati dal consiglio; di trovare et investighare tutti i danni dati in dicto comune et sua corte et poi manifestarlo al dannificato acciò si possa valer di dicto danno contro a chi l'harà dato et di tre dì in tre dì debba haver date tutte l'accuse facte de' detti danni al notaio. Et non le dando infra dicto tempo che saranno stati fatti, in capo d'otto dì, sia caschato in pena di soldi X da ritenergliene il camarlingo del suo salario et metterli a entrata, la metà al comune, un 4° al notaio et l'altro 4° all'accusatore. Et ogni altra volta che dicto campaio pigliassi premio alcuno da persona alcuna non facendo l'obbligho suo sapendone la verità, il dicto notaio lo possi condennare de fatto in L. cinque et non se ne possi fare gratia alcuna, applicata dicta pena come l'altre condanne.

2. Anchora providono et ordinorono che colui il quale al tempo delle uve fussi veduto o trovato di notte a dar danno nelle vigne del dicto comune caschi in pena di L. cinque per ciascuna volta, tanto maschio come femina, applicata come l'altre condanne et non se ne possi fare gratia alcuna et ognuno ne possi essere accusatore et guadagni il terzo, et quando decte accuse fussino date ingiustamente et provate ne' tempi debiti sien nulle et di nessun valore et possino essere cancellate.

3. Anchora ordinorono che colui il quale fussi trovato a dar danno in legniando o debucciando o tagliando alcuno castagno domesticho che menassi frutto dal pedano, sotto pena di L. sette applicata come l'altre condennagioni non sendo d'accordo con chi harà ricevuto il danno fra X dì. Et passato decto tempo et non sendo d'accordo col dannificato caschi nella soprascritta pena. Et sendo d'accordo fra il tempo decto et arrechi la licentia, habbia havere il notaio di tal accusa per sua cancellatura, soldi tre, et soldi dua al campaio et soldi uno al messo per la richiesta.

4. Anchora providono che se alcuna persona che andrà a fare erba con crini o fastelli o panieri li sia lecito andare per tutto non dando però danno né in grani né in vigne né in orti né in prati o in simili luoghi, et dando danno in alcuno de' sopradetti luoghi, caschi in pena di S. 20, non sendo d'accordo el dannificato fra tempi che nelli altri capitoli si contiene, et sendo d'accordo paghi le cancellature et a dicto dannificato li sia lecito accusare da sé con giuramento colui il quale gli havessi dato danno.

5. Anchora providono che a nessuno del decto comune sia lecito né andare, né menare alcuna bestia grossa né minuta nella villa o bandita del decto comune, dal Cerretino di Menichone in qua, se non quando alcuno andassi per viottoli o vie con asini per andare alli suoi beni, non dando danno. Caschi in pena di S. 10 per bestia grossa. Excepto che del mese di 9mbre e Xmbre, gennaio et febbraio ogni bestiame di decto comune possi andare a pasturare alle ripe di decto comune, non uscendo di quelle a dar danno nella bandita. Et al tempo delle nevi possino andare per le vie et viottoli non dando danno in alcuno, et dando danno caschi in dette pene come di sopra, applicate come l'altre. Et il notaio le possa cancellare colla licentia del dannificato.

6. Anchora ordinorno che qualunque persona che darà danno in seghali o grani con bestiame minute et in decta corte, caschi in pena di soldi dua per ciaschuna volta et per ciaschuna bestia, non sendo d'accordo col dannificato fra X dì, et se al tempo delle spiche si paghi il danno a chi l'ha ricevuto, et se le bestie grosse dessin danno alle dette spighe sia condennato il padrone in soldi dieci per bestia et per ciascuna volta, non sendo d'accordo col dannificato, et sendo d'accordo paghi le cancellature, applicata decta pena come nell'altri capitoli si contiene.

7. Anchora providono che nessuno presumma o ardischa entrare con suo bestiame né grosso né minuto ne' prati dell'alpe al tempo che saranno banditi, se non al tempo o termine di giorni 24 di luglio. Et entrando in decta bandita de' prati prima, per romperla, sii condennato in L. X f.p., et il brancho s'intenda da bestie cento in su, et da indi in giù, soldi dua per bestia minuta, et delle grosse soldi X, applicate dette pene come l'altre, conditione se non quando i prati fussino segati et havessino licentia del consiglio di detto comune non vada loro pena alcuna.

8. Anchora provedono che se alcuno havessi di bisogno lavorare in dette bandite con buoi o con vacche li sia lecito potere lavorare et andare a lavorare et quando avessi disgiunto dette bestie le possa menare a pasturare per decte bandite, cioè in lochi stecchinghi et balzi et boschi, dove non si facci danno a pastura. Et dando danno con dette bestie sia condennato in soldi dieci per bestia, applicati come le altre. Et quando si facessi alcun danno, di che sorte si fussi, in detti lochi, che meritagli stimatione, il campaio che sarà sia obligato a stimare detti danni ogni volta che li albitri del comune non fussino in paese da poter fare detta stima e sia rogato a stimare.

9. Anchora ordinorono che havendo il loro prete di Raggiolo la chiesa di Santo Agnolo nella bandita et fussili di bisogno tenervi alcuna bestia, li sia lecito a potervele tenere et menarle a' sua beni a pasturare in altro modo per vie et viottoli, non dando danno a altre persone né in altri beni. Et dando danno a alcuno sia condennato il suo bestiame in soldi dua per bestia menuta, et se le fussin bestie grosse sieno condennate in soldi dieci come quelle di detto comune et persone d'esso, et il notaio sia obligato fare detta condennagione in detti modi et forma come per li altri si dispone. Et se il detto prete volessi dire che non si potessi accusare né condennare né farsele pagare per essere prete, il campaio sia obbligato a riportare dette accuse al vicario del veschovo et se le farà risquotere si habbi havere la quarta parte. Et se il detto campaio non facessi detti effecti caschi nelle pene come ne' sua capitoli si contiene. Et non possi anchora detto prete tener porci presso al cimitero etiam di detta chiesa a braccia 5, per amore del sacramento et de' morti che sono sepolti, et perché detti porci li scuopreno et guastano dette sepolture, et non possano ne' sua beni pasturare se non quelli che 'gli havessi presso alla chiesa a braccia 50 et contrafacendo caschi nelle pene come di sopra si contiene.

10. Anchora providono che nel mese di maggio, quando si pagha l'entrate del bestiame, cioè delle pasture del comune, che ogni bestia grossa et menuta debba pagare el dovere suo, tanto vache quanto cavalle pichole et grande, purché la sia nata et la vadia in pastum, cioè le bestie grosse debbino pagare soldi cinque et denari quattro per bestia, et le bestie minute come pechore et capre, porci, debbi pagare per ciascuna, piccola et grande soldi uno et denari quattro. Et per levar l'occasione che si dice che non le si contono bene, a' tempi debiti sia lecito allogare detta pastura all'incanto et darla a chi più ne volessi dare, non mutando l'effecto di pagare tanto per bestia, come si vede in questo. Et colui al quale rimarrà detta pastura non possi fidare bestiame forestieri come per il passato, se già il bestiame del comune non venissi isminuito, che detta entrata manchassi et la pastura campassi grassa si possa fidare tanto bestiame forestieri quanto si vede lecitamente che la possa somportare non dando danno al bestiame del comune disonestamente.

11. [*numero e capitolo mancanti, non copiato dal volume originario del 1549*]

12. Anchora providono che il cavallaro et famiglia del vicario di Poppi, venendo loro a gravare a Raggiuolo non possino havere più che soldi cinque come già soleva essere consueto per gravamento et non soldi sette. Anchora ordinorono che il campaio che al tempo sarà o altre persone del comune di Raggiuolo fidassino bestie forestieri, di che sorte si fussi, nella corte di Raggiolo sopradetta, che dessino danno in nostre bandite o in nostre pasture, che colui che le fidasse senza licentia del comune caschi in pena di L. 25 piccioli per ciaschuna volta che si sapessi con verità. Et di questo non se ne possa far gratia alcuna.

13. Anchora ordinorono che tutti e' denari di che sorte si sieno che s'havessino a risquotere in detto comune, a causa che non vadino male né in fogna, debbon pervenire nelle mani del camarlingo, de' quali detto camarlingho debba rendere buon conto a entrata del comune, et in altro modo non si possa pigliare detti denari se non al camarlingo, sotto pena a chi contra facessi di L. 5 per uno et non se ne possa far gratia, in simil pena caschi detto notaio che non condennassi detti di sopra quando n'havesse hauto notitia, applicate dette pene come le altre condennagioni.

14. Anchora providono che al tempo che si fa la vicenda tutti e' porci casalinghi debbino andare in detta vicenda et debbi pagare alle guardie, overo porcari, tutto l'intero che loro haranno havere. Et che li detti guardiani li debbino guardare tutto il tempo di tre mesi et qualunche persona manchassi quanto di sopra caschi in pena di L.5 et non se ne possa far gratia alcuna, applicata come le altre. Et se e' forestieri che venissino di fuore sieno d'accordo con lui che guarda la vicenda volendognene dare inanzi.

15. Anchora providono che al tempo che si debba rifare la borsa del comune et isquittini, si faccia in questo modo, che si faccino li squittini per anni tre per volta et per ogni poliza che si farà di squitini del detto comune habbia a essere nove huomini a governo del detto comune, a uno homo per casa, et ogni capo di famiglia et non fanciulli d'anni venti in giù, et per loro salario di sei mesi habbino havere L.1 per uno, come già era consueto per utilità del detto comune, acciò si possino meglio discerne le cose mal fatte, sotto pena a ciaschuno che contro facessi di L.5, aplicata come di sopra, et in altro modo non si possa fare.

16. Anchora providono che non possa venire nessuna bestia grossa forestiera a pasturare nel corte del comune di Raggiolo. Et ogni volta che fossin state tre dì in dette corte e pasture di Raggiuolo essendo forestieri habbino et debbino havere a pagare L.1 per bestia nelle mani del camarlingo a entrata del comune. Et sia obligato a pagare detti denari il padrone d'esse bestie o vero chi l'havessi in guardia o in brancho con le sua. Et il campaio sia obligato a darne conto intero al camarlingo. Et manchando di questo, detto campaio, che non l'havessi conte giustamente, et tutto quello che manchasse che detto campaio non havessi reso buono conto a detto camarlingho, lo possi far pagare di suo a detto camarlingo.

17. Anchora providono che il messo che sarà al servizio di detto comune sia tenuto tenere in buona forma et custodia le scritture del detto comune, serrate sotto chiave, acciò non siano guaste. E quando homo alcuno del detto comune, o il comune proprio havessi bisogno di adoperare, le possin pigliare et tenere in buona cura. Di poi, hadoperate che le avranno le debbino rimettere in detta cassa per mano del detto messo et chi ne smarrisca o guastassi alcuna caschi nelle pene che a maggiori signori Cinque parrà et piacerà.

18. Limitorno 18. Anchora ordinorono che colui il quale tagliassi, guastassi o cogliessi fichi, meli, peri o ciriegi, susini o simili altri frutti senza licentia del padrone caschi in pena di L. una da applicarsi come l'altre condennagioni, non sendo d'accordo con il dannificato fra tempi ordinari, essendo d'accordo paghi solo le cancellature.

19. Anchora providono che colui il quale fussi trovato a portare via legname di chiuse o chiudende di prati o di vigne o di grani o di horti o smurassi varchi o simil luoghi, et chi dessi danno con porci in segali o grani o vigne caschino in pena di soldi dieci per ciaschuno porcho, se già non fusse d'accordo con il padrone.

20. Limitorono 20. Anchora providono che colui il quale dessi danno guastando ceppi, legni o legnarelli che fussino buoni da operare che non fussino sua et degli fuoco o a selve o a boschi o in altri beni che non fussino sua, o chi rubassi legname o togliessi di barche o di masse o chi guastasse confini o cavassi termini, caschi in pena di L. 5 piccioli, da applicarsi come l'altre condennagioni, se già non fussi d'accordo con il padrone che havessi ricevuto danno fra dieci dì et essendo d'accordo paghi le cancellature.

21. Anchora providono che nessuno possa andare né mandare, né donne né fanciulle né fanciulli al tempo delle uve a guardar le vigne, perché si vede che stanno in dette vigne in branchi et portanle via et stratianle, acciò il campaio possa meglio guardare, sotto pena a chi contrafacessi soldi dieci per volta, et chi fussi trovato a dare danno a dette vignie sia condennato in soldi dieci. Et il campaio o suo famiglio che fussi veduto o trovato a portar via fichi o uve o frutte di alcuna sorte, onestamente da una volta in su sia condennato in soldi venti et non possi esser gratiato, applicate dette pene come l'altre condennagioni.

22. Anchora providono che per il tempo a venire a nessuna persona sia lecito piantare nelle ripe del comune, acciò il bestiame che ha a andare non habbia a patire al tempo consueto sotto pena a chi contrafacessi di L. 3 per volta, applicata detta pena come l'altre condennagioni.

23. Anchora ordinorono che il campaio che alli tempi sarà non trovarà i danni che saranno stati dati in detto comune o in altri beni fra giorni

otto sia obbligato a pagarli di suo al dannificato, acciò non si lassino indrieto per premio o per malitia et i danni che si dessino a'fieni seghati, colui il quale harà dato tal danno debba essere d'accordo con il padrone per la stima sarà fatta fra X giorni et non essendo d'accordo con il padrone sia condennato di tanto per bestia quanto per le altre in questo si contiene, applicate come di sopra.

24. Cassoreno 24. Anchora providono che advenga che il notaio che va a tenere ragione a Ragiuolo non ha casa dove stare ordinorono etc.

25. Cassorno 25. Anchora ordinoreno che vedendo loro essere di bisogno in decto comune di Raggiuolo d'un cappellano per essere il loro prete occupato in molte faccende et volendo essere satisfatti, ordinorono etc.

26. Anchora ordinoreno per levar via i danni che si fanno a' segali che colui il quale è trovato a dar danno togliendo o portando via paglia segaligna in covoni senza licentia del padrone, et chi brusciasse paglie di dette, caschi in pena per ciascheduna volta in L. una, et in L. una chi togliessi o portassi via non sendo d'accordo con il padrone a' tempi debiti, applicate come l'altre pene.

27. Anchora providono che nessuna persona di qualunche stato, grado o conditione si sia, sia lecito cavare o portare via pali d'altrui o in vigne d'altri se non in quelli de' propri padroni, sotto pena di L. una per ciaschuna volta. Et similmente di lire una incorra colui il quale facessi foglia o pali nella bandita o nelle vigne di detto comune, non essendo d'accordo con il padrone, ma sendo d'accordo paghi solo le cancellature, applicate dette pene come l'altre in questi capitoli.

Copia. Ego Iohannes Angeli Iohannis de Pasquinis de Loro, ad presens notarius et officialis Raggioli, de supradictis omnibus capitulis rogatus fui ideo in fide subscripsi.

In Dei nomine Amen. Anno domini nostri Jesu Christi ab eius salutifera incarnatione 1549, indictione VII, die vero 5 augusti.

Spectabiles viri: Raffael Francisci de Medicis, Robertus domini Domenici de Bonsis, Jeronimus Francisci de Somaria et Johannes Augustini de Dinis, cives honorandi Florentie, extracti et secundum ordinamenta deputati in appro-

batores ad approbandum vel improbandum, cassandum vel mutandum talia statuta vetera alias approbata comunis et hominum Raggioli que etiam suprascripta nova statuta dicti comunis facta per habentes auctoritate et scripta et rogata per mano ser Johannis Angeli de Pasquinis de Loro, notarius florentinus 31 mai proximi decursi 1549. Et visis igitur ac examinatis statutis predictis veteribus et novis, servatisque servandis, ipsa eadem statuta vetera alias ut supra approbata dictaque nova, salvis mandatis, approbaverunt pro tempore quinque annorum inceptorum tamen ad vetera, die XXV ianuarii 1548, quo die finem habuit ultima eorum approbatio, et ut sequitur finendorum, quo vero ad nova proxime futurorum ab hodie cum limitationibus et aliis in veteribus contentis et cum infrascriptis limitationibus, cassationibus et declarationibus infra volgariter descriptis videlicet:

In prima considerando li prefati approvatori di novo statuto di epso comune di nuovo disponente in effecto che il prete tenendo bestie et facendo danno et altre cose et cetera, quello dichiarando volseno ch'e danni che il suo bestiame facessi et delle transgressione che per lui per le cose in dicto statuto si facessino, non al notaio di Raggiuolo sia accusato et condennato, ma al vicario del veschovo suo superiore, perché non si può per statuto di secholari obligare le persone ecclesiastiche o clerichali.

Item la pena ne 18 capitolo apposta a chi cogliessi o guastassi fichi, meli et altri fructi di L. una, per giuste cagioni mossi, reduxeno a soldi dieci.

Item atteso lo statuto 20 de' decti nuovi in quella parte che pon pena a chi dessi fuocho in selve o altri beni, di L. 5, considerato essersi in detto caso per leggi ducali presunto et posto pena maggiore, per tanto volseno in detto caso detto rimedio attendere si debba dette leggi ducali, stando ferme tutte le altre cose in detto statuto descritte.

Item il statuto 24 disponente che si possi murare la casa per il notaro, questo in tutto et per tutto cassoreno et volseno che al fare detta casa se ne debba chiedere licentia alli spectabili Cinque conservatori del Contado.

Item il 25 statuto di detti nuovi, disponente in effecto che il rectore della chiesa debba tenere un cappellano, etiam quello, come contro la libertà ecclesiasticha fatto, in tutto et per tutto cassoreno.

Ser Leonardus de Piscia rogatus fuit.Solverunt taxa florenorum duorum parvorum ».

Testimonianza in giudizio penale, 1570

ASF, *Notarile moderno*, 25, cc. 81r-81v.

Testimonianza di Piero di Giuliano di Tonio di Raggiolo in favore di Giunta di Pretto di Cetica e di Marco di Antonio Fini di Carda accusati del ferimento di Agnolino di Stefano d'Angelo di Quota. Redatta a Poppi nel castello sede del vicario il 19 marzo 1570 dal notaio Giovanni Maria di Torello dei Paolozzi di Poppi.

«Dicto anno et indictione, die vero 19 martii. Pio sexto S. Pontefice et serenissimo Cosimo Medices Hetrurie Magno Duce dominante. Actum Puppii in palatio domini vicari et in sala comitisse, presentibus Blasio Iohannis de Giugalto et Angiolino Sardis de Carda testibus.

Constitutus personaliter coram me Johannem notarius infrascrittus et testibus suprascriptis: Petrus Iulianii Tonii de Raggiolo indudus et per dudus per iuramento per Iuntam Pretti de Cieticha Casentini et Marcum Antonii Fini de Carda et ad perpetuam rei memoriam super inquisitionem dictam Iunte et Marci. Qui testibus eius iuramento ad delationem mei notari infrascritti sibi dati et moniturus de importantia iuramenti et de qua pena punietur falsarii, de quibus omnibus dixit se bene certificatum et informatum, manu corporali scripturis datis iuravit ad sancta Dei evangelia veritate dicere.

Disse esser la verità fu il dì sei di gennaio prossimo passato et la sera del detto dì, sendo a cena nel'osteria di Berna di Francesco, alias di Mesci dalla Biada, a una tavola alla quale ci si trovava anchora Stefano d'Agnolo da Stia, habitante a Quota et Agnolino suo figlio et molti altri quali non si ricorda al presente, et mentre che cenava in compagnia delli sudetti che fu in su la mezza hora di notte o incirca arrivò nella sala di detta osteria dove cenava detto teste e altri, Giunta et Marco, arrivato a capo scala detto Giunta disse - Dio vi dia la buona sera - et sendo detto Stefano d'Angelo da Stia e Piero testimone subito gli risposono sendo a tavola come di sopra e gli dissero - Buona sera et buon anno - et di poi Giunta, voltatisi al detto Agnolino di senno da diavolo disse - Tu sei qui anchor tu Agnolino? - Il quale Agnolino senz'altro rispondere si levò da tavola e andò verso la cucina di detta osteria dove si sentì poi dire che il detto Angiolino era stato ferito. E che detto Giunta et Marco non ferirono né menarono in modo alcuno al detto Agnolino, né gli fecero dispiacere a lui né in fatto né in atto, né si partirono dalla suddetta sala se non che si sentì dire di Agnolino che era stato ferito. E che se altrimenti fussi dato danno che lo saprebbe e sarebbe ito in aiuto e che non si partirono di detta sala detti Giunta e

Marco dove sempre detto teste gli vide et così fu detto vero. In di più detto teste che da 25 o 30 anni in qua che cognosce detti Giunta et Marco e che non sa che mai sia stata nimicitia fra di loro, ma amicitia et li ha visti praticare assieme et bere et mangiare et fare come fanno li amici più e più volte et che sopradetto Stefano ha una cugina di detto Giunta per donna et però sono parenti.

In conscientia dixit predicta scire quia illa vidit, audivit et presens fuit et quia agnovit».

Atto notarile di donazione, 1674

ASF, *Notarile moderno*, 20093, c. 56v.

Atto di donazione da parte di Francesco Minocchi di Raggiolo a sua moglie Angiola, steso probabilmente per sua sicurezza al momento in cui lui per un periodo lascia Raggiolo. Redatto a Raggiolo in casa del donatore il 16 ottobre 1674 dal notaio Pier Francesco di Ercole Agnolozzi di San Piero in Frassino, alla presenza come testimoni di Francesco di Luca di Chimenti e di Antonio d'Agnolo Chiochi tutti e due di Raggiolo.

«Essendo che Agnolo di Francesco Minocchi da Raggiolo pigliasse per moglie donna Angiola di Francesco di Talla e avendo da quella ricevuto per dote a suo tempo più e diverse cose, cioè: dodici staia di robba da pane alla nuova misura, un letto con tutte le sue appartenenze, un paiolo, una zappa, una maniola, cinque galline, quattro panni di dosso, sei camicie, due casse, diciotto scudi e mezzo, venduto poi tanto del suo e altro tenendosi, dunque a quello obbligato, dona alla medesima donna Angiola sua consorte una casa nuova di stanze tre da fondo al tetto con tutte le sue appartenenze, posta in Raggiolo, luogo detto Le Serre, confinante a primo Meo di Bandino, secondo la casa vecchia di detto donatore. Item un pezzo di selva posta in luogo detto i Mozzi, item uno botticino di cinque barili con obbligo a' suoi eredi che ogni anno gne ne devino empire una volta. Tutto con patto et obligo che detta donataria deva, doppo sua morte, relassare tal donatione a Francesco, figliolo di detto donatore, mentre però lui si porti bene senza bistrattarla, altrimenti sia padrona absoluta di poter d'ogni sua posta vendere e donare tal donazione, e morendo ab intestato sia come sopra di detto Francesco [...]».

Atto notarile di donazione, 1701

ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 52v.

Atto di donazione e trasmissione di beni da parte di Giovambattista di Niccolò Fabbri di Raggiolo ai figli, ancora minori, steso in prospettiva di un periodo di assenza con l'insicurezza del ritorno, il 24 gennaio 1701 a Raggiolo, in casa del donatore dal notaio Gherardo di Andrea Gherardi di Ortignano.

«1700. Giorno di ventiquattro del mese di gennaio. Clemente XI sommo pontefice e Cosimo III granduca di Toscana. Fatto in Raggiuolo in casa dell'infrascritto Fabbri donatore, alla presenza del reverendo di San Michele Arcangelo, reverendo Tucci Palazzeschi, al presente maestro di Raggiuolo e di Jacopo Gambini di detto luogo testi.

Giovambattista di già Niccolò Fabbri di Raggiuolo, di sua libera volontà, ecc., dona sicome tra i vivi e cede ad Antonio e Alessio, suoi legittimi e naturali figlioli, tutti e ciascheduni beni immobili, mobili e semoventi che di presente si trovano appresso il medesimo Giovambattista, con impegno però che non possino dividere cosa alcuna fino a tanto che il suddetto Antonio sia uscito dall'età pupillare, né meno quelli vendere, impegnare o in qualsiasi modo alienare senza licentia ed intervento di don Gregorio Tucci Palazzeschi, al presente priore de la chiesa di S. Michele Arcangiolo di Raggiuolo, o vero altro priore che sarà pro tempore, e di Niccolò Fabbri suo nepote che a questo fine gli istituisce e ordina suoi legittimi amministratori perché possano amministrare il vitto di staia cinque di castagne bianche il mese a' medesimi donatari pupilli. E d'avanzo d'entrate di detti beni si deva pagare e sadisfare alla compositione fatta con il Magistrato delle farine della città di Firenze fino alla totale estinzione. E in caso che i predetti donatari dopo aver compiuto l'età pupillina volessero venire alla divisione dei beni, devino cavare e lasciare in pendente la dote della figliuola femmina con la possibilità che potranno, e in caso che qualcheduno de' detti donatari non adempisse, ricaschi la metà dei beni del non osservante alla venerabile Compagnia del SS.mo Rosario di Raggiuolo. Riservandosi la vigesima parte, di poter testare, e l'usofrutto de' detti beni sua vita durante, la quale sostenendo le predette cose mantenere, conservare, ecc.».

Atto notarile di pace, 1706

ASF, *Notarile moderno*, 22624, c. 100v.

Atto di pace reciproca fra Valentino di Jacopo Moggi di Raggiolo e Francesco di Pasquino Bruschi di Raggiolo, redatto il 18 ottobre 1706 a Raggiolo, in casa di Raffaello Zacchi, dal notaio Gherardo di Andrea Gherardi di Ortignano.

«Al nome di Dio, amen. L'anno del nostro Signore Gesù Christo dalla sua salutifera incarnatione mille settecento sei. Indictione XIVa e giorno di diciotto di mese di ottobre, regnando Clemente XI sommo pontefice et il serenissimo Cosimo terzo granduca di Toscana felicemente dominante. Fatto il presente instrumento in Raggiuolo in casa di Raffaello Zacchi, alla presenza del signor caporale Jacopo Nardi e del signor sergente Marco Zacchi ambo di detto comune testi.

Valentino di già Jacopo Moggi da Raggiuolo, podesteria Castel S. Niccolò, da una parte e Francesco di Pasquino Bruschi di detto luogo e medesima podesteria dall'altra, benché absente, ma per esso presente e stipulante e accettante io notaio infrascritto come pubblicato e'sarà, fecero perpetua pace fra di loro e loro eredi fino in quarto grado per linea masculina inclusive, secondo la ragione canonica, di tutte e ciaschedune ingiurie, percosse e ferite fra di loro apportate, seguite e fatte, et in particolare della ferita fatta di maniolo dal detto Bruschi al detto Moggi, con obbligo però al detto Bruschi di sadisfare il cerusico delle spese che convenisse fare al detto Moggi nella sua malattia e cura, e la predetta pace promessero mantenere e osservare et attendere, alla pena del doppio quel che sia, pro quibus observandis recepit, etc. etc.».

Deliberazione del bando alle capre, da parte del consiglio generale della comunità di Raggiolo, dell'agosto 1590.

ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 696, cc. 53r-55v.

«In Dei nomine amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo nonagesimo, indictione 3°, die vero undecimo men-

sis augusti, Sisto Quinto sommo pontifice et Illustrissimo Ferdinando Medice magnus Hetrurie duce dominante.

Congregati et in numero sufficiente cohadunati li spettabili governatori et rappresentanti la comunità di Raggiolo et li altri huomini et persone di detto comune, et servatis servandis, et omni meliore modo, et cetera:

Mencho d'Acole di Donato, Andrea di Betto di Giovanni, Francesco di Sandro di Marcho, Giovanni di Toni di Gino, Francesco d'Andrea di Piero, Giovanni d'Angelo di Tommaso, tutti consiglieri et governatori presenti et:

Giovanni di Piero di Giuliano, Tonio d'Angelo di Manetto, Giovanni di Santi di Francesco, Piero di Menicho di Betto, Lucca di Francesco di Giovanni, Torello di Giovanni di Bastardo, Mencho di Betto di Niccolò, Pasquino di Tommaso di Piero, Francesco di Santi di Antonio, Maneto di Piero di Giuliano, Galgano di Renzo di Giuliano, Giovanni di Senio detto Benincasa, Renzo di Giovanni di Marco, Lucca di Renzo di Donato, Francesco di Senio di Niccolò, Pasquino di Tonio di Agnolo, Santi di Nardo di Marcho, Andrea d'Agnolo di Marcho, Francesco di Baldo di Toni, Giovanni d'Aiuto di Marcho, Francesco di Baldo di Toni, Bentilio di Francesco di Gavinana, Andrea di Marcho de'Servi, Matteo di Pasquino di Marcho, Minetto di Marcho di Daddo, Renzo di Donato di Nardo, Tonio di Francesco di Nardo, Santi di Francesco di Santi, Piero di Jacopo di Piero, Mencho di Nardo di Betto, Giacomino di Francesco di Baldassarre, Matteo di Pierino di Maso, Menico di Francesco di Giovanni, Jacopo di Francesco di Jacopo, Santi di Raffaello di Giovanni, Piero di Tonio di Agnolo, Giovanni di Mencho de' Servi, Domenico di Baccio d'Aiuto, Agnolo di Domenico d'Agnolo, Tonio di Jacopo di Giovanni, Renzo di Giovanni di Bernardino, Francesco di Santi di Marcho, Andrea di Mencho di Matteo, Tonio di Batista di Santi, Mencho di Paulo di Giovanni, Giovanni di Nardo di Matteo, Jacopo d'Agnolo di Jacopo, Meo di Meo di Domenico, Bernardino di Giovanni di Bernardino, Tonio di Piero di Giuliano, Piero d'Agnolo di Domenico, Francesco d'Agnolo del Pecoraio, Tonio di Matteo d'Agnolo, Meo di Marcho di Gratia, Piero di Meo di Giovanni, Tonio di Nanni di Tonio, Bernardo di Santi di ... Giovanni di Mencho di ... , Girolamo di Mencho di Girolamo, Raffaello di Mencho di Girolamo, Piero di Mencho di Gratia, Batista d'Agnolo di Piero, Francesco di Martino d'Agnolo, Jacopo d'Agnolo di Jacopo, Mencho di Lorenzo di Mencho, Giovanni di Tonio di ..., Nanni di Tonio del Sabe, Pasquino di Marco di Raffaello, Jacopo di Niccolò di Francesco, Martino di Niccolò di Romagna, Mariotto di Giovanni di Mariotto, Raffaello di Marco di Raffaello, Jacopo di Francesco detto l'anulato, Matteo di Mencho di Matteo, Bartolomeo d'Agnolo di Matteo, Agnolo di Santi di Francesco, Santi di Piero d'Agnolo, Menicho di Pasquino di Menicho, Piero di Santi di France-

sco, Francesco di Jacopo di Francesco, Gasparri di Meo di Cipriano, Tonio di Sandro di Mencho, Mencho di Mimmo di Mencho, Pasquino di Domenico ditto Sanese, Santi di Bastiano di Santi, Francesco di Tognino di Francesco, Giovanni di Francesco di Giovanni, Jacopino di Cello di Renzo, Mencho di Betto di Gasparri, Jacopo d'Agnolo di Jacopo.

Atteso et considerato li grandissimi et universali danni che patiscan et soportan gl'huomini et populo del comune di Raggiolo dalle capre che sono in detto comune, tanto terrazzane quanto forestiere, alle loro selve et vignie, per pensando esser bona cosa il levarle via, havendo visto la grandissima utilità che ne risulta et al presente ripresa ad Hortignano et il comune di questa sendoli stato concesso il levarle via, l'onde deliberarono fare l'infrascritto capitolo et mandarlo ad approvare al magistrato de' Magnifici Signori Nove, secondo gl'ordini et o duove s'aspetterà di provarlo, et questi sopradetti governatori et rapresentanti et sopradetti huomini et persone di detto comune fecero aprovare l'infrascritto capitolo cioè:

Che per l'advenire nessuno in detto comune possa tenere capre in modo alcuno, per il grandissimo et universale danno che ne ricevano et patiscano gl'huomini del detto comune, tanto delle terrazzane quanto delle forestiere, et chi contro farà incorra in pena di lire dieci per capra et perdita d'essa, applicata detta pena per un quarto al fisco et gran Camera Ducale, et per l'altro quarto al comune et per l'altro quarto all'accusatore, tanto secreto quanto palese, et l'altro quarto al rettore che quello riscotesse, per cominciare il dì primo d'ottobre 1590, et comunque le capre in tutto et per tutto sieno levate per tutto il mese di settembre prossimo 1590 [...] ».

Deliberazione del 10 gennaio 1643 per il rinnovo delle borse per i sorteggi dei rappresentanti nel consiglio della comunità, con trascrizione delle varie "polizze".

Archivio Poppi, 771, cc. 8r-10r.

«Addì 10 gennaio 1643.

Coadunati i rappresentanti la comunità di Raggiolo li nomi dei quali sono lì di riscontro e servatis servandis, in casa di Brilli di Torello. Et essendo tempo

di fare le nuove borse delli offici per tre anni et essendoci la licentia del Magistrato delli Signori Nove del dì 3 di ottobre 1643.

Prima polizza:
Francesco d'Antonio Fabbri
Giovanni di Martino
Girolamo di Domenico
Pasquino di Meo
Lorenzo di Sandro
Domenico di Andrea
Arbitri:
Brilli di Torello Brilli
Francesco d'Antonio Fabbri
Sindaco in podesteria:
Antonio di Francesco Fabbri

Seconda polizza:
Lorenzo di Giovanni
Agnolo di Martino
Pasquino di Pasquino
Nanni di Giovanni
Giovanni di Giovanni
Arbitri:
Santi di Giovanni
Agnolo di Piero
Sindaco in podesteria:
Francesco di Martino

Terza polizza:
Sante d'Agnolo
Martino di Francesco
Giovanni di Piero
Francesco di Pasquino
Mene di Betto
Francesco d'Agnolo
Arbitri:
Martino di Sandro
Giovanni di Giovanni

Sindaco in podesteria:
Domenico di Francesco

Quarta polizza:
Agnolo di Francesco d'Agnolo
Giovanni di Francesco d'Orlandino
Guido d'Alisse
Francesco di Giacomo di Francesco
Batista di Sandro di Vanni
Giovanni di Lorenzo

Arbitri:
Piero di Giovanni di Santi
Agnolo di Francesco

Sindaco in podesteria:
Agnolo di Francesco minore

Quinta polizza:
Piero d'Andrea di Francesco
Donato di Francesco di Donato
Piero di Domenico di Francesco
Francesco d'Antonio di Giovanni
Lorenzo di Piero Bruschi

Arbitri:
Domenico di Gargano di Lorenzo
Piero di Martino di Francesco

Sindaco in podesteria:
Tonio di Francesco di Donato

Sesta polizza:
Benedetto di Agnolo Ghini
Brilli di Torello Brilli
Piero d'Antonio di Francesco
Agnolo di Domenico Boncioni
Donato di Francesco
Piero di Luca

Arbitri:
Brilli di Torello Brilli
Camillo di Sanesi

Sindaco in podesteria:
Brilli di Torello Brilli

Rappresentanti e arbitri speciali:
Francesco di Martino
Nanni di Santi
Santi di Giovanni Buffini
Sandro d'Agnolo di Martino
Domenico d'Andrea d'Agnolo
Agnolo di Francesco d'Agnolo
Santi d'Agnolo
Francesco di Martino
Domenico d'Agnolo
Brilli di Torello Brilli
Piero di Benedetto d'Agnolo

Mascherini:
Andrea da Soci
Antonio di Pasquino
Domenico d'Agnolo del Paseraio
Domenico di Pasquino
Domenico di Gasparri mercatore
Domenico di Piero
Battista di Matteo Stortoni
Andrea di Matteo de' Miseri
Domenico d'Andrea
Domenico di Francesco di Gratia
Francesco di Jacopo Capitani
Andrea di Domenico

Stanziarono di poi tre lire a messer Soldano Soldani loro cancelliere per l'emolumento et haver fatto la suddetta imborsatione e squittini, messo a partito con numero voti favorevoli sei nessun contrario.».

Deliberazioni prese dal consiglio della comunità di Raggiolo il primo gennaio 1633.

Archivio Poppi, 1373, cc. 60v-61r.

«A dì primo di gennaio 1632.

Adunati nel loro solito logho gli honorandi consiglieri e rappresentanti il comune di Raggiolo, cioè: Francesco di Antonio Fabbri, Francesco di Piero d'Antonio, Giovanni di Domenico d'Antonio, Antonio di Pasquino d'Antonio, Giovanni di Piero di Betto, Antonio di Pace da Raggiolo, per trattare, servatis servandis, in presenza del popolo, detta la messa, esposero al pubblico incanto il mulino di detto comune per liberarlo al più offerente, a linea maschulina in perpetuo, a tutte spese del conduttore, da preservare lo macinante e rinovare di tre in tre anni, conforme l'ordine dell'Ill.mo Magistrato dei Signori Nove emandato per lettera delli 7 ottobre passato, da farsene contratto in forma, salvo la loro approvazione, et con spese di detto conduttore.

Messo a scudi 90 con guarantigia di un'accolta tanto di soldi 10 non fu chi offerissi.

Messo con detta guarantigia a scudi 80 non fu chi offerissi.

Messo per tre anni solo a tutte spese, come sopra, del conduttore e di rendere il mulino, a pena è danno si fa la stima e sotto la stima da fare per dua denominati periti uno del comune e l'altro del conduttore, di rifarsi e migliorare, e peggiorando la stima rifondere, non fu tampocho chi offerissi, stante lo rimandarono alla 2a tornata di febbraio che sarà il 15 del mese, e così fu bandito et dando messo.

Et trasferitisi dipoi detti governatori et adunati e congregati nella casa di Francesco di Piero per trattare e, servatis servandis, ed ottenuto il partito a una voce ordinarono et statuirono al priore rettore di Raggiolo, qual havendo agito a buona fede per maestro di squola di gramaticha di detto comune da dì primo di agosto 1631 a tutto dì 31 di luglio 1632, per loro camarlingo pagarseli il solito salario di scudi dieci, salario solito darsi dal comune, e alla fine dell'anno sempre fargliene il partito, non li parendo conveniente ritenerli le sue fatiche per non avere havuto poi il partito, salvo l'appello del magistrato delli illustrissimi signori Nove a' quali mandantes.

Et essendo tempo di fare la tratta del sacco per ne trarre il consiglio per sei mesi et essendo finite le borse et osservando il solito modo et ordine che nel passato s'è osservato e costumato per loro in consiglio antecessori, degli ultimi

residenti deliberano faccino le nuove borse et offici per tre anni prossimi futuri da cominciare il primo febbraio 1632 [...]».

Delibera di stanziamento per lavori da farsi al condotto del mulino e al ponte sul Teggina vicino al mulino, presa dai consiglieri il 18 agosto 1658.

Archivio Poppi, 771, cc. 65v-66r.

«A dì 18 agosto 1658
Coadunati: Meo di Menico Bandini, Battista d'Andrea di Nardo, Santi di Nardo dal Fosso, Renzo di Jacopo di Luca, Agnolo di Francesco Bandini, Nanni di Giovanni di Nanni, rappresentanti del comune, servatis servandis. Stantiorno L. quarantanove per refacimento del muro che regge l'acquino a gorello del bottaccio del mulino, rovinato l'invernata passata e smottato dall'acque, e messo il partito vinse per voti sei favorevoli nessun incontro, mandantes et cetera.

Item con loro legittimo partito ottenuto e vinto infra di loro per voti sei favorevoli, nessun incontro, stantiorno L. settantatre per numero quattro travi di castagno di braccia ventidue l'una et due fatte segare per asse e correnti e l'altre due per reggere le medesime asse e correnti, sul ponte da rifarsi sul fiume Teggina sopra il mulino di detto comune, portato via dall'acque di detto fiume l'invernata passata. Mandantes».

Delibera di requisizione dei beni del caporale Jacopo di Domenico Nardi, ex camarlingo del comune, presa dai consiglieri del comune di Raggiolo il 1 maggio 1726.

Archivio Poppi, 1084, c. III 10v.

«A dì 1° maggio 1726
Adunati, servatis servandis: sergente Marco di Raffaello Zacchi, Niccolò d'Antonio Fabbri, Niccolò d'Antonio Chiappelloni, assente e per esso France-

sco di Piero Chiaroni, Bartolomeo di Piero Badini, Giovanni di Paolo Gambini, Piero di Domenico Luddi, assente e per esso Domenico di Benedetto Giorgini, rappresentanti la comunità di Raggiolo in numero pieno di sei per trattare. E stante che il caporale Jacopo di Domenico Nardi, stato camarlingo del dazio della comunità di Raggiolo, restò debitore di lire seicento, soldi tre e denari quattro, come al libro de' saldi di detta comunità dell'anno 1693, et essendo egli morto senza pagare il debito, perciò li sopradetti rappresentanti assieme con me Alamanno Soldani cancelliere della podesteria di Castel S. Niccolò e luoghi annessi, presero il possesso della casa di detto Jacopo Nardi, posta in Raggiolo, per la sopraddetta somma di L. 600, 3, 4 e le spese che occorreranno. Consistente detta casa in numero sei stanze e sopra i suoi palchi, cioè una sala con suo camino, un terrazzo serrato con asse, due camere, un seccatoio e una stanza ad uso di cantina, con un orto fruttato d'un coppore incirca, qual casa è senza fondi per esser stati venduti da detto Jacopo Nardi, confinante, primo la via di sotto, a II la strada e parte Martino Chiusi con casa et orto, a III la via della balza, stimata, per mezzo di stimatori chiamati a tale effetto, scudi centosette. E la chiave di detta casa, di cui presero il possesso detti rappresentanti con l'entrarvi dentro e girare tutte le stanze, la consegnarono a Giovanni di Paolo Gambini, uno dei rappresentanti, per tenerla a disposizione della detta comunità di Raggiolo per il sopradetto suo credito. E tutto seguì alla presenza del caporale Pier Maria di Domenico Callettani di Raggiolo e Piero d'Agnolo Pieri d'Ortignano, testimoni».

Lista dei capifamiglia dell'estimo di Raggiolo del 1718.

Registrata come "indice" nel primo dei due volumi conservato nel fondo *Decima Granducale* dell'Archivio di Stato di Firenze (vol. 6697, carte iniziali senza numero).

«Agnolo di Giovanni Miseri
Agnolo di Martino Pecchiai
Andrea di Antonio Gherardi
Agnolo di Giovanni Chiocchini
Antonio di Valentino Ciabattini
Antonio di Martino Pecchiai
Agnolo di Santi Ferri

donna Agata di Giovanni Cardini
chierico Antonio di Marco Donati
Alessandro di Michele Nocentini
donna Alessandra di Filippo da Garliano
Antonio di Giovanni Ciabattini
Agostino di Giovanni Madiai
Antonio Boschi
Agnolo di Benedetto Guidi
donna Angiola di Pasquino Gambetti
Andrea d'Agnolo di Morino
Alessandro di Santi Rossi
Andrea di Lorenzo Bruschi
Alessandro d'Agnolo Bocci
Agnolo di Piero Pereti
Agnolo di Martino Pecchiai
Agnolo di Francesco Ciabattini
Antonio di Domenico Grassini
Antonio d'Apollinare Marchionni
Alessandro di Pasquino Brogini
Agnolo d'Agnolo Ciabattini
Alessandro di Giovambattista Fabbri
Agostino di Pier Giovanni Renzoni
Arcangiolo di Giovanni Madiai
donna Angiola vedova di Niccolò Pereti
Agnolo di Piero Pereti
Andrea di Matteo Mesci
Antonio di Domenico Zagni
Antonio di Francesco Boschi
Antonio di Domenico Tosini
donna Alessandra di Niccolò Pereti
Agnolo di Mariotto Ciagli

Bastiano di Domenico Micheli
donna Barbera ved. di Giovanni Goccioloni
Benedetto di Santi Rossi
Bastiano di Torello Pientini
Benedetto di Francesco Miseri
Bartolomeo di Piero Giorgini
Belardino di Bubbeo della Villa

Domenico di Niccolò Caparoni
Donato di Pavolo Gambini
Domenico d'Antonio Donati
donna Domenica ved. di Luca Donati
Domenico di Santi Leporini
Donato di Francesco Donati
Domenico di Andrea Micheli
Domenico di Andrea Goretti
Domenico di Salvadore Zaccagni
Donato di Giulio Vannelli
Domenico d'Antonio Ciabattini
Domenico di Pasquino Callettani
Domenico di Vincenzo Cocollini
Domenico di Pier Antonio Macconi
Domenico di Benedetto Giorgini
Domenico di Pasquino Bruschi
Domenico d'Antonio Grassini
Domenico di Santi Giorgini
Domenico di Pasquino Brogini
Domenico di Galgano Giuliani
Domenico di Pasquino Spighi
Domenico di Domenico Tosini
Domenico di Pasquino Binorzi
Domenico d'Andrea Ciagli

Francesco di Giovanni Ferri
Francesco d'Agnolo Zacchi
Francesco d'Agnolo Minocchi
Francesco di Giovanni detto il Papa
Francesco di Piero Callettani
Francesco di Santi Ferri
Francesco di Domenico Donati
Francesco di Santi Pecchiai
Francesco di Niccolò Cilembrini
Francesco di Antonio Martini
Francesco di Tommaso Giovannuzzi
Francesco di Jacopo Ciagli
Francesco di Jacopo Goccioloni
Francesco di Martino Pecchiai

Francesco di Giovanni Giovannuzzi
Francesco di Pasquino Bruschi
Francesco di Piero Rossi
Francesco di Marco della Torraccia
Francesco di Giovanni Tamburini
Francesco di Jacopo Ferri
Francesco di Lorenzo Tafi
Feliciano Sociani
donna Francesca di Andrea Capitani
Francesco di Domenico Callettani

Giovanni di Domenico Grassini
Giovanni di Giovanni Tamburini
Giov.Maria d'Antonio Ferri
Giovanni di Galgano Pecchiai
Girolamo di Domenico Tosini
Giovanni di Francesco Belardini
Giovanni di Domenico Zagoni
Giovanni di Pasquino Bruschi
Giov.Domenico di Luca Giorgini
Giovanni d'Agnolo Bruschi
Giovanni di Francesco Moggi
Giov.Andrea d'Agnolo Micheli
Giov.Domenico di Giovanni Pecchiai
Giovanni di Giov.Antonio Micheli
Giovanni di Francesco Donati
Giovanni di Piero Pieralli
Giov.Battista di Giannino Giorgini
Giov.Battista di Piero Giorgini
Giovanni di Francesco Bocci
Giovanni di Pasquino Gigli
Giov.Piero di Domenico Mori
Giovanni d'Antonio Masini
Giovanni di Santi Pecchiai
Galgano di Francesco Pecchiai
Giovanni Giorgini detto Batistone
Giovanni Giorgini detto Fortuna
Giovanni di Santi Rossi
Giov.Piero di Francesco Lachi

Giovanni di Matteo Chimenti
Giovanni d'Agnolo Pereti
Giovanni di Piero Rossi
Giovanni di Mariotto detto Fortuna
Giulio di Niccolò Celembrini
Giov. Domenico d'Antonio Pieraccini
Giovanni d'Agnolo Misseri
Giovanni di Domenico Cavallari
Giov.Francesco d'Andrea di Maggio
Giov.Piero di Piero Meoni
Giovanni di Clemente Chimenti
Giovanni di Domenico Mori
Giuseppe d'Agnolo di Beculo
Giovanni di Pasquino Zacchi

Jacopo di Domenico Gambini
Jacopo di Giovanni Gambini
Jacopo di Giovanni Ferri
Jacopo di Franco Baldassarri
Jacopo di Domenico Nardi
Jacopo di Giovanni Moggi
Jacopo di Piero Pereti
Jacopo d'Arcangiolo Madiai

Leonardo di Giovanni Misseri
Luca di Pavolo Gambini
Leonardo di Niccolò Celembrini
Luca di Cesare Dini
Luca di Niccolò Chiappelloni
Ludovico di Piero Bandini
Leonardo di Santi Ristori
Lorenzo di Luca Gambini
donna Lisabetta ved. di Bartolomeo Tamburini
donna Lucia ved. d'Antonio Bruschi
donna Lucrezia d'Agnolo Tordi
Lorenzo di Giovanni Rossi
Lorenzo di Domenico Servi
Luca di Luca Lucarini

Lorenzo d'Antonio Riccetti
Lorenzo di Benedetto Falconi

donna Maria di Giovanni Buoni
sergente Marco di Raffaello Zacchi
Matteo di Benedetto Gambini
donna Maria di Francesco Tosini
Martino d'Agnolo Pereti
donna Maddalena ved. d'Agnolo Zacchi
Matteo di Domenico Servi
Matteo di Matteo Minocchi
donna Maria di Marco da Montevarchi
donna Maria di Francesco Giorgini
Martino di Martino Pecchiai
Martino di Giovanni Chiusi
Martino di Gregorio Martinelli
Matteo di Domenico Caparoni
donna Maddalena ved. di Francesco Tosini
donna Maddalena ved. di Grazzino Giorgini
Michele di Paolo Cecconi
Niccolò di Francesco Misseri
Niccolò d'Antonio Chiappelloni
Niccolò d'Antonio Fabbri

Orazio d'Antonio Tucci

Piero di Francesco Giorgini
Pasquino di Raffaello Zacchi
Piero di Pavolo Ciarchi
Piero di Giovanni Luddi
Piero di Bartolomeo Badini
Piero di Santi Pecchiai
Piero di Francesco Grassini
Pasquino d'Antonio Bruschi
Piero di Francesco Chiaroni
Piero di Martino Pecchiai
Piero di Paolo Gambini
Piero di Lando Landi
Piero di Jacopo Micheli

Piero di Jacopo Betti
Piero d'Antonio Bardini
Piero di Matteo Pieralli
Piero di Jacopo Ciagli
Piero di Matteo Volpini
Piero di Giovanni Giusti
Piero di Giovanni Ricchi
Piero di Domenico Luddi
Pasquino di Piero Ciarchi
Pasquino di Piero Brogini
Piero di Pasquino Brogini
Piero di Domenico Pieraccini
Pier Giovanni di Niccolò Caparoni
Piero di Santi Ricchi
Piero di Francesco Ciarchi
Pier Agnolo di Niccolò Lachi

donna Santa di Marco Falconi
Santi di Giovanni Ricchi
Santi di Jacopo Micheli
Santi di Giovanni Gambetti
Santi di Jacopo Fracassi
Silvio di Brille Risi
Santi di Giovanni Pecchiai
Simone di Domenico Giusti
donna Santa ved. di Tino Gambineri

Tommaso di Lorenzo da Ortignano
Tommaso d'Antonio Masini
Torello di Giov.Maria Baldassarri

Silvio di Paolo di Grazia
Silvio di Pasquino Rossi
Valentino di Jacopo Moggi ».

Beni di Pasquino di Raffaello di Pasquino Zacchi registrati nell'estimo del 1718.

ASF, *Decima granducale*, 6887, cc. 31r-33v.

«Pasquino di Raffaello di Pasquino Zacchi da Raggiolo. Estimo vecchio a 625.

Al Lodo terra vignata di coppe quattro incirca, a1° L., Prioria di Raggiolo, a 2° T. di Giovanni di Domenico Grassini, a 3° sé medesimo in detto loco, 4° à Francesco d'Agnolo Zacchi.
Stimata L. 3.--.—

In detto loco terra lavorativa e vitata con pomi e castagni, di staiora uno e mezzo in circa, 1° L. à Francesco d'Agnolo Zacchi, 2° sé medesimo al Lodo, 3° Giovanni di Domenico Grassini, 4° Piero di Francesco Giorgini, 5° à Prioria di Raggiolo, 6° à sé medesimo in detto loco, 7° Domenica vedova di Luca Gambini, 8° Andrea d'Antonio Gherardi, 9° à via che da Raggiolo va a Ortignano, 10° Francesco Zacchi.
Stimata L. 19.--.—

In detto loco terra lavorativa e vitata di staiora un mezzo in circa, 1° L. à la Prioria di Raggiolo, 2°e 3° à Giovanni di Pasquino Zacchi, 4° Marco di Raffaello Zacchi, 5° à sé medesimo in detto loco.
Stimata L. 6.--.—

Dirimpetto il mulino terra lavorativa e vitata con pomi di staiora mezzo in circa, 1° à Marco di Raffaello Zacchi, 2° à Matteo di Matteo Minocchi, 3° à Giovanni di Pasquino Zacchi, 4° à sergente Marco di Raffaello Zacchi, 5° fiume.
Stimata L. 6.--.—

In Vico, terra lavorativa e vitata di staiora mezzo in circa, 1° à viottolo vicinale, 2° Chiesa di Quota, 3° à Benedetto di Santi Rossi, 4° Lessandro di Santi Rossi, 5° Giovanni di Santi Rossi, 6° Prioria di Raggiolo, 7° fosso di Sorbo, 8° Francesco di Giovanni Giovannuzzi.
Stimata L. 5.--.—

In Cantafiume terra vignata e lavorativa di staiora uno e mezzo in circa, 1° e 2° à Prioria di Raggiolo, 3° Silvio di Brille Orsi, 4° beni del comune di Raggiolo, 5° GianLorenzo di Giovanni Rossi.
Stimata L. 17.--.—

Nelle Ripe, terra castagnata e scopata di staiora uno e mezzo in circa, a1° Piero di Francesco Giorgini, 2° Francesco d'Antonio Martini, 3° Domenico di Pasquino Brogini, 4° Piero di Paolo Gambini, 5° fratelli e sorella di Niccolò Pereti, 6° Andrea di Antonio Gherardi.
Stimata L. 9.--.—

In Ganghereto, terra castagnata di staiora due in circa, a 1° e 2° fosso di Ganghereto, 3° Giovanni di Pasquino Bruschi, 4° Piero di Domenico Pieraccini, 5° fiume.
Stimata L. 12.--.---

A Rimaggio, terra castagnata di staiora uno e mezzo in circa, a 1° Niccolò d'Antonio Fabbri, a 2° Agnolo e fratelli di Francesco Ciabattini, 3° Domenico d'Andrea Micheli, 4° Domenico di Santi Giorgini, 5° detti Ciabattini.
Stimata L. 14.--.—

In Prata, terra castagnata di staiora due in circa, a 1° Agnolo di Piero Pereti, 2° Cappella di S. Luca di Raggiolo, 3° Giov.Battista di Piero Giorgini, 4° Prioria di Raggiolo.
Stimata L. 16.--.—

In detto loco terra castagnata di staiora sette in circa, a 1° fiume, 2° Prioria di Raggiolo, 3° e 4° Marco di Raffaello Zacchi, 5° Prioria di Raggiolo, 6° Agnolo e fratelli di Francesco Ciabattini, 7°Alessandro d'Agnolo Bacci.
Stimata L. 70.--.—

In detto loco terra pastura scopata con cerri, di staiora due in circa, a 1° Anton Maria Apollinare Marchionni, 2° Domenico e Francesco d'Antonio Donati, 3° e 4° sé medesimo con la selva, 5° fosso della Fonte de' Zacchi, 6° Francesco di Lorenzo Tafi.
Stimata L. 1.--.—

In detto loco, terra castagnata di staiora due in circa, a 1° sé medesimo con terra pastura, 2° à Piero di Domenico Pieraccini, 3° à Marco di Raffaello

Zacchi, 4° à fosso che cala alla Fonte de' Zacchi.
Stimata L. 18.--.—

In detto loco, terra castagnata di staiora quattro in circa, a 1° Giov.Battista di Piero Giorgini, 2° Agnolo di Martino Pecchiai, 3° fossatello, 4° Marco di Raffaello Zacchi, 5° Giov.Domenico di Giovanni Pecchiai.
Stimata L. 34.--.—

In Aceraia, terra pastura con faggi di staiora 4 in circa, a 1° fosso, 2° à fossatello, 3° à Giovanni di Pasquino Zacchi, 4° fosso di Buti. Stimata L. 2, per metà a Marco di Raffaello Zacchi, qui l'altra metà L. 1.--.

Somma maggiore 229
minore S. 1, d.7 ».

Bibliografia

S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1600.

A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (sec. XIV-XVI)*, «Annali Aretini», I (1993), pp. 193-206.

A. Anzillotti, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de'Medici*, Firenze, Lumachi, 1910.

Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A, Salvestrini, Firenze, Olschki, 1970.

D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987.

D. Barsanti, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1984.

V. Becagli, *Stato e amministrazione nel Granducato di Toscana da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in Id., *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981.

P. Bellucci, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Medicea, 1984.

G. Benadusi, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi fra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, pp. 231-245.

C. Beni, *Guida del Casentino*, nuova ed. a cura di F. Domestici, Firenze, Nardini, 1983.

Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale, a cura di M. Bicchierai, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1995.

Una comunità rurale toscana di antico regime : Raggiolo in Casentino. Marco Bicchierai. ISBN-10: 88-8453-483-6 (online), ISBN-10: 88-8453-484-4 (print), © 2006 Firenze University Press

M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005.

M. Bicchierai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso medioevo*, in *Beni comuni e usi civici*, pp. 13-50.

M. Bicchierai, *Breve nota sulle fonti per la storia moderna di Raggiolo*, in *Il patrimonio architettonico*, pp. 33-39.

M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994.

A. Bigazzi, *Riflessioni sul passato: ricerche d'archivio*, in *L'uomo, il fiume, la sua valle*, pp. 1-45.

R. Bizzocchi, *L'idea di età moderna*, in *Storia Moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 3-21.

T. Calogero, *Un aspetto del riformismo Leopoldino: la pubblica istruzione*, in *La Toscana dei Lorena*, pp. 179-199.

L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1800-1808, voll. 32.

G. Cappelletto, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996.

L. Carle, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996.

I. Chabot, *Una terra senza uomini: Suvereto in Maremma dal 16. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1997.

G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno alla fine del medioevo*, in Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 148-171.

G. Cherubini, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo)* in Id., *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 313-392.

G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 58-92.

G. Chittolini, *La trasformazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secc. XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.

S.K. Cohn, *Creating the Fiorentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Milano, Banca Toscana, 1987.

G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, 1917.

F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1987.

C. Fantappié, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena*, pp. 233-250.

E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.

A. Fatucchi, *Alle radici della storia della valle del Teggina in Casentino*, in *Il patrimonio architettonico*, pp. 13-25.

E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993.

G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, parte III, *Il contado e distretto*, Firenze, Olschki, 1981.

Il Casentino, Firenze, Octavo, 1995.

Il Mulinaccio. Storia e architettura di un luogo leggendario a Scandicci, Scandicci, Centrolibro, 1996.

Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina, a cura di P. Schiatti, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1995.

«Imago et descriptio Tuscie». La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1993.

I. Imberciadori, *Corsi in Maremma nella II metà del Quattrocento*, «Archivio storico di Corsica», 1931, aprile-giugno, pp. 204-224.

Istituto Geografico Militare Italiano, *Carta topografica d'Italia*, Foglio 114 *Arezzo*, Foglio 107 *M. Falterona* e relative tavolette.

Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i Beni culturali, 1994.

L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino, a cura di A. Bigazzi, Arezzo, Grafiche Badiali, 1985.

La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca, a cura di C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1982.

La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi (Grosseto 27-29 novembre 1987), a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989.

La Toscana nell'Età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa, Pacini, 1990.

P. Lavoratti, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1961.

G. Livi, *La Corsica e Cosimo I dei Medici*, Firenze-Roma, Bencini, 1885.

P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

E. Michel, *Le relazioni fra la Toscana e la Corsica al tempo del granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, «Archivio storico di Corsica», 1925.

F. Mineccia, *La pietra e la città: famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal 16. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996.

R. Pazzagli, *Famiglie e paesi: mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal 17. al 19. secolo*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1996.

F. Pesendorfer, *La Toscana dei Lorena. Un secolo di governo granducale*, Firenze, Sansoni, 1987.

L. Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze, Olschki, 2005.

E. Pieri, *Carattere ed evoluzione dell'abitato di Raggiolo dal Settecento ad oggi*, in *Il patrimonio architettonico*, pp. 51-60.

P. Pirillo, *Gente di Pontremoli: identità, continuità e mutamenti in un centro della Lunigiana*, Firenze-Venezia, Giunta regionale toscana-Marsilio, 1997.

A.M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990.

G. Raffaglio, *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, Milano, 1939.

O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

M. Rengo, *Le tradizioni popolari*, in *Il Casentino*, pp. 102-115.

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-45, rist. anast., Roma, 1969.

L. Rombai, *Cartografia antica e beni paesistico-territoriali del Casentino*, in *Il patrimonio architettonico*, pp. 41-50.

M. Roselli Cecconi, *Relazioni fra Corsica e Toscana alla fine del Cinquecento*, «Archivio storico di Corsica», 1938, luglio-settembre, pp. 321-331.

M. Roselli Cecconi, *Un punto di contatto fra guerra di Siena e guerra di Corsica (1559)*, «Archivio storico di Corsica», 1935, aprile giugno, pp. 264-267.

L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Università di Firenze, Quaderni dell'Istituto di geografia 16, 1990.

P. Schiatti, *Elegia della marginalità*, in *Il patrimonio architettonico*, pp. 9-12.

B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforme delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffré, 1991.

C. Starace, *Bibliografia della Corsica*, Isola del Liri, 1943, rist. anast., Bologna, Forni, 1978.

L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, «Studi storici», II, 1961, pp. 223-266.

I. Tognarini - C. Nassini, *Il Casentino nell'età moderna e contemporanea*, in *Il Casentino*, pp. 69-86.

G. Turi, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969.

E. Viviani Della Robbia, *Pasquale Paoli e i profughi in Toscana*, «Archivio storico di Corsica», 1939, aprile-giugno, pp. 247-251.